3. 1. 459

Digitized by Google

3
1
459

APOLOGIA
DEL
DIARIO ITALICO

Del Molto Reverendo Padre Don

BERNARDO MONTFAUCON

Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro

CONTRA LE OSSERVAZIONI
DEL SIGNOR
FRANCESCO FICORONI,

Composta dal Padre Don

ROMUALDO RICCOBALDI

Monaco Benedettino della Congregazione Cassinese.

DEDICATA
Agl' Illustrissimi ed Eruditissimi Signori
I SIGNORI GIORNALISTI
DI VENEZIA.

Pœnas dat quisquis bonis maledicit. Plutarch. in apophteg.

IN VENEZIA, M.DCCX.
Per Antonio Bortoli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

111
19

Principiis obſtandum ; ni velis hoſtem progredi longius . *Demoſth.*

3.1.459

Digitized by Google

Illuſtriſſimi ed Eruditiſſimi Signori .

Arà malagevol coſa , Illuſtriſſimi , e Dottiſſimi Signori , il ritrovare alcun uomo letterato , a cui non ſia giunta a notizia l' illuſtre , e chiara fama del Padre D. Bernardo di Montfaucon , grande ornamento non meno della mia Religione , che della Chieſa , e di tutta la Repubblica letteraria , per le ſue rinomate fatiche meſſe alle ſtampe ; fra le quali maravigliosamente riſplendono la famoſa edizione dell'Opere di S. Atanaſio , la nuova raccolta de' Padri , e Scrittori Greci , la Giuſtificazione della Sacra Iſtoria di Giuditta , la Paleografia , ed altri molti inſigni lavori , ammirati , e approvati dal comun conſentimento , e voto degli eruditi . A queſte grandi Opere aggiunſe egli nell'anno

1702. il ſuo bel Diario Italico, in cui quel grand' Uomo impreſe a deſcrivere le coſe più celebri, da lui oſſervate in materia d'erudizione ſacra, e profana, colla qual relazione tutto quanto impiegò il ſuo nobil talento in onore della noſtra Italia, e ſpezialmente di Roma, lodandone i Muſei, gli Archivj, le Biblioteche, e ſovra tutto i Letterati, e le perſone riguardevoli, le quali egli ebbe occaſione in quel ſuo viaggio di conoſcervi. Quindi è, che eſſendoſi queſto libro conciliato un ſommo credito, tutti gli Eruditi non ſolamente d'Italia, ma d'Europa l'hanno ricevuto con encomj, e applauſo, sì in riguardo dell' eccellenza del lavoro, e del celebratiſſimo ſuo Autore, come anche di tutta la venerabil Congregazione di S. Mauro, alle cui infaticabili applicazioni, tutte inteſe ad edificare il mondo Cattolico colla pietà, e a giovargli co ſagri ſtudj, e colle tante Opere de i Santi Padri per cura di quei buoni Religioſi illuſtrate, tanto, e tanto dobbiamo. Solamente il *Sig. Franceſco de' Ficoroni*, uno di coloro, che ſtanno in Roma ſul meſtiere di attendere al paſſo i foreſtieri per condurgli a vedere le anticaglie materiali della Città, benchè ſfornito affatto egli ſia di qualunque cognizione letteraria, per diſtinguerſi ſovra gli altri ha voluto ultimamente ſaltare in iſcena, e l'ha fatto con un' aſtio sì ſtraordinario in un ſuo libricciuolo intitolato *Oſſervazioni*, che io non ho potuto a meno di non prendere la difeſa della mia Religione a torto oltraggiata in perſona del P. Montfaucon, che le reca ſommo ſplendore colla ſua virtù; e di non diſingannare i meno informati degl' innumerabili errori commeſſi

dal

dal Critico, ſicomme anche della mala ſtrada, che ha tenuta in opporſi all' Autore del Diario con mille inezie, ed accuſe, e ſopra tutto con procurare a tutta ſua poſſa di porlo in diſcredito, e in odio de' Letterati Veneziani, e delle nobili famiglie di Milano, di Firenze, e di Roma. Queſta mia Apologia dunque, qual' ella ſia, non ho riputato di poter meglio qualificare, che offerendola alle Signorie Voſtre Illuſtriſſime, le quali per diſpoſizione divina ſi ſono moſſe a comporre, e dare alla luce il Giornale de i Letterati d' Italia dopo tanto tempo, che n'eravamo privi, e ciò con generale approvazione, e decoro della noſtra Nazione. Io dunque vi ſupplico ad accettarla di buon cuore, e a degnarvi inſieme col voſtro retto, e ſicuro giudizio di decidere, ſe il Padre Montfaucon abbia meritato d' eſſere impugnato con una Scrittura sì ingiurioſa, e peſante, e ſe l'ingiuſto Cenſore ſia ſtato giuſtamente nella mia Apologia confutato, e più d'una volta ripreſo, come mal pratico, e indotto. Supplico per ultimo la benignità delle Signorie Voſtre Illuſtriſſime a ricever queſta Apologia, e me ancora ſotto il voſtro patrocinio, di cui ſempre mi pregerò, quanto d'ogni altra coſa più cara, e gradita.

Delle Signorie Voſtre Illuſtriſſime.

Di Mantova, adi primo Settembre 1710.

Umiliſſimo Servidore
D. Romualdo Riccobaldi Monaco Caſſineſe.

AL

AL LETTORE.

Avendo io veduto correr per le mani di molti il Libricciuolo delle Oſſervazioni *del Signor Franceſco de' Ficoroni contra il Viaggio Italico del P. D. Bernardo Montfaucon, e ſentito anche, che per tutta l'Italia n'era ſtata ſparſa una prodigioſa quantità di eſemplari, io per dileguare dalle altrui menti il reo ſuono di sì mal accordato ſtrumento, mi ſono accinto alla riſpoſta, la quale m'era luſingato di poter racchiudere negli ſtretti limiti d'un foglio o due; perchè non m'era mai potuto immaginare, che nel breve compleſſo di pochi fogli, ſtudiati per* ſette anni continovi, *non vi doveſſe eſſer con verità, e con ragione notato qualche sbaglio preſo dall' Autore del Diario nelle ſue relazioni, come ordinariamente ſuol accadere in ſomiglianti componimenti, ne' quali ſi tratta di fatti, che alle volte dipendono da i racconti altrui. Ma ingolfatomi nella diſamina delle oppoſizioni, che ſi fanno al Diario, nulla v'ho trovato, che ſuſſiſta, e ſia concorde colla verità, anzi niente altro in eſſo ho ſaputo riconoſcere, che un mucchio di errori, e d' ingiurie contra quel digniſſimo Padre, nulla di ſodo, nulla di dotto, che dia riputazione al Cenſore. Quindi è, che io tanto più mi ſon trovato in iſtretta obbligazione di difendere la mia Religione nella perſona del mio fratello in Criſto lacerato a torto dalla penna d' uomo nè pur leggiermente tinto de i principj d' alcuna ſorta di più volgar letteratura, eſſendomi precedentemente aſſicurato in coſcienza colla dottrina di San Tommaſo ad Rom. 12. lect. 3., che quando* aliquis enuntiat malum alicujus ad notificandum neceſſariam veritatem, & ſic dicit malum ſub ratione veri neceſſarii, quod bonum eſt, & licitum. *Io veramente avrei deſiderato di poter entrar*

ſeco

ſeco in una conteſa puramente letteraria ad oggetto di camminare con tutta quella moderazione, che ſi conviene uſare in ſomigliante genere di ſcrittura; ma il metodo poco giuſto tenuto da eſſo verſo l' Autore del Diario, m' ha conſigliato a meſcolare il giocoſo col ſerio; e qualche volta ancora un poco d' interna bile non s' è ſaputa contenere di non traſpirare ſulla penna. Eccoti dunque la mia Apologia, dalla quale ſo, che prenderai ſtupore in ravviſare, come t'accennai, che nulla di vero ſi contiene nelle oppoſizioni Ficoroniane, che offenda il Padre Montfaucon. In teſſere la medeſima non ho oſſervato nè altro ordine, nè altro metodo, che d' andar ſeguitando di paſſo in paſſo il Cenſore, ſolamente per far capire a quei, che aveſſero dato credito alle ſue chimere, la quantità eſorbitante delle ſue, ſieno invenzioni, o ingiurie. Ho aggiunto a capo d' ogni paragrafo, o capitolo i numeri corriſpondenti *al capitolo, o paragrafo, oppoſto agli errori in eſſo commeſſi, acciocchè tanto più comodamente tu poſſa formare il giudizio del valore dell' opuſcolo. E perchè a me per mia buona ſorte è toccato ſupplire alla parola non oſſervata dal Signor Ficoroni di dare qualche notizia d' alcuna coſa antica, e ſingolare, ſcoperta tra le rovine dell' antichità, mi ſono attenuto a regiſtrare in fine di queſta mia Apologia quella dell' inedito baſſo rilievo, collocato dal Cenſore ſovra la particella laterale della Chieſa di San Giuſeppe ſovra il Carcere Tulliano alle radici di Campidoglio, ad effetto di dar campo agli eruditi di ben oſſervarlo, e farvi ſopra le meritate rifleſſioni, dalle quali io mi ſono aſtenuto per non aver avuto tempo di confrontare il diſegno preſentatomi coll' originale. Ho però aggiunte alla moderna iſcrizione, fattavi ſotto, alcune brevi note, le quali ſpero, che debbano baſtantemente appagarti. Di tutte queſte coſe ho ſtimato bene doverti preventivamente far avviſato, e vivi felice.*

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbazione del P. Fr. Vincenzo Maria Mazzoleni Inquiſitore, nel Libro intitolato *Apologia del Diario Italico del M. Reverendo Padre Don Bernardo Montfaucon Monaco, ec.* non v' eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza ad Antonio Bortoli Stampator, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di ſtampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 7. Ottobre 1710.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. e Ref.
(
(Alviſe Piſani Kav. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

APO-

APOLOGIA.

COmparve appena in Roma il Diario Italico del M. R. P. Don Bernardo Montfaucon, che il Signor *Franceſco de' Ficoroni* intrapreſe di fare una rigoroſa cenſura al medeſimo, o correggendo, o riprovando moltiſſime di quelle coſe delle antichità Romane, nelle quali ſi diè ad intendere, che quel dottiſſimo Religioſo aveſſe preſo qualche equivoco. Ben è vero, che eſſendo egli ordinariamente aſſai occupato nel meſtiere di condurre i foreſtieri a vederle, nè perciò avanzandogli molto tempo di applicarſi ad altro, ſiccome non è ajutato dallo ſtudio in veruna Scienza, nè da abilità, o prontezza nello ſcrivere; così è ſtato neceſſitato a tirare in lungo per più di *ſette anni* il ſuo lavoro, con tutto che ſia un' opuſcolo di pochi fogli da poterſi fare in brevi giorni, e ſia riuſcito sì cattivo, e mal diſpoſto, che da ſe ſteſſo ſenz'altra ſpinta corre al precipizio.

Prima però di mettermi all'impreſa di difendere il P. Montfaucon dall'accuſe fattegli nelle *Oſſervazioni del Signor Ficoroni*, voglio ſupplicare gli uomini di ſenno a non perſuaderſi, che in applicandomi a combattere una ſcrittura di sì poco rilievo, io ſia degno d'eſſer ripreſo di perdimento di tempo: concioſſiachè io allora averei giuſtamente ſtimato di meritarne il rimprovero, quando mi foſſi potuto aſſicurare, che ſolamente agli uomini eruditi foſſe ſtata riſerbata la lettura di ſomigliante componimento; nel qual caſo ogni ſavia mente ne avrebbe da ſe ſteſſa facilmente ſcoperti gli errori, e condannata l'ignoranza dell'Autore. Ma ſiccome lo ſpaccio mercantile, per cui è ſtato ſtampato il libricciuolo, m' ha data occaſione di temere, che in leggendolo poſſano almeno rimanere ingannati i più novizj nella cognizione dell'antichità erudita, e molto più la maggior parte de i foreſtieri, a i quali convien fidarſi di tali *antiquarj* condotti a nolo, io non ho voluto in conto veruno diſpenſarmi dall'intraprenderne la fatica, col fine

lodevole di premunire queſti tali contra l'inganno, e di toglier dalla loro mente quei graviſſimi pregiudizj, che la Scrittura del *Signor de' Ficoroni* poteſſe aver prodotti contra le ſavie relazioni del P. Montfaucon; l'erudizione, e dottrina del quale è aſſai celebre nella Repubblica Letteraria, e lo ſarà ſempre mal grado del ſuo Cenſore, che con faſto inſoffribile, come ſe voleſſe infilzare l'arcobaleno, ha impreſo a maneggiare contro di lui la penna, facendogli con ſuperba proſopopeja il pedante adoſſo con quelle ſue magiſtrali riſpoſte, replicate ad ogni paſſo; pag. 4. *Noi troviamo*; pag. 5. *E' noto agli intelligenti delle coſe antiche*; pag. 6. *Noi vi aggiungiamo*; pag. 7. *Noi però diremo*; pag. 10. *Ma Noi per moſtrare quanto equivochi l'Autore del Diario*; pag. 15. *Noi dobbiamo avvertire*; pag. 19. *Ora Noi diremo per verità, perchè i curioſi non reſtino ingannati dalla lettura del Diario*; pag. 28. *Noi che di continovo oſſerviamo*; pag. 30. *Così Noi diremo*; ed altre cento ſimili fraſi impertinenti, e di poco riſpetto verſo quell'ottimo Padre. Mi ſono ancora nella ſteſſa maniera luſingato di poter diſingannare colla mia Apologia i Signori Giornaliſti di Trevoux, i quali non ſo dove ſondino la lode, che danno nel loro Giornale del 1709. a cart. [illegible] al *Signor Ficoroni*, d'aver compoſta un'Opera *piena d'erudizione*; donde è, che ſe io non teneſſi per certo averne eglino formato ſimil concetto ſull'appaſſionata relazione altrui, ſenza averla nè veduta, nè letta, diſpererei affatto la loro emenda, non potendo a meno di non attribuire un ſimil giudizio al notiſſimo loro ordinario genio di proporre per cattivo il buono, e per buono il cattivo.

Non meno caro, e gradito ancora mi ſarà, ſe il medeſimo diſinganno per mia opera ne concepiranno i Signori Giornaliſti di Parigi. Vedranno eſſi, ſe poſſa con verità queſto libricciuolo *del Signor Ficoroni* meritar l'elogio d'eſſere ſtato compoſto per rendere la lettura del Diario del P. Montfaucon più utile, e d'eſſer tutto pieno di *riſpetto, e di ſtima* per queſto Religioſo, conforme erroneamente ſuppongono nel Supplimento al Meſe di Novembre del 1709. a cart. 482. o ſe piuttoſto ſia ſtato mandato alle Stampe con mira preciſa di ſcreditare tanto il Diario, quanto l'Autore.

In

In imprender la diſamina delle *Oſſervazioni* Ficoronee, mi è d'uopo, innanzi di paſſare alle coſe particolari, proteſtarmi, che non è mia intenzione favellare a paſſo a paſſo di tutti gli errori, commeſſi nell'opuſcolo; perchè a voler convincere la falſità di ciaſcun fatto, eſpoſto in eſſo per contradire, ed impugnare l'Autore del Diario, ſarebbe ſtata neceſſaria la mia preſenza in Roma, a fine di portarmi in perſona ſu i luoghi, ed ivi fare il confronto delle coſe, delle quali ſi contende. Son contento ſolamente di formare una giuſta critica di tutto ciò, che dal teſto delle *Oſſervazioni del Signor de' Ficoroni* riſulta; affidato, che tanto baſterà per dare occaſione agli eruditi, e a i foreſtieri di riflettere al poco conto, che dee farſi di queſto Libriccino; al concetto, che ſi può formare del rimanente, che ſi laſcia di diſaminare; e alla poca fede, e minor perizia nell'antichità, delle quali s'è valuto l'Autore in comporlo.

Il titolo di queſta Operetta ha gagliardamente ſorpreſo, chi s'è pigliata la pena di leggerlo: concioſſiachè niuno v' è ſtato, che abbia potuto rimaner baſtantemente capace, in qual maniera il *Signor Franceſco*, dopo aver ſeriamente propoſto, di voler trattare ſolamente delle antichità Romane, e in conferma di queſta ſua determinata volontà, proteſtato a cart. 56. di nulla voler toccare la deſcrizione del viaggio di Napoli, *per non aver, che fare colle antichità di Roma*, abbia cominciata la ſua Critica dagli antichi monumenti di Francia, di Milano, e di Venezia, lontaniſſimi dal ſuo ſoggetto, e dalla ſua cognizione. Di non minor maraviglia è ancora, come egli abbia mancato della promeſſa fatta, e della parola data di *aggiungere in fine del Libro molte coſe antiche ſingolari ſcoperte ultimamente fra le rovine dell'antichità*; avvengachè niuna di queſte grandi novità ſi legga per entro o nella fine dell'opuſcolo. Nel principio egli promette Roma, e Toma, come ſe foſſe il Panvinio de' tempi noſtri, e poi egli ſe ne reſta in ſulle ſecche di Barberia. L'inoſſervanza di tante promeſſe è certamente un'argomento di poca fede, e puntualità, riprenſibiliſſimo in uno Scrittore. E pur io voglio a titolo d'urbanità ſcuſarlo d'aver laſciato di riferire le nuove ſcoperte, perchè o non dee aver potuto, o ſapu-

to ridirne alcuna, e dall'altra parte ha per avventura creduto di conciliarſi credito col prometterle, e di poter anche con più facilità ſpacciare a più caro prezzo la ſua mercanzia: non già d'eſſerſi meſſo a criticare le coſe di Francia, ed altrove, per formarvi del ſuo altrettante chimere, e per dare apertamente a conoſcere di non aver fatta ſimil fatica per amore della verità, ma a ſolo oggetto d'attaccar guerra ingiuſta col Padre Montfaucon per ſuoi fini particolari, e forſe per inſinuazione di qualche emolo del detto Padre. E per vero dire, una procedura tanto irregolare fa divenire violentiſſimo il ſoſpetto conceputone, e pare, che la veriſimilitudine prenda aſpetto di verita al confronto dell' altre coſe, che ſi poſſono trarre dal rimanente della ſua. E' troppo patente l' aſtio, non dico in ogni periodo, ma in ogni linea ancora, dimoſtrato. Potrà beniſſimo il Lettore riconoſcere, come queſt'Autore, dopo alcune poche parole di finto riſpetto verſo il Padre Montfaucon, ſi ſia ad un tratto ſmaſcherato affatto per togliergli a ſuo potere la fama, e il credito con negriſſime accuſe; fra le quali io pur vorrei ſcuſare quella della pagina 12. ancorchè ſia in ſuſtanza una delle maggiori, affermando egli di piananente dubitare, che il P. D. Bernardo non ſia capace del tutto di conoſcere l' artifizio moderno delle medaglie; concioſſiachè non può controverterſi al *Signor Ficoroni* maggior pratica nel diſtinguer ſovra ogni altro il falſo dal vero, l'antico dal moderno, non avendo veruno più di lui adoprato *M. Coconier*, conforme ſi trova notato nella Lettera Franzeſe, trovata preſſo M. Vaillant il Giovane, diretta all'amico di Marſiglia, e ſtampata non ha guari in Roterdam, e in Parigi, la quale, tradotta in Italiano, ſi mette in fine di queſta mia Apologia.

I.

DA' principio alla ſua critica il Cenſore coll'affaticarſi di ſcreditare la Lettera di Flaminio Vacca, ſcritta nell' anno 1594. ad Anaſtaſio Simonetta. Io ſo molto bene, che alcuni Uomini ſavj, e oneſti giudicarono, che il *Sig. Ficoroni*

roni ſe la legaſſe al dito, mettendo mano alla ſua cenſura, e la proſeguiſſe nella maniera, che ella ſi legge, come ſe voleſſe con queſto mezzo vendicarſi dell' Autore del Diario per aver data alle ſtampe la Lettera avviſata; perchè colla pubblicazione della medeſima ſi vide tolto il guadagno, il quale col darne delle copie a i nobili pellegrini, ſtudioſi delle antichità di Roma, come di coſa rariſſima, e pregevole, ne ricavava. Creda ciaſcuno, o diſcreda, come più gli piace, che non è mio penſiero, nè togliere, nè conciliar fede a ſimil notizia, benchè per altro ben ſondata appariſca non ſolamente nel teſtimonio di perſone, che non ſanno, e non poſſono mentire, ma nel rammarico infinito, che nello ſteſſo principio delle ſue *Oſſervazioni* ſenza neceſſità, e fuor d'ordine ne dimoſtra il Cenſore. Tutto quel, che debbo dire, ſi è, eſſere un mero fantaſma il ſuppoſto, che la Lettera del Vacca foſſe anche avanti d'eſſere ſtampata dal Padre Montfaucon, nelle mani di tutti gli eruditi, e non quaſi ignota alla maggior parte de i medeſimi, conforme è ſtato ſcritto dall' Autore del Diario. Per prova di queſta ſua Sentenza il *Sig. de' Ficoroni* cita il Martinelli, il Fabretti, e il Bellori. Ma qual ſignificazione può mai trarſi da i due primi, (taccio il terzo, che è addotto *gratis*) i quali non ne portano ſe non piccole particelle, confacevoli al loro biſogno per ſicuro rincontro della verità, e della ſtima che facevano di tante belle memorie, ivi regiſtrate, delle quali il Vacca era ſtato per la maggior parte teſtimonio oculato, o almeno avea avuta contezza da perſone degne di fede, che le aveano vedute.

II. III. IV.

DAlla Satira indebitamente teſſuta dal *Sig. de' Ficoroni* contra la lettera del Vacca, il principio della quale comincia ſolamente a leggerſi a cart. 105. del Diario, fa un gran- *Pag.*
diſſimo ſalto indietro, per dare al Padre Montfaucon per la teſta il nome d'ignorante, e d'impoſtore nelle coſe di Francia, delle quali comincia a ragionare alla pag. 2. del ſuo lodatiſſimo

tiſſimo Diario : e ſe la prende con lui ſopra una iſcrizione di Vienna in Delfinato, ſpettante ad una certa *Flaminica* della medeſima Città , già un pezzo fa renduta pubblica dal Simeoni nelle Oſſervazioni antiche pag. 12. dal Grutero, dal du-Cange , dal Caſaubono , e da altri . Copiolla l' Autore del Diario a' 18. di Maggio del 1698. dal ſuo Originale in preſenza di perſonaggio dotto, e qualificato, qual ella era , e con ogni eſattezza ; e trovatala più corriſpondente alla divolgata da tutti gli altri , che dal Simeoni , ſtimò dover piuttoſto credere a ſe ſteſſo , e a più altre perſone d'alto grido nella Repubblica Letteraria , che al ſolo Simeoni , tuttochè uomo accreditato , il quale in alcuna piccola parte differentemente dagli altri ſtampata l'avea . E per vero dire così avrebbe fatto ogni altro uomo di buon ſenſo, e forſe anche lo ſteſſo *Sig. Ficoroni* , ſe ſi foſſe preſa la pena di leggerla preſſo sì qualificati Scrittori , e di farne il confronto, e non aveſſe piuttoſto avuta difficoltà di dar loro una benigna occhiata con tutto , che ſieno Latini . Ma la ſtravaganza maggiore è , che egli dopo aver riferite le parole dell'interpretazione fattale dal P. Montfaucon : *Primæ litteræ DD vel nomen Matronæ tantum [illegible] Flaminica , id eſt , Flaminis uxor cui non licebat facere divortium , de qua Pompejus Feſtus : Flameo veſtimento Flaminica utebatur , id eſt , Dialis uxor , cui telum fulminis erat eodem colore* : con cenſorio ſopraciglio impugni così ſavia Sentenza , e s'allacci la giornea d'uomo erudito per dire un diluvio di ſpropoſiti ; concioſſiachè egli ſoſtiene , che le due prime lettere DD vogliano dire *dedicavit* : ma con qual fronte, Dio buono! ove ha egli mai trovato nelle antiche iſcrizioni il verbo nel principio ? Pur confeſſa egli ſteſſo , che per *dedicavit* interpretarono comunemente i Savj Antiquarj le lettere DD delle iſcrizioni , quando erano poſte nella fine di eſſe , e non mai da capo ! E poi come accomoda mai queſto verbo a farlo reggere tutta l'iſcrizione , coll'ultime lettere della medeſima, nelle quali conſiſte il vero, e real ſenſo di quanto in eſſa ſi contiene ; poichè o ſieno eſſe , come le ſcrive l'Autore del Diario D. S. D. che vogliono dire *de ſuo dedit* , o come le corregge il *Sig. Ficoroni* D S P *de ſua pecunia* , che , ſecondo l'anti-

co

co ſtile, ſuppongono il *Poſuit*, o altro verbo equivalente; non potranno mai accordarſi col *dedicavit* malamente eſpoſto di ſopra. Più groſſo errore ancora è il metterſi a ſoſtenere oſtinatamente, che il nome, e non già la *carica* della donna mentovata nell'iſcrizione, foſſe *Flaminica*. Per difendere queſto ſpropoſito biſogna andare con grande, ma inutile sforzo contra la corrente, e contradire a tutti ad uno ad uno, i più celebri Scrittori, che dell'antiche coſe con molta erudizione hanno trattato. Potrei è vero farne un lungo catalogo; ma che può muovere un poderoſo ſquadrone d'Elefanti, e di Leoni contra una pulce? E forſe troppo il farne comparire un ſolo in campo, e ſon ſicuro, che a ſentirne ſolo il nome, ſebbene non lo conoſce, ſi metterà il *Sig. Ficoroni* in fuga, tanto più, che egli vien con animo di fargli una piaga mortale nel luogo appunto, che più gli ſpiace, cioè nella ſua *Flaminica*, inteſa dallo Scaligero, ed eſpoſta nell'Indice al Teſoro del Grutero per titolo di *Sacerdoteſſa*, non per *nome di donna*, conforme viene inſegnato nelle più ſicure memorie, e ne' più certi monumenti dell'antichità erudita. E in fatti ſi ſarebbe il Cenſore potuto con molta facilità avvedere del ſuo [illegible] di leggere, e conſiderare nel Simeoni l'iſcrizione precedente a quella di *Flaminica*, la quale è di un tal Marco Alfio Aproniano *Flamine* di Vienna; poichè colla ſua ſcorta non ſarebbe ſtato per avventura irragionevole il conghietturare, che la *Flaminica* foſſe ſtata moglie di quel *Flamine*, e che il nome di lei foſſe dall'ingiurie de i tempi, o degli uomini ſtato caſſato nel marmo, da cui fu tratta l'iſcrizione, o veramente che il marmo predetto ſia rotto dalla parte, ove dovea eſſere ſcritto il nome della medeſima, non avvertito da quei, che l'hanno data alle Stampe: nel qual caſo potrebbe eſſere ancora, che quelle due lettere poſte in principio, non foſſero due DD. ma bensì due PP. che voleſſero dire *Perpetua*, ſiccome il ſuddetto M. Alfio Aproniano preſſo il Simeoni pag. 11. è detto PP. FLAM. cioè *Perpetuus Flamen*. Queſto però vien detto da me per modo d'indovinare, e non altramente, perchè io non ho veduto il ſaſſo, ſiccome lo videro il Simeoni, e il Padre Montfaucon.

Segui-

V.

Pag. 5. SEguitiamo pure il *Signor Antiquario* nel viaggio di Nimes, come fa egli in ſeguitare ogni paſſo del Padre Montfaucon per aver occaſione di criticarlo da vicino ſopra la relazione, ſteſa nel ſuo Diario a cart. 5. dell'antico Tempio di quella Città, da eſſo denominato *Panteo*, per le dodici nicchie, delle quali vi appariſcono per anche le veſtigie, e che doveano veriſimilmente ſervire per le Statue di altrettanti Dei del Gentileſimo, che vi ſi adoravano. La veriſimilitudine ha i ſuoi fondamenti ſull'eſempio del *Panteon* di Roma, il quale ſappiamo, che quantunque foſſe principalmente conſacrato a Giove Ultore, come vien riferito da Plinio lib. 36. c. 15., ſi denominò nulla di meno di *tutti gli Dei*, per li molti loro ſimolacri, che nelle cappelle d' intorno vennero collocati, e per eſſer formata la parte ſuperiore del Tempio in figura conveſſa, come il Cielo, ove i Pagani gli aveano aſſegnata l'abitazione; la qual coſa ha il ſuo fondamento nella Teologia degli Antichi, e ſta regiſtrata in Dione lib. 52. e in Ammiano Marcellino lib. 10. oltre che chiunque è un poco infarinato dell'antica mitologia, conoſcerà molto bene la convenevolezza delle dodici picciole cappelle del Tempio di Nimes co' dodici Dei celeſti, rammentati da Ennio, e da Erodoto nell' Euterpe, i quali a differenza degli altri minori, e della plebe loro, erano propriamente denominati *grandi*, per teſtimonio di Virgilio nell' Eneid. lib. 3. v. 12. e lib. 10. v. 6., e di Varrone lib. 4. de ling. Latin. Il *Signor Ficoroni* non ammette in conto veruno il *Panteon* di Nimes nel ſenſo inteſo, ed eſpoſto dall'Autore del Diario. Pretende egli, che non mai ſi riponeſſero nei Templi, che di *Pantei* ottenevano la denominazione, le ſtatue di molti Dei, ma quella ſolamente del *Dio Panteo rappreſentato con una ſola figura, alla quale foſſero aggiunti ſegni, attribuiti a tre, ò a quattro altre Deità*, e ſi affatica di provarlo coll' autorità del Nicaſio *de Nummo Pantheo*, dello Spon *in Miſcellaneis*, e del Sig. Cupero *in Harpocrate*, preſſo i quali neppure leggeſi una ſola parola di queſto

ſto ſuo ſuppoſto nuovo Idolo, che non ſi trova mai rammentato in tutta quanta l'antichità : onde io credo , che queſto Dio Panteon del *Sig. Ficoroni* ſi poſſa mettere col gran ſoldato Don Cherchen , e col Re di Coſani . Aveano bensì tanto i Latini , che i Greci molti , e molti ſegni , o immagini Panthee , nelle quali per mezzo di ſimboli poſti accanto , o intorno alla figura principale rappreſentavano diverſi loro Dei , e ſe ne veggono in buon numero delle ſtatuette in bronzo , e in pietra , e de' baſſi rilievi , ſiccome anche delle intagliate in pietre dure anulari , e coniate in medaglie ; non mai però è ſtata ſcoperta a' dì noſtri ſtatua alcuna di tal genere , che per la ſua grandezza poteſſe attribuirſi ad uſo di qualche tempio ; e la ragione dee eſſere , perchè col ritrovamento di rappreſentare in una ſola figura più Deità , ſi volle provedere al comodo dei Larari dimeſtici , e privati , e alla divota ſuperſtizione di chi volea portare adoſſo molte immagini in alcune Scatolette , che erano come reliquiarj , per lo più intagliate in gemme , dalle quali ſomiglianti reliquiarj erano denominati *dattiliotecbe* , come ne hanno ſcritto il Signor Filippo Buonarroti nelle ſue oſſervazioni ſopra i medaglioni Carpinei , e il Signor Cav. Paolo Aleſſandro Maffei nel to. 4. delle Gemme antiche figurate . L'unico fondamento , ſu cui ſi ſarebbe potuto poſare il *Sig. Ficoroni* , ſarebbe ſtato Dione lib. 53. , ma da lui non conoſciuto , nè meno forſe per nome , dove trattando del Panteon di Roma , laſciò ſcritto : *Panteon quoque perfecit Agrippa . Id ſic dicitur fortaſſe quod in ſimulacbris Martis & Veneris multas Deorum imagines acciperet , ut mibi videtur , id nominis babet , quod formâ convexâ faſtigiatam Cœli ſimilitudinem oſtenderet* . Ma come gli ſi ſarebbe poi potuto far conoſcere , che queſto luogo nulla lo favoriſce , e che l' Autore dopo aver propoſto con dubbio i ſimolacri Pantei di Marte , e di Venere , inclina a derivar d' altronde il nome del bel tempio , è ſtato ſfortunato in non averne avuta cognizione per non dire una novella baja ; mentre di fatto niuno degli antichi accreditati ſcrittori ha detto mai una coſa ſomigliante , nè veruno è ſtato fra' moderni sì Babbuaſſo , che ſi ſia laſciato cadere in penſiero di ſupporre nel Panteon d' Agrippa tali figure e ſtatue ſimboliche .

VI.

Pag. 5. BAsti ſin qui per eſſer tempo di far di bel nuovo il corriero fino a Milano, ad effetto di potere ſtar dietro a i veloci paſſi del noſtro Critico. Non è ſalvo in verun luogo da i ſuoi inſulti il P. Montfaucon. Scriſſe queſto buono, e dotto Religioſo a cart. 20. del ſuo Diario, che nel Muſeo del Sign. Conte Mezzabarba ſi conſervava una piccola arca, trovata in certo Sepolcro, entrovi una Croce ſottiliſſima, ma larga, d' oro, figurata ſolamente con certe lineette ritorte, e che accanto ad eſſa era ſtata collocata una carta, in cui ſtava ſcritto, eſſer ella ſtata fatta più di 1186. anni fa: di che moſtra rimaner non poco maravigliato il Padre, per non intendere qual fondamento poſſa mai aver avuto lo Scrittore di aſſegnarle un'Epoca sì determinata, tanto più, che ella è regolata con gli anni di Criſto, e della ſua Incarnazione, co'quali nel principio del ſeſto Secolo, nel quale ſi ſuppone fatto il lavoro, non era coſtume di notare alcuna memoria: Ora il Cenſore trova molto a ridire contra queſta difficoltà, e prendendo a ſoſtenere a tutta ſua poſſa la ſuppoſta antichità della Croce, ſi dichiara, che un *dotto, e pratico Antiquario* (parla indubitatamente di sè ſteſſo, che ſi crede tale) è tenuto a conoſcere, e giudicare di qual Secolo almeno ſia fatto il lavoro, maſſimamente quando è di Maeſtria, o Greca, o Gotica. Ma perchè il *dotto, e pratico Antiquario Signor Franceſco de Ficoroni* impegnatoſi a difendere l'antichità della Croce, ſi ſente opporre, che nel ſeſto Secolo non era coſtume de i Criſtiani il ſupputare gli anni coll'Era Criſtiana, egli laſcia da una banda la ſua profeſſione d' *Antiquario pratico*, e la vuol fare in tutto, e per tutto da *Antiquario erudito*, mettendoſi alla difficiliſſima impreſa di moſtrare, che l'Era Criſtiana predetta ſi uſaſſe generalmente aſſai prima del ſeſto Secolo contro alla turba però di documenti infiniti, e ſaldiſſimi, con cui ſi combatte vigoroſamente la ſua ſtrana ſentenza: uno ſolamente egli ne produce, ſtimato da lui valevole a renderlo celebre al mondo, come ſtraordinario Cronologo, e ſuperiore a Dionigi

Eſiguo

Eſiguo primo Autore della noſtra Era volgare . Dipende il ſondamento del *Sig. Ficoroni* dalla breve nota ſcritta nella fine d'un Codice manoſcritto Siriaco della Biblioteca Barberina, che ſi diſſe copiato in lettere minuſcole da quel che v'era ſcritto nella medeſima lingua in carattere majuſcolo, ed ora è caſſato. Eccola tradotta in Latino: *Perfectus, & abſolutus eſt auxilio Domini noſtri Jeſu Chriſti Liber Evangeliorum quæ toto anno leguntur inter duo flumina in Regno Civitatis Babel ab humili Petro anno* 300. *poſt Aſcenſionem Domini noſtri ad Cœlum die* 21. *Martii laus Deo in æternum*. Avanti però d' uſare queſta notizia a ſuo vantaggio, doveva il *Signor de' Ficoroni* chiarirſi di due coſe, che ſi poſſono controvertergli, cioè della fedeltà della traduzione, e dell'antichità del codice, ſe tale foſſe, quale ella ſi rappreſenta, poichè io vengo aſſicurato da perſona degna di fede, che dalla cartapecora, dall' inchioſtro, e dalla forma de' caratteri appariſce, non eſſere ſcritto quel Codice Barberino prima del decimo Secolo. Pur non è ſtato poco, che il *Signor de'Ficoroni* non ſe ne ſia ſervito più sfrenatamente, e non ſi ſia meſſo ſul cavallo d' Orlando a pretendere, che gli anni di Criſto cominciaſſero a notarſi anche nel principio del quarto Secolo. E chi è che non non s'accorga apertamente dell'impoſtura, ſe ſi degna riflettere a tante inveriſimilitudini della nota tradotta, alla quale certamente non potrà mai accomodarſi verun' altro intelletto fuorchè quello del Cenſore, che è tutto materiale, come il Dio de'Cineſi. Non ſo finalmente quello, che egli s'imbrogli nella fine di queſta ſua oſſervazione coll' *Era de' Martiri* per condurſi all'Epoca Dioniſiana, ritrovata nel principio del ſeſto Secolo; ma ella non fu già ricevuta generalmente, ed uſata, ſe non a' tempi di Carlo Magno, o di lì intorno, come ſanno gli Eruditi.

VII. VIII. IX. X. XI.

MA andiamo pur avanti, che ne ſentiremo delle più groſſe in materia di Cronologia. Il *Signor Ficoroni Antiquario dotto, e pratico* per ſoſtenere come eſente da ogni

ſoſpetto di ſuppoſizione l'Epitaffio di *Pagano Pietra-Santa*, sè meſſo nella ſpeſa di fare intagliar in rame l'iſcrizione, e le inſegne della famiglia di lui, giuſto, giuſto, come quella ſi legge, e queſte ſi veggono ſcolpite in marmo fuor della porta del Monaſtero di S. Ambrogio in Milano. Io nulla di meno la voglio qui copiare, conforme ella ſi trova corretta, e pulita preſſo il P. Montfaucon; nè ho timore, che uomini aſſennati mi cenſurino di non avere imitata la barbarie della Scrittura del marmo predetto; poichè la mala ortografia uſata non dà veruna autorità all'iſcrizione, ravviſata per falſa, e apocrifa per tanti capi. Eccola: *Jacet D. Paganus Petra Santa, milet. & Capitaneus Florentinorum, qui obiit anno Domini* 800. (ſic) *ad cujus funus interfuerunt quatuor Cardinales*: Ecco alla bella prima un *Capitano de' Fiorentini*, quando non v'era più Firenze, molto prima diſtrutta da Totila, e riedificata ſolamente ſotto Carlomagno: Ecco il numero 800. ſcritto con note, denominate Arabiche, non per anche uſate in quel ſecolo: Ecco *quattro Cardinali* preſenti al funerale. Se poi ſe ne vuole anche divantaggio, ecco le *inſegne*, ecco i *cognomi* già poſti in uſo nel ſecolo ottavo. Il Signor *Antiquario dotto e pratico* è un'uomo ſtraordinario, che ſa, e inſegna le coſe tutto all'oppoſto di quel, che inſegna ogni altro; e per moſtrarſi ſempre più bravo nella cognizione delle antichità, ſi ſtudia colle ſue notiſſime regole di far travedere le coſe *moderne per antiche*. Odaſi dunque, come faccia buona difeſa dell'iſcrizione. Scrive, che quantunque *dell'anno* 800. *Firenze foſſe rovinata, poterono non oſtante i Firentini avere un Capitano; mentre abitando in alcuni luoghi della Città rovinata, e nel Contado di eſſa erano in continove guerre, come tra gli altri ſcrive Giovan Villani al 2. e 3. libro della ſua Iſtoria: che eſſendo morto il Capitan Pagano nell' ultimo anno dell' ottavo ſecolo, e fattagli poſcia da i parenti la memoria, e lapide ſepolcrale, poterono eſſi coſtumare, e nome, e arme gentilizia, giacchè lo ſteſſo Autore del Diario dice, che ſi coſtumarono dopo l'ottavo ſecolo.* Con queſte ciance ſi penſa il Cenſore d'avere ſciolte tutte le difficoltà. Ma quanto s'inganna, ſe ſi dà ad intender, che baſtanti ſieno a maſcherare la verità! E qual uomo di giudizio ſi può mai immaginare un gran Capitano, tratto da una

Città

Città affatto desolata dal nemico; e che in questa sua desolazione era rimasa per più di due Secoli, e mezzo ? Io non ho alle mani il Villani, ma son sicuro, che egli non può favorire in questo proposito il *Signor de' Ficoroni*, perchè, sebbene non è autore di molta fede in cose sì antiche, non può ad ogni modo esser caduto in uno sbaglio così grosso, e badiale, come caderebbe ciascun altro, a cui piacesse di cavare al dì d' oggi un Capitano dalle rovine di Fiesole, un Colonello dalle macerie di Sirmio, un Generale dalle paludi d'Aquileja, *un' uomo dotto in somma dalle caprerecce di Lugnano*, patria del nostro *dotto*, *e pratico Antiquario*. Si passi pur avanti all' altra replica sopra il *cognome*, *e l'arme gentilizia* del Capitan Pietra Santa. Il Critico suppone l'uno, e l'altra, più antichi dell'*ottavo secolo*, ma tutta volta ha la bontà di far l'onore al Padre Montfaucon di credergli, che sieno stati introdotti dopo l'ottavo; e perchè l'iscrizione è notata coll'Epoca dell' 800. argomenta, che vada benissimo, per esser quell'anno il primo del Secolo nono. Una osservazione sì puntuale, e minuta è certamente degna di molta lode. E pure io sono così grosso, che non la so intendere, e non me ne capacito; mentre l'Autore del Diario col concedere, che tali cose fossero solamente state introdotte dopo l'ottavo Secolo, non pare a me, che altro voglia significare, se non che elle non convenivano a quei tempi, nei quali si suppone scolpito il marmo coll' iscrizione sepolcrale del *Pietra Santa*, non determinandosi da esso Epoca alcuna per lo principio di tal ritrovamento, poichè la frase usata tanto può applicarsi al Secolo nono, quanto al decimo ottavo, nel quale siamo presentemente. Ma venghiamo pure al merito della causa per chiarirci, chi di noi faccia equivoco. Cominciamo da i *cognomi*. Questi al sicuro non ebbero la loro origine prima della fine del decimo Secolo, nè la loro consistenza, se non nel duodecimo; e non è ciò un mio pensiero, detto a capriccio, perchè ne portano le prove dimostrative il P. Mabillon de Re Diplomat. Lib. 2. e i Bollandiani ne' Santi di Maggio to. 7. a car. 793. Le *arme* ancora non hanno maggiore antichità dei cognomi, come si può sentire dal P. Menestrier Gesuita nel suo Trattato della vera Arte del *Blasone*, e dell'origine delle arme, ove in proposito dell' Italia si vale

dell'

dell'autorità di Paolo Giovio celebre Iſtorico del Secolo decimo ſeſto. Dovrebbono baſtare al rigido Cenſore queſti teſtimonj per fargli confeſſare di buon cuore l'error ſuo. Come però è da dubitarſi, che non ſia per anche diventato abbaſtanza docile, e umile per ricevere a capo chino le mie fraterne, e veraci ammonizioni, voglio meglio cautelarmi col dargliene dell'altre prove per coſe da lui non oſſervate, o piuttoſto non inteſe. E qui pur una volta voglio parlar ſeco, perchè non penſi, che io abbia ripugnanza d'abboccarmi con lui per collera, o per timore. Ditemi un poco in corteſia, Signor Cenſore; vi par egli una fronda di porro l'intervento di *quattro Cardinali all'eſequie di Pagano*? Egli è un mezzo Conciſtoro. Erano eglino Veſcovi, Preti, o Diaconi? Erano Cardinali della Chieſa Romana, o incardinati ad altre Chieſe? Non ne avete parlaro appoſta, perchè non lo ſapete, e perchè non è oſſo da voſtri denti? Dovevate però riflettere ad una circoſtanza sì importante, ed informarvene prima di dichiararvi; ma io che vi voglio tutto il mio bene, ora che poſſo, voglio ſcuſarvi di queſto errore; nel quale non potete eſſere incorſo colla volontà, facendovi intendere, che queſti *Cardinali*, potevano eſſer quattro *Canonici* della Metropolitana di Milano, i quali anticamente ſi denominavano Cardinali, come ſi cava da Beroldo *de Cæremon. Ambroſ.* addotto da Giuſeppe Viſconti nelle ſue Oſſervazioni Eccleſiaſtiche lib. 3. cap. 17. Non per queſto v'inſuperbite, mentre vi ſo ſapere in confidenza, che in tal caſo ſi ſarebbe eſpreſſo, che erano *Canonici Cardinali di Milano*, affinchè non ſi confondeſſero co' *Cardinali di Roma*, così detti per eccellenza: e poi ancorchè ſi voleſſe ſalvarvi queſto punto, il male non è medicabile per le altre coſe, che vi ſi trovano ſenza difeſa; come è quella, della quale nè pur voi vi compiacete di parlare dell'800. ſegnato con note Arabiche. Diteci il vero, non ne avete fatto caſo, perchè penſavate, che foſſero antiche, e non vi potevate mai immaginare con tutto il voſtro *Antiquariato*, che elle foſſero moderne di poco più di *trecento anni* fa. E vergogna, che un *Antiquario* par voſtro, *dotto, e pratico* non abbia queſte cognizioni, che ſi poſſono acquiſtare con gran facilità. Vi baſtava il farvi leggere in volgare l'*Arithmologia* del P. Atanaſio Kirkero ſtampata l'anno 1665.

nella

nella parte prima della quale al cap. ultim. ſi tratta pienamente queſta materia col teſtimonio di Autori Claſſici, i quali non vi nomino, perchè non gli conoſcete, nè potete conoſcergli mai, nè meno per fama. Ma veggo, che io nulla profitto, giacchè ſeguitate a fare alla peggio col povero Autore del Diario, perſeguitandolo fino in Venezia, dove ſpero di vedervi gaſtigato con giuſta miſura da quei dottiſſimi Signori Giornaliſti, che avranno comodo, e ſapranno meglio di me ſcoprire, e malmenare i voſtri ſpropoſiti. Voglio, ciò non oſtante, far per quanto poſſo la mia parte.

XII. XIII.

TAccia il *Signor Ficoroni dotto, e pratico* d'incivile l'Autore del Diario per aver ſuppoſto, che foſſero ſtati male inteſi certi verſi Greci d'un marmo Veneziano da lui tradotti nel loro vero ſenſo; e per avere avvertito, che l'iſcrizione d'una gemma Turcheſca del Teſoro di San Marco non ſia Egiziana, ma Arabica; perchè, ſcrive egli, ſi poteva laſciare di formar tal giudizio in Venezia, la quale abbonda di Soggetti intelligenti delle lingue Orientali. Bene. L'ha detto, l'ha ſtampato, e ſe biſognerà, lo ridirà, e lo riſtamperà ancora il Padre, per eſſer una verità inconteſtabile. Come c'entra il Cenſore con carità peloſa a fare il Procuratore de' Signori Veneziani, i quali udirono volentieri il diſinganno; e non ſolamente non ſe ne piccarono, ma gliene profeſſarono obbligazione? Pag. 8.

XIV. XV.

CHe è poi ciò, che ſoggiunge con nuova querela, perchè a cart. 54. ſi ſia impegnato l'Autore del Diario a ſoſtenere, che la Sagroſanta Croce, ſerbata tra le Reliquie del medeſimo Teſoro, debba piuttoſto attribuirſi a *Maria Auguſta, moglie di Niceforo*, che ad *altra Maria*, Spoſa di qualche altro Imperadore di Oriente; fra le quali, contandone *vent'otto* Pag. 8.

egli

egli ſceglie, non ſi ſa come, la *Maria d'Onorio* ? Biſogna ; che ſi ſia creduto d'eſſere arrivato a tanto, che, come Scrittor claſſico, faccia piena fede da sè ſteſſo ſenza altre prove , e ſenz'altri teſtimonj. Vorrei però vederlo libero da queſta ſua pretenſione per un poco più di tempo, almeno, almeno finchè abbia dato alle ſtampe quel ſuo voluminoſo libraccio dell' *antichità di Roma*, ſovra cui fatica da *quattordici anni* in qua, ove ne dice delle belle, e delle buone, per non tenermi ozioſo quando verrà il ſuo tempo. Il Padre Montfaucon è aſsai più diſcreto di lui, perchè rende la ragione di quel, che ſcrive, penſando giuſtamente, che quella Maria ſia moglie dell' Imperadore Niceforo, perchè tra eſsa, e Irene moglie di Aleſſio vi fu una gran vicinanza di tempo. Ora eſsendo nel medeſimo Teſoro un'altra Croce d'Irene predetta, ſimiliſſima a quella di Maria nella forma, e figura dei caratteri, fa d'uopo aſsegnare la fattura, piuttoſto a i tempi di Niceforo , che d' Onorio, troppo diſtanti da quelli d'Aleſſio , che regnò pochi anni prima di Niceforo, ſenza che poteſse preſumerſi tra ſi breve ſpazio mutata la figura delle Lettere; come avvien facilmente in lungo corſo di Secoli. Vorrei che mi ſi diceſse anche, d'onde ſia ſtato cavato un Catalogo così eſatto delle Marie? So che ci ſarà della difficoltà a moſtrarmelo ; Ma io , che bramo imparare, vo ſempre importunamente cercando i fonti, e non mi appago de i ruſcelli, che non ſono ſoliti dare acqua così pura, come la prima ſorgente.

XVI.

DA' faſtidio al Cenſore , che l'Autore del Diario , parlando de i cavalli di bronzo, che ſono ſulla facciata di San Marco, proponga eſſere eglino i medeſimi , che ſtavano nel Circo di Nerone, e che in ciò abbia data troppa fede all' Anonimo *de mirabilibus Romæ*, da cui veramente non ſono per lo più ſtate ſcritte , ſe non baje , e coſe favoloſe . Potrebbe tuttavolta difenderſi ſimil opinione , ſe in vece *del Circo* , ſi correggeſse *dell'Arco*, ſovra cui eſſi ſi veggono nelle Medaglie di quell'Imperadore ; ma non voglio mettermi a fare da indovino.

vino. Seguito però il mio propoſito, e dico, che è una mala coſa per un che s'accinge a ſcrivere materie d'antica erudizione per la ſtampa, il ſapere appena il volgare, inſegnato dalla balia; ma queſto è un vizio del ſecolo noſtro, giacchè altri ci ſono ancora di quelli, che fanno delle traduzioni dal Franceſe, e dal Provenzale ſenza nè pure intenderlo. Il P. Montfaucon inteſe beniſſimo le ſole dell' ignoto Autore, e ſe ne dichiarò a cart. 447. del Diario, e vide, che tutto quel, che era ſtato ſcritto da coſtui in propoſito dei Cavalli di Venezia, non avea per fondamento, ſe non le ciarle del volgo, mentre a cart. 51. già ie n' era proteſtato in termini chiariſſimi, colla ben cautelata dichiarazione di *ſuſpicio eſt*. Che errore dunque ha mai commeſſo il P.D. Bernardo, che meriti d' eſſer cenſurato con tanto rigore, e con sì poca civiltà? In quale Scuola ha imparato il *Sig. Franceſco* a troncare i ſentimenti d' un Autore per prendere occaſione di calunniarlo e di ſtrapazzarlo?

XVII. XVIII.

PAſſi (forſe egli mi dirà) e ſia per non detto tutto ciò; s' attribuiſca pure al calore, e al prurito di ſcrivere, ed imbrattare della carta aſſai una tale ſcorſa di penna: non è gran fatto, in mezzo alla giuſta cenſura di tanti errori, aver preſo per inavvertenza un ſolo equivoco. Ma come, (ſoggiungerà egli) ſi potrà ſalvare il racconto fattoſi a cart. 71. del Diario, che nel Muſeo Treviſano ſi conſervi un piombo rariſſimo, *quale nunquam aliàs fortaſſe viſum*, colle teſte di *Marco Aurelio, e di Lucio Vero*? Riſponde il P. Montfaucon, che la gran rarità del medeſimo piombo ſi deduce dal conoſcerſi, che non era ſervito già per prova delle medaglie, che ſi doveano coniare, ma per un ſigillo Imperiale a guiſa di Bolla, che ſolea appenderſi ai diplomi, conforme fu notato dal P. Mabillon, e da altri; e nel detto piombo vi ſi vede chiaramente il buco da una eſtremità all'altra, per potervi far paſſare la cordicella da appenderlo, come ſi fa del piombo ne' diplomi Pontificj. Io mi aſſicuro, che *il Sig. de' Ficoroni* non avreb-

be fatto queſto regalo a Monſignor Treviſani, ſe aveſſe creduto, che foſſe ſtato un pezzo di gran pregio, e non di ſemplice curioſità. Diſſimula nulladimeno per ſua riputazione la qualità prezioſa di memoria tanto ſingolare, e tutto ſi applica a dimoſtrare in generale il poco conto, che dee farſi degli antichi piombi, che all'eſperimento delle medaglie da coniarſi erano deſtinati; ſenza avvederſi, che queſta ſua maſſima è falſiſſima, potendoſene dare de i pregiatiſſimi per mancarci delle medaglie, formate ſul loro modello. E in fatti ſi ſono dati de i caſi, che alcuni di eſſi ſono ſtati poſti del pari colle medaglie più rare; anzi ſi ſa, che nel Muſeo famoſo Odeſcalco, che fu della Regina Criſtina di Svezia, un medaglione di Domiziano col roveſcio di Roma, in piombo ha luogo riguardevoliſimo fra quelli di metallo, perchè non fu coniato, e non ſi trova più. Confeſſo, che nel leggere la cenſura di queſto luogo mi ſon ſentito muovere violentemente la bile, e che volentieri avrei della mia collera dati ſegni per rintuzzare l'ardimento del Cenſore contra un Religioſo, e per dottrina, e per pietà digniſſimo, a cui dà a tutto paſto sfacciatamente dell'*ignorante*; ma i ſuoi ſono abbajamenti di cane alla Luna, gracchiar di ranocchie al Cielo. Diaſi ſomigliante ſfogo alla ſmoderata paſſione di lui per eſſerſi laſciato ſcappar di mano per ignoranza (come ſe una bagattella ſtata foſſe) un monumento, che poteva vendere a caro prezzo a' foreſtieri meglio aſſai, che le ſue *medaglie antico-moderne*.

Paſſiamo pure avanti, che ci darà gran diletto una graziosa comparſa di burattini, fatti per mano d'un certo *Pellegrino Pollacco*, e maneggiati con molta maeſtria dal Signor *Antiquario* per divertimento della brigata. Quanto mai rieſce egli ingegnoſo nell'arte iſtrionica! S'è già più volte veduto, e ſi vedrà dell'altre ancora abbigliato all'eroica, benchè con abiti non fatti pel ſuo doſſo; e per verità è una gran diſgrazia la noſtra, che non ſuccedano più in oggi gli ſtupendi miracoloni, inventati dall'antica mitologia; perchè ſe per chiarirſi delle coſe grandi, che ſtanno racchiuſe nel prodigioſo cervellaccio Ficoroniano, ſi foſſe potuto dare il caſo, che per un'altra volta ſola foſſe ſtato in piacimento di Vulcano di rinnova-

novare in lui il fatto, per cui a botta di ſcure fu feſſo il capo a Giove, d' alta ſapienza pregno, ad effetto di farne uſcir Minerva; io mi aſſicuro, che dal Ficoroniano, gravido di mille falſe immagini, ne ſarebbe facilmente uſcito un' eſercito di grilli da ſaltare in quà, e in là per paſſatempo de i ragazzi. E non è poco, che il ſolo *Signor Franceſco* abbia avuta la ſorte di contemplare tutta intera sì numeroſa famiglia de i ſuoi *Fantoccini d' Ambra*, per darcene almeno una ſuccinta iſtruzione; perchè alla fine da un ſolo piedino, rimaſocene, non avremmo indubitatamente raccolto tanto, quanto fe colui, il quale dall'unghia preſe la perfetta idea d'un Leone. Eccone la bene avventurata, e riguardevole relazione. *Il Nobile Treviſano* (ſcrive egli) *per curioſità preſe il mentovato piè d'ambra da un Pellegrino Pollacco, il quale non potendo finir d' eſitare diverſe figurine, alle quali erano commeſſe le teſte, piedi, e mani d'ambra, con facilità intagliò a' detti piedi titoli diverſi a Venere, come di Felice, di Celeſte, di Vittrice, ec.* E con queſta pupazzata, ſenza dirci una parola di quel, che faceſſe delle teſte, e delle mani, che forſe doveano averſi in maggior conſiderazione de i piedi, va egli ad impugnare a cane chino il Padre Montfaucon, da cui era ſtato ſcritto di quel piè d'ambra a cart. 71. del Diario, che *florentiſſimam artis redolebat antiquitatem*, e per conſenſo continua a ſcreditare l'avviſato Muſeo Treviſano, moſtrando apertamente di non eſſer ſazio dello ſfogo già fatto, per l'avvenimento del piombo, o ſia ſigillo o bolla di M. Aurelio, e di L. Vero di ſopra enunciato. Quando leſſi queſto paſſo, già mi perſuaſi, che foſſe una delle ſue ſolite invenzioni, e mi venne in teſta, che queſto piede poteſſe beniſſimo eſſer qualche frammento di alcun voto di Vergine, la quale già vicina alla pubertà, a Venere conſacrato l'aveſſe ſecondo il rito, di cui parla Perſio Sat. 2. v. 70.

Veneri donatæ a Virgine puppe,

intendendo di alcune immaginette, colle quali le fanciulle nella loro puerizia erano ſolite paſſar il tempo, e che coſtumavano indi offerire a Venere, quando erano giunte all' età abile al matrimonio, come ſe elle per quell'atto alle baje puerili faceſſero rinunzia; e in fatti ſi ſarebbe potuto dare il ca-

ſo, che di una di tali figure foſſe ſtato il piedino predetto, lungo ſolamente poco meno di due once del palmo architettonico Romano. Ho voluto darne queſto breve conto con tutte quelle poche oſſervazioni, che mi ſono venute in teſta per dar nel genio del Signor *Antiquario*, che da queſta ſua bambocciata ſi luſinga poterſi eſſer acquiſtato un gran credito d'ingegno ſottile, e perſpicace, non oſtante, che queſta ſentenza, in cui io era venuto, non ſia la vera, come dirò più ſotto. Però avanti d'entrare ad eſporre il mio ſentimento ſopra ciò, mi trovo obbligato di avvertire preventivamente, che il diſegno del *Signor Franceſco*, col quale ci vorrebbe perſuadere, che il piè predetto foſſe moderno, ſi diſtrugge facilmente per molte vie. La prima conſiſte nel convincerlo d'infedeltà nel racconto, che Monſignor Treviſani aveſſe il piede da un *Pellegrino Pollacco*; eſſendogli ſtato dato veramente da Monſignor Gualtieri, oggi Eminentiſſimo Cardinale; e quindi è, che eſſendo vivi, e ſani, e maggiori d'ogni fede entrambi, ne riſulta una prova, che manda a ſpaſſo affatto la ſua favola burattineſca. La ſeconda naſce dalla pregiatiſſima teſtimonianza di Monſ. Franceſco Bianchini, Prelato di quella ſtima, di quella erudizione, e di quella perfetta cognizione delle coſe antiche, che ben' ognun ſa, il quale avendo riconoſciuto il piè predetto non meno antico, che ragguardevole per la ſua iſcrizione, ſe ne ſervì, e lo rammentò con diſtinta lode nella ſua Storia univerſale Dec. 3. cap. 29. pag. 396. in queſte parole, le quali ſi riferiſcono per diſteſo, eſſendo bene, che ſappia il Signor *Antiquario*, che ha anche contra di ſe un' uomo, del cui giudizio doveva far gran conto, e per cui dovea aver la dovuta venerazione, e non piuttoſto tacitamente lacerarlo, come ignorante, e che abbia voluto ſpacciar merci falſe per vere. *Che Venere ſia la ſteſſa, che Cæleſtis, & bona Dea* (ſcrive Monſignor Bianchini) *appariſce dalle iſcrizioni, ec. e da una dell' amuleto ſingolare, che formato d' ambra in guiſa di piede umano, lavoro di eccellente Maeſtro, ha la ſeguente iſcrizione, onde ſi moſtra ſagrato a Venere co' nomi di Dea Magna, Madre degli Dei, Cupidine celeſte, ec.* D. M. (*Deæ Magnæ*) VENERI SS. (*Sanctiſſimæ*) FELICI CONSERVATRICI, MATRI-

QVE

QVE DEVM CVPIDINI CÆLESTI GENITRICI C. CAESTIANVS . *Conſervaſi oggi nel Muſeo di Monſignor Illuſtriſſimo Treviſano , celebre per varie anticbità , che egli qui in Roma , e l' Eccellentiſſimo Senatore ſuo fratello conſerva in Venezia , non punto inferiori di pregio , per la maniera dell'opera , e per la ſingolare erudizione che dimoſtrano , a queſta da noi riferita* . Ma voglio dirci ancor io le mie ſillabe , benchè per verità eſſendomi fiſſo nell' animo di non uſcir giammai in campagna nel decorſo di queſta Apologia , come Teſtimonio di alcune poche coſe da me vedute , e trovate in tutto all' oppoſto di quel , che le figura il *Signor Franceſco* , ſia ſtato buon tempo riſoluto di praticare lo ſteſſo contegno nel particolare di cui ſi tratta . Ma alcune ragioni importanti , delle quali non ſono tenuto a render conto al *Signor Ficoroni* , m' hanno quaſi violentato a dipartirmi ora dal mio propoſito , e a non paſſarmela con una riſata , come avrebbe richieſto la materia , ad effetto di dirgli , che da me non ha guari , è ſtato veduto , e ammirato il Muſeo Treviſano , il quale oltre al gran novero di prezioſi manoſcritti , abbonda eziandio di monumenti antichi ragguardevoliſſimi ; e tra queſti l' accennato piedino d' ambra è un pezzo conſiderabile per la ſua antichità , e manifattura ; e avendolo più volte eſattamente ammirato , io non vi ho ravviſata alcuna di quelle note , ſuppoſte dal Signor *Antiquario* , per farlo creder moderno ; ma bensì tutti quanti gl' indizj , e riſcontri più certi di vera , ed effettiva antichità , anzi debbo dire francamente eſſer impoſſibile , che abbia ſervito per le ſuppoſte figurine del *Pollacco* , non vedendoviſi alcun veſtigio dell' attaccatura , che vi ſarebbe ſtata neceſſaria per unirlo al rimanente della figura . L' ho ben creduto un voto , non un' *amuleto* , come lo diſſe Monſignor Bianchini , perchè avendo io letta con ſomma pazienza l' iſcrizione , intagliatavi quà , e là in piccoli caratteri majuſcoli , e che ha il ſuo cominciamento dalla parte ſuperiore , e quella traſcritta a parola per parola colle ſue ſpezzature , poſtevi nell' intaglio , mi ſono avveduto , che altrimenti non dee giudicarſene ; la qual coſa , acciocchè appariſca , quanto ben fondata ella ſia , m'è piaciuto nuovamente riferirla , come ella ſta , con qualche differenza

renza eſſenziale da quella, che fu ſtampata dall' avviſato Monſignor Bianchini, a cui ne dovette eſſer conſegnata da mano indiligente una copia non in tutto, e per tutto eſatta: Ecco dunque la vera iſcrizione del piedino d'ambra.

DM
VENERI
SS.
FELICI CONSERVAT. VICTRICI
GENITRICI CVPIDINI CAELESTI
V . . . .
MATRIQVE DEVM MAX.
C.
CAESTINVS.

Non credo certo di sbagliare, ſe conſiderato bene il tenore della medeſima iſcrizione, a *Voto* l'aſcrivo, come ſono tante altre preſſo il Grutero, il Fabretti, e lo Sponio, concepute quaſi ne' medeſimi termini; oltre che l'originale ha di ſingolare l'V della ſeſta riga con la mancanza di altre lettere ſeguenti, ſmarrite per una piccola, e ſuperficiale rottura, dove non altro che *VOVET* parmi, che debba rilevarſi: e il piede è forato da una eſtremità all'altra, cioè dal talone fin ſotto il dito grande, per potervi far paſſare un cordoncino da appenderlo. Piacemi per ultimo aggiungere, che tutte queſte coſe hanno un ſodo fondamento nell'antichità erudita, e nella pagana ſuperſtizione, onde veriſimilmente mi perſuado, che ſimil *Voto* poteſſe eſſere ſtato appeſo alla Statua, o nel Tempio di Venere da quel *C. Ceſtino*, che vi ſi legge ſoſcritto (non *Ceſtiano*, come fu detto da Monſignor Bianchini) per render teſtimonio d'alcuna grazia da lui ricevuta; e in quanto all'uſo antico di tali *Voti*, offerti a diverſi Dei del Gentileſimo, non mancano in buon numero gli eſempli, de' quali dà largo conto il Tommaſino nel ſuo trattato *de Donariis, & tabellis votivis*, riſtampato nel to. 12. delle antichità Romane del Grevio a cart. 750. E giuſtamente alla qualità del *Voto* ſi affà l'iſcrizione, a tutte le regole dell' antica religione confacevole; perchè ſappiamo, che tutto ciò,

ciò, che per obbligo di Voto, o per liberalità veniva offerto agli Dei, uſavaſi di ſoſpenderlo alle ſtatue, e ne' templi loro; Onde tali coſe furono da Erodoto in Clio, e comunemente dagli Scrittori Greci denominate ἀναθήματα; i quali *anatemi* per lo più ſi ſegnavano col nome del Donante, e del Dio, a cui erano dedicati, conforme ſi cava da Apulejo lib.6. Metam. *Vides dona pretioſa, ut lacinias auro literatas, ramis arborum, quæ cum gratiâ facti, nomen Deæ, cui fuerant dicata, teſtabantur*; e da Plauto nel Rudente act.2. ſc.5.

Ut comprehendar cum ſacrâ urna Venereâ, &c.
Nam hæc literata 'ſt: ab ſe cantat cuja ſit.

XIX.

PUr una volta, grazie al Cielo, è terminato il gran pellegrinaggio. Il *Sig. Ficoroni* è giunto per le poſte a Roma, e a titolo di divozione ſe n'è andato a render grazie a Dio, d'eſſerne uſcito colla vita ſalva, benchè forſe coll'oſſa non affatto ſane. E pure in mezzo ad un'opera di pietà, che lo dovea rendere mortificato, e compunto, s'è ricordato del P. Montfaucon, e non s'è potuto trattenere di querelarſi di lui, parendogli, che a cart.106. del Diario abbia detto un' ereſia maſſiccia, o almeno abbia uſata una ſomma inavvertenza nel contare per *quinta* fra le Baſiliche di Roma l'inſigne Chieſa di S. Lorenzo fuori delle mura, denominata altrimenti in Campo Verano, ſenza aver fatta la diſtinzione, che le Baſiliche principali ſieno ſolamente *quattro*, cioè S. Pietro in Vaticano, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore nell'Eſquilino, e S. Paolo nella Via Oſtienſe. Grande ſfogo veramente di recondita erudizione! Conſideriamo quel, che avrebbe fatto, ſe il Padre Montfaucon aveſſe meſſo in piazza, che nella venerabile antichità erano dette Baſiliche tutte le Chieſe, *quarum* (ſon parole del Cardinal Baronio, e non mie) *auguſtior erat amplitudo*. Ma la prerogativa di queſto real titolo era rimaſa ſolamente ad alcune, anche oltre alle cinque mentovate, come a Santa Maria in Traſtevere, a SS. Apoſtoli, ec. Piaccia a Dio, che nell'udire queſta novità, Pag. 13.

la

la quale è fuori della sua cognizione, non avesse il *Signor Ficoroni Antiquario dotto, e pratico* bestemmiato, anche per istizza, il nome del Padre, e mandato in tutto, e per tutto a monte la divozione. Un osservazione tanto frivola non fa punto onore a lui, ma non pregiudica nè meno all'Autore del Diario.

XX. XXI. XXII. XXIII.

ORa sì, che non è più pace. E toccata la Repubblica Ficoroniana, e il suo Magistrato: la guerra è irreparabile: si tratta della statua di *Vittorina*, quella, che vien contata fra i trenta Tiranni a tempo di Gallieno; la quale statua, scrisse Flaminio Vacca, che fu scavata fra le rovine di Roma presso Santa Maria Maggiore. Il Padre Montfaucon fa difficoltà di credere, che nella statua predetta, scolpita nella strana figura raccontata dal Vacca, e tanto diversa da quella delle sue Medaglie, coniate in Treveri colla testa Galeata, si rappresentasse questa Eroina denomita *Mater Castrorum*, [illegible] e dignissima d'impero; tanto più, che non gli par verisimile, che le fossero scolpite delle Statue in Roma, ove ella era stata considerata, e dichiarata per nemica. Il *Signor Ficoroni, dotto, e pratico*, all'incontro non mostra veruna ripugnanza di crederla vera: pretende però, che le statue di lei non si trovino più in oggi, perchè dopo, che ella fu debellata da i Romani, fossero frante, e ridotte in sassi, sostenendo come cosa certa, che se non in Roma, almeno in Treveri, ove avea ella posta la Sede dell'Impero, fatte gliene fossero: e perchè anche scrive l'Autore del Diario, che ne' tempi di Gallieno, e di questa Tiranna la scoltura era tanto al basso, che malagevol cosa sarebbe volere in oggi riconoscere in alcuna Statua il vero ritratto, come si può confrontare dalle medaglie di Lei; replica il Censore, che in quell'età non era tanto barbara la scoltura, da non poterne conseguire un buon ritratto; *mentre del medesimo Gallieno si veggono busti, e statue nelle ville Borghesiana, e Panfilia, come anche nel Palazzo Barberino.*

berino. Vorrei aver migliori giudici di questa controversia. Io per me confesso di non intendermi nè punto, nè poco della buona, o cattiva maniera delle statue, e delle pitture. Quel che a me appartiene, è di fare intendere al *Signor Ficoroni*, che nella lettera del Vacca si tratta d'una statua trovata in Roma, e non fatta venire da Treveri, e che però ha molto maggior forza l'argomento del P. Montfaucon, che il suo. Non è questo però il campo di battaglia, e il capo principale della contesa. Cade il contrasto maggiore sopra il nome di lei, perchè lo Scrittore delle Osservazioni con ostinato cimento niega doversi ella chiamare *Vittorina*, e vuole che fosse denominata *Vittoria*, conforme, dice egli, nelle medaglie della medesima, stampate in Treveri, si trova scritto. Confesso la mia debolezza, che così soletto non mi dà il cuore di resistere ad un sì possente avversario. Il buono è, che mi si sono fatti avanti braviſſimi difensori, fra gli antichi Trebellio Pollione, fra i moderni il Goltzio, l'Occone, e il Mezzabarba, pronti di presentarglisi coraggiosamente avanti, ben muniti delle insuperabili armi della verità, per provargli che questa gran Donna era chiamata con l'uno, e con l'altro nome di *Vittorina*, e di *Vittoria*, e per farlo disdire del suo fallo, benchè involontario, e solamente derivato dal non aver mai veduto in faccia veruno Storico antico, e dall'aver anche letti pochi libri di Autori moderni.

XXIV. XXV.

BElla nota, ch'è mai questa. *A cart.* 103. *scrive l' Autore del Diario, che la via Prenestina sia ora a sinistra della Porta maggiore; ma ella è alla destra dopo della porta, per cui si passa presso il Mausoleo di S. Elena, oggi ridotto in Chiesa*. Vorrei trovarmi in Roma per andar seco a riconoscere il fatto sul luogo della controversia; Ma senza questo accesso ancora mi par di poter dire di sicuro, che il *Signor Ficoroni* ha torto, perchè la strada a man diritta della Porta maggiore è la *Lavicana*, come molto saggiamente ha scritto il Padre Montfaucon, massimamente che tanto il Censore,

quanto l'Autore del Diario danno lo ſteſſo rincontro del Mauſoleo di S. Elena, poſto ſu queſta via, e non ſulla *Preneſtina*, dal dottiſſimo Fabretti in una Tavola del libro degli Acquedotti, la quale concorda col Martinelli, che nella ſua Roma ebbe a dire: *In via Lavicana milliario tertio ab urbe ſepulta fuit Helena*. Potrei addurre degli altri teſtimonj; ma queſti dovrebbono baſtare ad un uomo, che foſſe docile, e ſi capacitaſſe, che gli reſta per anche da ſtudiar molto per poter utilmente condurre i foreſtieri a vedere le antichità di Roma, non eſſendo poca ignoranza il non ſapere nè meno le ſtrade. Ma perchè mai dee avervi aggiunto quella paroletta *ora*? forſe anticamente avea preſa la man ſiniſtra, e poi pentita del pregiudizio, che facea all'onore, e dignità ſua, ſe n'è ritornata alla diritta?

XXVI.

Pag. 17. S'Tiamo a ſentire una cenſura di nuova invenzione più bella, e più curioſa della paſſata. Il noſtro bravo *Antiquario* riprende il P. Montfaucon, perchè a cart. 113. del Diario ſi ſia laſciato ſcampare dalla penna d'aver veduto nel Cimiterio di S. Elena l'iſcrizione, ſtampata a cart. 115. proteſtandoſi eſſer paſſati *dieci anni, che egli copiò la medeſima in ſito molto diſtante dal Cimiterio*. Ma anche *dieci anni ſono*, copiolla l'Autore del Diario, e copiolla nel Cimiterio predetto in preſenza dei Signori Abati di Louvois, e di Renaudot, e d' altri. Mettiamo ſulla bilancia la fede, e il credito di queſti due Scrittori. Oimè! L'ha perduta il Padre Montfaucon, perchè trabocca, anzi precipita dal ſuo lato. E che ci ha egli da fare, ſe la lapide, quando fu veduta dal Cenſore, era per avventura ſtata portata altrove?

XXVII. XXVIII.

Pag. 17. A Carte 116. ſi riportano due iſcrizioni, cavate dal Mauſoleo di queſta medeſima Santa, copiate da Monſignor Filip-

Filippo della Torre, oggi Veſcovo d'Adria, e da lui traſmeſſe nell'anno 1701. all'Autore, perchè le ſtampaſse nel ſuo Diario. Nella Critica s'impugna ſenza neceſſità il fatto, e due coſe ſi pretendono falſamente enunciate, il tempo, e il luogo; dicendoſi, che il loro ritrovamento avvenne nel 1702. in una vigna aſsai diſtante dal medeſimo Mauſoleo. Siamo giuſto nel caſo della querela precedente, cioè, di avere a determinare, a chi più fede debba darſi, o a Monſignor Veſcovo d'Adria, Prelato digniſſimo, non meno per conoſciuta integrità, che per un gran fondo di dottrina maſſiccia, e per una perfetta cognizione dell'erudizione antica; ovvero al *Sign. Franceſco Ficoroni*, più tondo dell'O di Giotto; a cui già ſi è toccato con mano, che non compete nè l'una, nè l'altra di quelle nobili prorogative. Fin qui tutta la rabbia dell'avverſario ſi è ſfogata contra l'Autore del Diario, e in ciò fare non s'è dilungato dall'aſsunto preſo, ſe non coll'eccedere in follie, ed ingiurie; Adeſso comincia a prenderſela con altri. Attacca in primo luogo così degno Prelato, e lo fa anche in progreſso del ſuo opuſcolo più d'un'altra volta. Ardiſce poi d'entrare in treſca col Sig. Abate Giuſto Fontanini, col Sig. Cavalier Paolo Aleſſandro Maffei, e col Sig. Abate Giovanni Vignoli, e quel che è più, non la perdona alle venerate ceneri del Fabretti, e benchè non ſi arriſchì di nominargli, nulla di meno ſi vede, che lo fa con aſtio tale, che non è malagevole il capire, quanto mal volentieri ſoffra, che altri entri a favellare delle coſe antiche, nella cognizione delle quali pretende egli avere il principato. Non ſo come eglino abbiano ſin'ora potuto contenerſi in non reprimere l'ardimento d'un uomo, che non ha luogo, nè può mai giungere ad averlo nella ſocietà dei loro ſtudj, e pure è noto, che ſon tutti quanti cani maſtini, che morder ſanno, e levar altro che pelo; onde io facilmente mi perſuado, che abbiano ſtimato miglior partito il gaſtigarlo col diſprezzo, & accreſcergli il diſcredito col non degnarſi di rintuzzare le ſue ciance; perchè, in quanto al Fabretti che non è vivo, egli è abbaſtanza difeſo dalle ſue eruditiſſime opere, approvate da tutti gli uomini dotti, e toccherà al Giudice a dargli il caſtigo, ordinato dalle leggi contra i violatori dei ſepolcri.

XXIX.

Pag. 18. E Una calunnia marcia il far dire a cart. 117. allo Scrittore del Diario, che San Romano foſſe battezzato ignudo. Voglio non di meno quaſi quaſi liberare da queſta colpa l'Autore delle Oſſervazioni; ma perchè io poſſa ciò fare a ragion veduta, biſogna „ che egli mi permetta „ che io gli dia in ſul capo anche per un'altra volta del nome ſuo; e gli dica, che egli per non intendere la lingua Latina, non ha ſaputo capire, che il Padre Montfaucon avea ſolamente ſcritto, che queſto Santo era *rappreſentato* (e non *battezzato*) *ignudo* nella pittura. Biſogna portare i paſſi giuſti, e non tronchi, o alterati per non eſſerne cenſurato.

XXX. XXXI. XXXII. XXXIII. XXXIV. XXXV. XXXVI.

NOn mi può riuſcire però in verun conto di difender più il Cenſore, anzi ſon forzato a condannarlo con ogni maggior rigore, per una ſomma fraude da lui uſata, e commeſſa, ſenza poterla ſcuſare con titolo d'ignoranza „ mentre vuol dare ad intendere con falſità, che il Padre Montfaucon abbia dette delle impoſture. Farebbe dunque bene d' andarſi a confeſſare di sì grave delitto, e non replicare un jota, ſe il Confeſſore gli deſſe per penitenza la diſciplina a ſangue; mentre in altri tempi forſe forſe ſarebbe ſtato meſſo queſto gran delitto in compagnia di quei tre capitali, che ſi purgavano ſolamente colla duriſſima penitenza pubblica. Ma in che conſiſtono, dirà tal'uno, tali impoſture degne di tanta pena? Conſiſtono in avere ſcritto, che l'Autore del Diario abbia confeſſato a cart 113. d'avere *unicamente* oſſervato il Cimiterio di S. Lorenzo, e non altri; e di queſto aver veduta ſolamente quella parte, che ſta ſotto la Chieſa; mentre da eſſa non ſi dà adito nel rimanente delle catacombe, per eſſere ſtati murati i paſſi, per li quali vi ſi poteva entrare; perchè eſſendo le vie diviſe in molti rami, e con ritorti giri a guiſa di laberinti, vi

ſi fa-

ſi ſarebbe facilmente potuto ſmarrire qualche pellegrino. Conſiſtono in impugnare, che per quelle vie ſotterranee, non vi abbia il Padre potute vedere dell' urnette di vetro, denominate *lagrimatorj*. Conſiſtono in ſoſtenere, che nè meno egli vi abbia vedute oſſa dei defonti, nè lapidi antiche, che ſerviſſero di coperchio ai ſepolcri, molto meno col nome, e co'ſimboli, co'quali erano frequentemente notate. Or fermiamoci qui per un poco, per non metter tanta carne al fuoco; che bel bello, prima che io mi levi la penna di mano, andrò ſtagionando tutto a dovere, e paſſiamo ſolamente a ſquittinare le ragioni, colle quali il Cenſore ſi fa forte nel contradetto. Comincia egli, come fanno i piazzaroli nei mercati, e i birbanti nelle vie, dall'ingiuriare, con quel ſuo: *Diremo con verità, che le coſe dall' Auttore deſcritte ſono meramente ſuppoſte*. E impoſſibile il non pigliarſi collera nel ſentire offender tanto atrocemente un buono, ſavio, e dotto Religioſo col nome di falſario, e d'impoſtore. Seguitiamo pure avanti, che il topo caderà da ſe ſteſſo nella trappola: *il che ſi ricava dalle medeſime ſue parole. A ſiniſtris anguſto aditu deſcenditur* (parla di dentro la Chieſa di San Lorenzo) *in Cœmeterium, olim Sanctæ Cyriacæ dictum. Imperocchè eſſendo l'Autore entrato dentro la Chieſa, e avendo camminato per il ſolito giro ſotto di eſſa, non vi potè oſſervare alcuna delle coſe da lui deſcritte, ſapendoſi da ognuno, che nel Cimiterio ſotto la Chieſa di San Lorenzo, non reſtano, che le ſemplici vie, le quali dopo il piccolo giro ſi trovano fermate, e murate &c.* Dunque ſi deduce da queſti motivi la falſità delle notizie date dall' Autore del Diario, e tutta la difficoltà ſi riſtringe alle porte murate, per le quali non potè egli paſſare a vedere il rimanente del Cimiterio. Vorrei, che mi diceſſe il *Sig. Ficoroni*, ſe queſto muramento era ſeguito nell'anno 1701. Egli ſi troverà molto imbrogliato a dirmi tanto il sì, come il no. Ma ſi faccia il miracolo di Macometto. Lo dirò io a lui con un no aſſoluto. Al più v'era una porta, o in mancanza di queſta non vi ſi permetteva l'acceſſo ad alcun pellegrino, ſe non era accompagnato da guida eſperta, non ſolo perchè non vi ſi perdeſſe, ma per altre cagioni ancora, che non ſto a riferire. L'eſſere elle poi ſtate murate pochi anni ſono, è derivato da altra cagione,

gione, cioè a dire dal comodo de i Cavatori, i quali essendosi molto allontanati dalla Chiesa, esperimentavano un sommo incomodo per quelle vie disastrose, e dirupate, a condursi al luogo del lavoro; e quindi è, che si valsero d'un passo più vicino, e più facile per entrarvi; ed essendo cessata la necessità di servirsi delle porte di sotto la Chiesa, che davano l'adito alle parti più lontane del Cimiterio, e continuando il pericolo di perdervisi per chi non era pratico, fu provido consiglio chiuderle col muro. Non dice dunque bene il *Signor Antiquario dotto, e pratico*; ma parla con passione, non so, se più sua, o d'altri; Conciossiachè non si può negare, cha se il Padre Montfaucon potè allora aver agio d'osservare, quanto gli piacque, ogni strada del Cimiterio di San Lorenzo, potè anche trovarvi tutte quelle cose, che gli si controvertono. Ma la bua principale non si ferma qui. Per mettere in pieno discredito gli avvertimenti del *dotto, e pratico nostro Antiquario*, non si ha da far altro, che prendere in mano il Diario, e con buona licenza del Signor *Ficoroni*, e de' suoi *oscuri ajutanti di studio*, fargli conoscere, che l'ha malamente inteso ed esposto. Il sentimento del Padre è tanto chiaro, che non ha bisogno di chiosa, e non può dissimularsi da alcuno. Parla egli, è vero, d'aver veduto il Cimiterio di San Lorenzo, ma se ne sbriga in poche parole passando immantinente a ragionare di tutte le altre catacombe di Roma in generale. Ecco le sue parole, artifiziosamente suppresse dall' Autore delle Osservazioni. *Etsi porrò trita res est, & vulgaris, ampliſſimisque descripta voluminibus, de Cœmeteriorum formâ, quædam observata nobis sine nauseâ Lectoris huc afferri posse speramus. Sunt igitur illa Labyrinthi subterranei, &c.* Certo che tolto, e nascosto questo sentimento, concluderà ognuno, che il torto sia dalla parte dello Scrittore del Diario, e andrebbe, secondo il Censore, anche quasi quasi bene, che non vi avesse veduti de' cadaveri, e delle altre cose supposte; che presentemente non si vi trovano per essere state levate via; e ho detto *quasi quasi*, rispetto all' altre vie murate, perchè quando anche quelle cose nel 1701. non fossero state nel giro di sotto la Chiesa, allora che v' entrò il P. Montfaucon, potè averle trovate nell'altre vie più lontane,

ne, alle quali non ſi dà preſentemente più acceſſo. Trattando però egli di *tutti i Cimiterj*, l'argomento è falſiſſimo, e dee rigettarſi in tutto, e per tutto. Vide egli non ſolamente le Catacombe di S. Lorenzo, ma quelle di Caliſto a cart. 153. di S. Pietro, e Marcellino a i due allori a cart. 113., e più altre, come ſi legge nel Diario. E chi è fra i curioſi, che ſi prenda l'incomodo d'entrarvi, che non vi veda oſſa di defonti, vaſetti di vetro, o di terra, per lo più rotti, tavole di pietra, o di terra cotta, ſervite per coperchi a i ſepolchi? Quanto diligente inveſtigatore de i Sagri Cimiterj ſia ſtato il P. Montfaucon, non può dirſi con baſtante lode da chi ne legge le ſue relazioni nel Diario, avendole egli fatte con buona fede, e puntualmente, di tutte le coſe, che vi ha vedute, ſenza eſſerſi fidato nè punto nè poco de' racconti favoloſi, che frequentemente eſcono dalla bocca di coloro, i quali *vivono ſulle mercedi de i foreſtieri*, per condurli in giro a vedere le antiche memorie, e danno loro ad intendere mille frottole, ad effetto di comparir ſingolari nel meſtiere. E di fatto al Padre ebbe a coſtar cara la viſita delle Catacombe de' Santi Pietro, e Marcellino, quando in compagnia de i Signori Abati di Louvois, Renaudot, e di altri molti penetrò tanto avanti, che per eſſerſi incontrato in una guida mal pratica, *in exitu reperiendo non parum operæ fuit*, a cart. 113. del Diario.

XXXVII. XXXVIII. XXXIX. XL. XLI.

VOglio dare una buona mancia a chi mi trova ſcritto in veruno angolo del Diario, che l'Autore abbia detto d'aver vedute nelle grotte di S. Lorenzo urne, o tavole di marmo coll' iſcrizione D. M. o col *DIS Manibus* ſteſo. Sentiamo le ſue parole: *Certis in locis vidi urnas marmoreas, queis de more præfigitur Epitaphio D. M. etc. Renuntiatum fuit dum Romæ verſarer recens erutam in Cœmeteriis inſcriptionem DIS MANIBUS diſertè præferre:* a cart. 118. Al più, al più ſi può intendere, e camminar così d'accordo, che ove egli ſcrive averne vedute *certis in locis*, e d'aver ſentito dire *erutam in Cœmete-* Pag. 24.

meteriis inſcriptionem , non eſcluda da ſimil ritrovamento il cimiterio , di cui ſi tratta ; perchè parlandoſi generalmente di tutti , v'entra anche eſſo per la ſua parte . Ma a che tanto eſagerare con affettata volgare erudizione , e nota , per così dire , fino alle vecchierelle di contado , che tali urne , o lapide de i Gentili ſi metteſſero in opera da i poveri Criſtiani ne' loro Cimiterj , prendendole dagli antichi Sepolcri ? Che
Pag 25. neceſſità c'era mai di rifriggere una materia , che non cadeva in controverſia , e che egli ſteſſo ſpontaneamente confeſſa eſſere ſtata pienamente giuſtificata dal Boſio , dall' Aringhio , dal Mabillon , dal Fabretti , e ultimamente dal Signor Abate Giovanni Vignoli nel ſuo dotto trattato ſopra la Colonna d'Antonino Pio a cart. 330. per averſi a metter toſto in impegno di dire la bugia , che *tutte quante ſimili lapidi hanno iſcrizioni in tutti e due i lati* ; *l'una delle quali appartiene a i Gentili , e che queſta ſi trova , o un poco cancellata , o ricoperta di calce , ed è ſempre voltata al di dentro , e verſo il corpo del deſonto ſenza poterſi vedere , e l'altra iſcrizione appartenente a i Criſtiani oſſervaſi nella facciata principale del ſepolcro da poterſi leggere* ? Niuno vi è , che gli contenda , che ſi ſieno trovate ~~dell'iſcrizioni ſcritte da tutti i due lati~~ , Pagana dall'uno , Criſtiana dall'altro , ne' Sagri Cimiterj : e di queſta ſteſſa verità è pienamente convinto il P. Montfaucon . Ma è ben falſo , che tutte le lapide col D. M. col DIS MANIBVS , trovate ne' Cimiterj Criſtiani , abbiano nel roveſcio l'iſcrizione Criſtiana , e che ognuna di eſſe tavole abbia voltata al di dentro l'iſcrizione Pagana , o imbrattata di calce , o alquanto caſſata ; eſſendoſene vedute delle beniſſimo conſervate , ed eſſendoſene ſcoperte di quelle , che aveano l'iſcrizione Criſtiana al di dentro , e la profana al di fuori , a fine , come è ſtato oſſervato da Uomini più dotti del *Signor de' Ficoroni* , e de' ſuoi *Ajutanti di ſtudio* , di togliere con tal cautela l'occaſione di veder profanati da i Gentili i Sepolcri de i Criſtiani. Anzi ſe aveſſe ſaputo capire il buon Latino del Fabretti , nel luogo appunto , che egli cita , avrebbe bensì letto un' eſempio d'una doppia iſcrizione , cavata dalle Catacombe , e coperta di calce da una delle bande ; ma non avrebbe già trovata la Criſtiana dall'altra , con tutto che ella ad uſo di

Sepol-

Sepolcro Criſtiano indubitatamente aveſſe ſervito, in contraſſegno evidente, che non tutte le doppie iſcrizioni de i Cimiterj foſſero ſtabilmente da una banda Criſtiane, dall'altra Gentili. Vorrei eſſer menzognero, ed ingannarmi interamente de' giuſtiſſimi ſoſpetti da me conceputi, che ſotto l'ombra di mendicata erudizione non ſi naſconda veleno maggiore di quel, che ſi paleſa al di fuori. L'Autore delle Oſſervazioni fin dalla pag. 23. ha cominciato a parlare con un linguaggio, che non è ſuo. Ma nulla avrà da penare il P. Montfaucon a paleſare i ſuoi religioſi ſentimenti. Poco avranno i ſuoi difenſori da faticare a ribattere quegli d'un Uomo, che cerca d'annerire la fama, e la gloria d'un' Uomo dotto, e dabbene, e che ha tutta la venerazione, dovuta alle Sagre Reliquie, e tutto il convenevol concetto per quelle, le quali, tratte da' Sagri Cimiterj, s'eſpongono al pubblico culto de i Fedeli.

XLII.

STo ſempre colla mente attenta, e con gli occhi aperti per diſcoprire, e riconoſcere gli artifizj del Cenſore, e appena baſta. E mancato poco, che non mi ſia ſcappato fra le dita quel luogo, ove prende a criticare l'Autore del Diario, col ſuppoſto, che falſa ſia l'opinione avutaſi intorno ad alcune urne di granito, trovate preſſo la porta della Chieſa di S. Lorenzo, che ſervite foſſero per ſepoltura de' Goti. Per ſua informazione però il racconto, ed il parere fu di Flaminio Vacca, non del P. Montfaucon, il quale ſe la paſsò nel ſuo Diario, ſenza approvare, nè diſapprovare la ſentenza del Vacca. Ma voglio concedergli, che anche egli ſia venuto nell'opinione, che elle foſſero ſervite per urne Sepolcrali de i Capitani Goti, ivi uccisi in buon numero, ſecondo Procopio. Voglio anche ammettergli, che da principio foſſero adoperate per uſo di bagni, e di terme; qual contradizione porta mai, che una coſa iſtituita nella ſua origine per un' uſo, in progreſſo di tempo, ſecondo l'occorrenza ſia fatta ſervire ad un'altro? Veggiamo ogni giorno tali avvenimen- *Pag. 25.*

ti, e non ce ne maravigliamo punto, perchè non ſiamo tanto critici, come il *dotto, e pratico Antiquario Sig. Franceſco de' Ficoroni*.

XLIII. XLIV. XLV. XLVI. XLVII.

Pag 25. Piaceſſe al Cielo, che io poteſſi adeſſo per un poco diventare *Antiquario*, non di quella ſorte volgare, e ignobile, di cui è il Cenſore, ma di quel genere erudito, che ſa diſtinguere il bianco dal nero, per poter ravviſare, ſe egli impugni a dovere l'opinione, tenuta dal P. Montfaucon, che un'intaglio di Minerva col baſtone in mano, a cui ſta avvolto un Serpente, rappreſenti la Statua di *Minerva Medica*, rammentata da Ruffo nella quinta regione di Roma. Scrive dunque il *Signor Antiquario*, che in quella immagine altra Deità non ſi debba riconoſcere, ſe non *Igia ſalutare*, come la nominò il Sig. Michel-Angelo Cauſei de la Chauſſe; ovvero *Minerva*, e *Igia*, come la crede egli. Ma veggo, che non ci vuol gran fondo di dottrina per fargli toccar con mano, che non ſa nè meno i primi elementi della Mitologia, e della Teologia degli antichi Gentili. Trovo, che *Igia* ſi dipingeva in una forma, che non s'adegua nè punto nè poco alla preſente figura. Il Giraldi ne deſcrive l'immagine con queſti preciſi lineamenti a cart. 34. del Sintagma primo della ſua inſigne Opera, intitolata la Storia degli Dei. *Hygia effingebatur ab antiquis mulieris formâ, in ſolio ſedentis, pateram tenentis, penes quam Ara erat, aræ anguis involutus, caput attollens*: E ſe non baſta la deſcrizione del ritratto, come dovea farſi ſecondo il rito, egli ſi può avere, benchè fatto con qualche diverſità, dal Signor Cauſei, lodato dal noſtro Critico, nella Seſs. 1. Imag. 10. del *Muſeo Romano*, col Serpente nella deſtra, come ſta in una corniola, e nella Seſs. 2. Imag. 18. copiata da una ſtatuetta di bronzo in piedi colla patera nella deſtra, e col Serpente nella ſiniſtra. Tra le gemme ancora, ſtampate dal Signor Cavaliere Maffei, due ne ſono nella ſeconda parte la 55. e la 57. quella in piedi colla patera, queſta ſedente col Serpente, e col Lupo. E ſe ne vogliamo anche

una

una Statua, la Giuſtiniana pubblicata ſotto nome della *ſalute* dal medeſimo Signor Cavalier Maffei nella ſua Raccolta delle Statue al num. 85. più di tutti s'accoſta alla deſcrizione del Giraldi. Ora tutte queſte immagini ſono coll' accorciamento della teſta donneſco, e per lo più col crine elegantemente raccolto, o anellato, e non mai con l'elmo, come l'*Igia* immaginata, e propoſta dal Cenſore con grave, e magiſtral deciſiva ſentenza in quel ſuo libbricciuolo. Chi dunque ſarà, che non lodi piuttoſto l'avvedutezza del P. Montfaucon, che la crede, e modeſtamente la propone per *Minerva Medica*, la quale non potea più adeguatamente figurarſi, di quel che ſi faccia in queſto antico monumento col ſimbolo della medicina, proprio d'Eſculapio. Non è fallo minore dell'avviſato fin qui, il voler dividere in due una ſola Deità, in *Minerva*, e *Igia*, cioè il Simolacro dal Simbolo. E' queſta una dottrina fin'ora incognita a tutti gli eruditi, i quali quando hanno veduta l'immagine di Minerva, col ramo d'oliva, non hanno giammai detto, che ſia *Minerva*, e la *Pace*, ma le hanno dato l'attributo di *Minerva Pacifera*; quando le hanno meſſo in mano la Vittoria, non hanno già voluto perſuadere, che l'una, e l'altra ſi doveſſe conſiderare ſeparatamente, ma l'hanno denominata *Minerva Vincitrice*; e così di mano in mano le hanno date altre denominazioni ſecondo l'occaſione avutaſi di rappreſentarla in ſignificazioni differenti. Dee eſſer queſta per avventura una delle nuove ſcoperte promeſſe nel frontiſpizio dell'opuſcolo. Prima però di far valere queſta ſtrana ſentenza, avrei deſiderato, che il *Signor de' Ficoroni* aveſſe oſſervata bene la figura di *Minerva Vincitrice* fra le Gemme del Gorleo immag. 27. e 136. illuſtrate dal Signor Gronovio, la medaglia di Caracalla, coll' altra Greca de' Temniti ſotto Aleſſandro Severo, eruditamente eſpoſta dal Triſtano, e l'altra medaglia, fatta coniare da i Corintj in onore di Giulia Domna, interpretata dal Vaillant nel to. 2. delle Colonie; e che ſi foſſe anche contentato di dar qualche poco di fede al lodato Gronovio, ove ſpiegò la Gemma 106. del Gorleo per *Minerva Pacifera* in riguardo del ramo d'oliva, e al Triſtano, che dà lo ſteſſo nome alla Minerva della Medaglia di Poſtumo, e all'altra Greca de' Si-

deti fatta per Caracalla . Ci ſono tanti , e tanti di queſti eſempli , che biſogna ben eſſer novizio nello ſtudio dell'antichità , per non ſaperne qualcuno , e non averlo per le dita ad ogni piacimento . E poi , che coſa pretende di dire il Cenſore con quella ſua *Igia ſalutare* ? Se Igia non è altro, nè altro ſignifica , che la ſalute , come vien riferito da Pauſania nelle coſe Achaiche : *bona valetudo , quam Græci Hygiæam appellant* ; non è un' error maſſiccio l'aggiunto epiteto di *ſalutare* , che è lo ſteſſo , che ſe diceſſimo tutto in volgare *ſalute ſalutare?* Chi diceſſe al Cenſore , ch'egli è un' *Antiquario antiquariato* , un *Dottor dottorato* , un *pratico praticato* , non ſi farebbe far egli delle riſate in faccia , conforme il *Sig. Ficoroni* ora ſe le fa fare per la ſua *Igia* , o *ſalute ſalutare* ? Nel breve giro di ſei o ſette verſi ſi ſono ſcoperte tante belle coſe nel prezioſo libro delle Oſſervazioni rammaſſate una ſopra l'altra , che il Lettore avrà avuta occaſione di ſtupirſi , come mai ſieno potute ſtare sì ſtrettamente congiunte inſieme sì fatte frottole in poſitura , e con aſpetto di ſentenze ſerie , e gravi ; e pure ſe mi ſi permette favellare di quattro altri verſi di queſto Paragrafo che ci rimangono , ſi vedrà , che per anco non ſon finite , e che ce ne rimangono due altre di non minor conſiderazione ; come ſono in volere , che il Tempio di *Minerva Medica* in Roma foſſe denominato dal *Collegio de i Medici* , e che il ſimolacro della Dea , adorato in eſſo Tempio , non aveſſe ſimbolo alcuno , e foſſe una ſemplice ſtatua di Minerva , conforme ordinariamente ce la moſtrano i marmi , e le medaglie . Si vorrebbe ſapere d'onde abbia cavato queſte altre baje il *Sig. Ficoroni*, perchè fin'ora non ne ha portato verun teſtimonio. Io venero gli Oracoli della ſua ſapientiſſima mente, e m'immagino, che queſta Minerva uſcita ſia dal ſuo gran cervellaccio, che non ſa partorire, ſe non miracoli da fare ſtraſecolare il mondo . Con tutto queſto però io ſono riſolutiſſimo di ſtarmene ful mio, e di laſciare ad altri la cura di paſſeggiare con piè ſicuro le oſcure , e torte vie de' non più uditi arcani Ficoroniani. Voglio, dico, crederla a mio modo; mi guarderò ſolamente di non mettermi nell'impegno capricciosamente , e ſenza eſſermi fatto prima un buon fondamento di ragioni .

Se

Se terrò dunque, che *Minerva Medica* non foſse così detta dal *Collegio de' Medici*, ma dall'eſsere ella creduta, e invocata dai Gentili, come uno dei Numi preſidenti alla ſalute, e ſalvezza umana, avrò a mio favore tutta la Teologia degli antichi Idolatri, nella quale fu inſegnato, ſe ſi dee dar fede a Macrobio lib. 2. cap. 4. de i Saturnali, che Minerva era preſa per l'aria più pura, che intorno al Sole ſi ſpande; e perchè queſto medeſimo Autore altrove avea ſcritto, che Apollo, cioè il Sole, era anche egli ſtato denominato *Medico*, e aveva avuto il culto particolare prima in Atene, poi in Roma: *Eadem opinio* (così nel Libro 1. al cap. 17. de Saturn.) *ſoſpitalis, & Medici Dei in noſtris quoque ſacris fovetur. Namque virgines Veſtales ita indigitant; Apollo Medice, Apollo Pæan*, perchè *calore temperato mortalium vitam juvat*. Avendo io combinata l'una ſentenza coll'altra, m'è paruto convenevoliſſimo dare all'una, e all'altra l'attributo di *Medici*; militando la ſteſsa ragione della ſalute degli uomini, ugualmente operata dal temperamento de' raggi ſolari, che dalla purità dell'aria: onde non è vano penſamento, che per ſomigliante motivo foſse dato a Minerva il nome d'*Igia* dagli Atenieſi, come ſi trova rammentato da Licurgo Oratore, e da Pauſania nell'Attica. Nel rimanente con pari coſtanza mi manterrò nello ſtabilito concetto, che la ſtatua del Tempio non poteſse mai eſsere di quella forma ſemplice, che vien ſuppoſta dal Critico, movendomi a crederla realmente fatta co' ſimboli, o del Serpente, o d'altra coſa adequata al ſoggetto, il coſtume, e il rito dell'antica ſuperſtizione, dimoſtrato poco anzi, per eſser, come diſſi, fondato nella Teologia del Gentileſimo.

XLVIII. XLIX. L.

SE mi fermo così lungamente, come ho fatto, in queſta nota, ad eſporre ogni paragrafo dell'operetta Ficoronia, il comento andrà troppo avanti. Ma la materia tal volta lo richiede; perchè occorre bene ſpeſſo averſi a ſuperare tante difficoltà, che eccedono la quantità delle parole, non che de i verſi. Così avviene nelle poche righe, nelle quali egli tratta

ta della Chieſa di S. Bibiana ; in propoſito della quale piacerebbemi di ſapere dal *Signor de' Ficoroni dotto, e pratico Antiquario*, con qual fondamento preſuma egli ſoſtenere, che ſia opera moderna l'animale ſcolpito in pietra, che vicino alla detta Chieſa ſta collocato ? E pur egli, come *Antiquario dotto, e pratico* è tenuto a ſapere, che quella è la figura dell' Orſo pileato, di cui con molta verità, e ragione ſi ſcrive dal P. Montfaucon, che era ſtato aſſai celebre nell'antica Roma, e che avea dato il nome ad un Vico, ad un Sacro Cimiterio, e a buona parte della quinta regione, come ſi trova notato in Ruffo, e più ſteſamente dimoſtrato dagli Scrittori più claſſici della Topografia delle antichità di Roma. Strana metamorforſi per certo è il vedere, come il Cenſore, il quale fin' ora s'è ſtudiato di farci comparire il *moderno per antico*, ci voglia poi ora abbacinare la viſta col farci travedere l'antico, come ſe foſſe moderno. Si ſcorge chiaramente, che non ſa perdonarla in veruna coſa al P. Montfaucon, o a torto, o a ragione, o a diritto, o a roveſcio, che venga. Biſogna, che queſta oggi ſia una maſſima del ſecolo corrotto, che laſcia impunemente gl'ignoranti far inſulto agli uomini dotti, e a piacimento dar loro anche per la teſta la taccia d' *impoſtori*, ove non trovano fondata ragione d' impugnargli. Così appunto ad imitazione del noſtro grand' *Antiquario* ha fatto ultimamente un verſificatore dramatico nel ſuo libretto, intitolato : *Riſpoſta Cavalleresca, ec.* a cart. 116. in cui per ridurre a punto Cavalleresco la Religione, non ha avuto roſſore, nè ha creduto diſdirſi alle maſſime d'onore, di cui egli oſa farſi maeſtro, il dar titolo d'*impoſtore* a Melchior Cano, celebratiſſimo Teologo del Sacro Concilio di Trento, venerabil Veſcovo delle Canarie, lume chiariſſimo dell'Ordine de i Predicatori, e illuſtre Scrittore delle verità della Cattolica Religione; come ſe accordar mai ſi poteſſe la buona, e Santa Teologia coll'impoſtura ; e colla menzogna la verità. Ma tornando donde per pochi momenti mi ſono dilungato, la cattiva maniera dell'Orſo pileato, oſſervata anche dal P. D Bernardo, non giova punto all'intento dell' *Antiquario*. Troppe altre coſe malfatte, e ſcolpite rozzamente erano anticamente in Roma, ed erano tutta volta celebri,

Pag. 26.

e fa-

e famoſe; anzi tocchiamo con mano, che molte delle piccole, le quali non meritavano per ſe ſteſſe conſiderazione veruna, aveano nondimeno acquiſtato baſtante credito per dar nome alle più nobili parti della Città, Regina del mondo, come la teſta di donna adornata colla proboſcide d'Elefante, che ſe denominare *Caput Africæ* tutto il tratto di Roma preſſo San Clemente. Non ſo poi intendere per qual cagione il noſtro *Antiquario dotto, e pratico* diſſimuli tutte queſte coſe, e ſenza degnarſi di far menzione dell'Orſo pileato, ſcriva ſeccamente, che la figura è d'un'animale. Se l'ha fatto per ignoranza, laſciamo, che i foreſtieri condotti da lui a vederlo, gli dieno la fruſta. Se per malizia, riſerbiamolo a maggior gaſtigo, che verrà bene il tempo di farglielo ſentire prima, che io mi levi la penna di mano. Ha biſogno anche di comentario la correzione ingiuſtamente fatta all' Autore del Diario con quelle parole: *avrebbe bensì fatta coſa grata a i Lettori del ſuo Diario, ſe aveſſe deſcritte colle pitture di Pietro da Cortona, e del ſuo Maeſtro, la Statua di Santa Bibiana, opera la più celebre del Bernini, e l'urna grande d' un ſol pezzo d'alabaſtro Orientale, anticbità certamente ſingolare, che nel Tempio di detta ſanta ſi ammirano*. Crede egli forſe, che il P. Montfaucon non ſapeſſe, e non aveſſe vedute, e bene oſſervate tutte le ſopradette riguardevoli memorie? Laſciò, per ſua informazione, di riferirle, non perchè non foſſero degne d'eſſere ſcritte, ma perchè *ore vulgi ferebantur*, che vuol dire, per farmi bene intendere, eſſer elle tanto note, che non era meſtieri, che di loro ſi faceſſe neceſſariamente una ſpezial menzione. Avrei piuttoſto voluto, che in quella vece il *Signor Ficoroni dotto, e pratico*, ci aveſſe, come di coſa rariſſima, ſingolare, e da pochi conoſciuta, avviſato di quell'erbetta, la quale naſce continuamente tra i frammenti dell'antico Sepolcro della Santa, ſtimata dalle perſone divote efficace antidoto pel dolore di teſta, e creduta da i periti nella botanica, l'Eupatorio d'Avicenna. Giurerei, che non ne ha veruna cognizione, ſebbene ſta continuamente in Roma a fare il meſtiere d'*Antiquario*, e profeſſa d'aver per iſcienza infuſa imparata, ſenza Maeſtro, la conoſcenza di tutto quanto v'è di antico in Roma, ſieno bronzi,

zi, sieno marmi, o altre cose: e il bello è, che vien corretta la sua ignoranza da un forestiero, che nè punto, nè poco ha veduta la predetta Chiesa.

L I.

Pag. 28. PAssiamo al Portico di Claudio, supposto dal P. Montfaucon, se s'avesse pure una volta a dar fede al Signor *Fini*, *in alcune Reliquie di muri presso S. Pietro in Vincola*; erroneamente però, perchè quelli sono stati giudicati dal detto Padre avanzi delle Terme di Tito a cart. 130. del Diario. Nulla dunque di questo Portico di Claudio nell'avvisato luogo si suppone alle cart. 131. citate dall' *Antiquario*: solamente si fa menzione d'alcune vestigie d'antichità *quæ Coliseum inter & Thermas positæ sunt*, differenti affatto dalle mura vicine alla Chiesa, dalle quali, malamente applicate, il Censore prende occasione di criticare il savio, e dotto Padre D. Bernardo con fargli dire ciò, che egli non ha pensato giammai.

L II.

Pag. 28. NOn ha il *Signor Francesco de' Ficoroni*, (e pure non ci vuol credere, benchè da me gli sia stato detto cento volte) tanto capitale, che anche superficialmente basti, per entrare in cimento con chi si sia in proposito di erudizione antica, e moderna. Non disapprova egli il sentimento di Flaminio Vacca, tanto da lui per l'addietro perseguitato, ove tiene, che in fronte all'urna Sepolcrale di Alessandro, e di Mammea, cavata nel luogo, detto *Monte del Grano*, sia rappresentato in basso rilievo il ratto delle Sabine, ancorchè poi in ultimo solamente conchiuda, che del sicuro *non vi si ravvisa figura alcuna alludente a i funerali*: e tutto questo raggiro tende ad impugnare, e screditare il P. Montfaucon, di cui fu opinione, che questo nobile, ed erudito marmo *Anaglyphis suis plus ludos funereos, quàm raptum Sabinarum præferret*.

ret . Non è già l'Autore del Diario , che non abbia oſſervato bene il baſſo rilievo, e che abbia errato nell'interpretarlo . Egli è l'*Antiquario dotto , e pratico*, che credette col dargli quaſi quaſi una mentita , aver fatto più che Orlando , e adempite abbondantemente le parti d'un' uomo verſatiſſimo nell'erudizione . Niun'altro però, che egli avrebbe detto lo ſpropoſito , che le figure dell'accennato Sepolcro non appartenеſſero a cerimonie funebri , mentre chiunque ha letto, e ſaputo intendere il Guterio, il Kircmanno, e gli altri, i quali trattano , o di propoſito , o di paſſaggio di ſimil materia , giuſtificano evidentemente quanto bene ſi adattino alla pompa funebre gli uomini ignudi , e i cavalli dell'urna ſopradetta . Laſciati da banda i giuochi , e le decurſioni ſolite celebrarſi ne i funerali, voglio inſegnare al *Signor de'Ficoroni* (poco è mancato , che non abbia detto , *rammentare* , e averei detto maliſſimo, di coſa non mai ſaputa da lui), che anche per un'altro verſo, che per quello di giuochi , poſſono i Cavalli del baſſo rilievo applicarſi alle ſolenni eſequie degli antichi defonti , cioè a dire per un rito coſtante , profeſſato tanto da i Greci , che da i Latini ; il qual rito conſiſteva nel bruciarſi nel rogo col cadavere del defonto i più belli , e generoſi Cavalli che egli aveſſe avuti nelle proprie ſtalle, o che in qualche vittoria foſſero da lui ſtati acquiſtati. Quattro ne furono abbruciati da Achille nel funerale di Patroclo , deſcritto da Omero al libro 23. dell'Iliade; uno da Priamo nell'eſequie di Penteſilea , preſſo Calabro lib. 1. ; alcuni in fine da Enea ſul rogo di Pallante, come fu riferito da Vergilio nell'XI. dell' Eneide . In un'altra maniera ancora appartenevano i Cavalli a i funerali. Viene la relazione da uno de i maggiori Padri della Chieſa Cattolica , udiamolo ; *divite aliquo mortuo* (ſcrive San Gio: Griſoſtomo nell'Omelia 3. del popolo Antiocheno) *non ſervos ſolos , & ancillas : ſed equos neceſſarii ſacco amicientes , & agaſonibus tradentes , ad ſepulturam ſequi jubent*. Tanto baſti per queſta volta, perchè io ſono chiamato a un'altra rifleſſione importantiſſima.

LIII. LIV.

IL noſtro grande *Antiquario* imprende a correggere il Diario Italico a cart. 142. dove ſi tratta dell'anfiteatro Flavio, detto volgarmente il Coloſſeo. Vuole, che il P. Montfaucon abbia fatto errore in riferire, che i legami, i quali uniſcono le gran pietre di quella vaſtiſſima, e ſplendida fabbrica, foſſero di bronzo, e che i buchi in gran quantità fattivi, foſſero opera de' barbari per rubare i metalli, meſſi ivi per fortezza delle medeſime pietre; contendendo egli (benchè in ultimo, uſando la ſua coſtumata iſtabilità, quaſi ſe ne diſdica, e moſtri rancore di aver impugnata la verità) che le ſpranghe predette tutte foſſero di ferro, e che *queſta verità foſſe ſtata pubblicamente riconoſciuta nell'ultimo terremoto, che avendo fatti diroccare due Archi nella parte già rovinata, ſi vide tra quei pezzi di pietre cadute gran copia di pezzi di ferro impiombati fra le commeſſure, e ne' piani di dette pietre.*

Ma queſto, con ſua buona pace, prova poco o nulla, concioſſiachè niente rileva, che in qualche parte dell'edifizio foſſero legami di ferro, ad eſcluſione di quegli di bronzo in qualche altro luogo, come vi furono veduti da Flaminio Vacca, degno in queſto particolare d'intera fede, ſiccome egli tutta la ſua vita conſuma in contemplare le rovine di Roma antica. Tuttavia, perchè non ſo bene, ſe egli in ciò voglia ammettere la teſtimonianza d'un uomo, dell'autorità del quale fa ſolamente capitale, quando gli torna in acconcio, e dice a ſuo modo; voglio vedere, ſe mi rieſce appagarlo colle atteſtazioni di due uomini, i quali ſi ſono acquiſtati ſommo credito nella Repubblica delle lettere, e dello ſtudio dell'antichità erudita. Sono egli no Monſignor Giuſeppe Maria Suareſio nella ſua bella diſſertazione *de foraminibus lapidum*, e il Ciaconio nella Vita di S. Gregorio Magno a cart. 189. che unitamente delle ſpranghe di metallo danno ragione, e recano per teſtimonio, non ſolamente l'eſperienza, ma il coſtume, di cui fa fede Teodorico Re de' Goti preſſo Caſſiodoro lib. 3. epiſt. 31. e lib. 10. epiſt. 34. nelle quali lettere egli ſi duol col

Sena-

Senato del ladroneccio di gran quantità di ſpranghe di metallo, levato dalle mura di Roma, e ne comanda diligente inquiſizione contro i rei. La ſentenza dunque del P. Montfaucon è sì bene appoggiata, che non c'è pericolo, che cada. Sienci pur'anche di queſti legamenti di ferro, che val ciò per diſtruggere la verità di quei di bronzo? Se valeſſe queſto argomento, e vi ſi trovaſſero per ſorte in avvenire delle ſpranghe di *legno*, ſi dubiterebbe ragionevolmente, che il Critico s'aſſicuraſſe ancora beniſſimo d'eſcludere, non meno quelle di *bronzo*, che le altre di *ferro*. Co'giudici di poco ſapere, e di corto intendimento la va così. La ſentenza favorevole ſta per quegli, che ſono gli ultimi a farſi ſentir gridar forte. Non ſi maravigli, che io abbia nominate le ſpranghe di *legno*, perchè col mezzo loro ancora ſi legavano inſieme i ſaſſi delle fabbriche, come già le vide Flaminio Vacca, ed eſattamente le deſcriſſe nella ſua lettera a cart. 205. del Diario, ed erano elleno fatte a coda di rondine, di legno incorruttibile, non conoſciuto da noi, e non prima vedute, che in occaſione di gettare a terra alcune mura vicino al Foro di Nerva; quelle appunto, (quante coſe pellegrine inſegno al *Signor de' Ficoroni* per farlo una volta, ſe poſſibil ſia, uomo di garbo) delle quali dice conto S. Girolamo, commentando le parole del ſecondo capitolo v. 11. di Abacuc, ſiccome elle furono tradotte da Simmaco, *ut colligatio ædificii lignea*, in queſti termini: *quod enim linguâ hæbraicâ dicitur Chaphis, lignum ſignificat, quod ad continendos parietes in medio ſtructuræ ponitur, & vulgò apud Græcos vocatur ἁρπαγὰς*. E detto poi *gratis*, che non foſſero i Goti, ma gli ſteſſi Romani a fare all'Amfiteatro, e altrove, per levare i bronzi, que'tanti buchi. La quiſtione di chi faceſſe ſomigliante guaſto è per anche ſul tappeto, nè è ſtata giammai deciſa per la moltitudine de i pareri, riferiti dal Suareſio nell'avviſata diſſertazione, i quali tutti ſon fondati in conghietture, che a ben diſaminarle patiſcono mille eccezioni.

LV. LVI.

Pag. 29. DOpo una sì mal fondata censura, fa l'Autore delle Osservazioni passaggio a disaminare, e riprovare la relazione di Flaminio Vacca, tradotta in latino dallo Scrittore del Diario a cart. 146. *Memini Curtium Saccocciam Notarium Capitolii in Villâ suâ prope S. Gregorium excavando reperisse multas urnas marmoreas bistoriis insculptas cum pugnis, & certaminibus*. Il *Signor Ficoroni dotto, e pratico Antiquario* per trovar qualche ripiego da potere impugnar questo luogo, vi aggiunge del suo una paroletta, e fa diventar *sepolcrali* le urne predette, con che viene a tacciare di falsità la relazione, valendosi della ragione notissima, tratta dalle Storie, che da'Romani non s'avesse per costume di far sepolcri, e di permettere di seppellire i morti dentro Roma, e perchè fra dette urne una ve n'era, nel basso rilievo della quale si rappresentava un vecchio decrepito con un fanciullo, preso dal Padre Montfaucon per Sileno, e Bacco, e però giudicato appartenere al Tempio di Bacco nel Celio, dopo aver fatta colla stessa fraude diventar anche *sepolcrale l'urna* predetta, s'applica a dar forza alla sua sentenza, col farci intendere, che se non era permesso il far delle sepolture, e di seppellire i cadaveri in Città, molto meno era ciò conceduto di farsi nei templi, o presso essi. Levata dunque via la paroletta artifiziosamente aggiunta, l'opposizione perde tutta la forza, e riman nulla una così strana Osservazione.

LVI. LVII. LVIII. LIX.

ECcomi a riferire una nuova moda di Critica, usata dal *Signor de'Ficoroni*, dalla quale io mi assicuro, che non
1. vi sarà uomo di senno, il quale non ne prenda piacere, e se ne rida. Vuol che sia stato fatto sbaglio nel Diario a car. 149. in dirsi, che la statua nuda in piedi della Villa Mattei sul Celio, molto maggiore del naturale, rappresenti *Marco Aurelio*

relio, non già *L. Vero*, per la ſimilitudine, che ella ha co' ritratti di queſto, tanto coniati nelle Medaglie, quanto ſcolpiti nei marmi. Son io così giuſto, che voglio dargli ragione in queſta parte, perchè ella è aſſai ſimile a lui, e vi ſon molti, a'quali è piaciuto attribuirla piuttoſto ad eſſo, che a Marco Aurelio. Ma non ha nè meno torto il Padre Montfaucon in prenderla per *Marco Aurelio*: sì perchè non ſono mancati uomini di propoſito, che ad eſſo l'hanno attribuita, come anche per avere oſſervato, che ella ha una certa aria di teſta dolce, e affabile, come l'avea Marco, non tanto fiera, come Lucio; nè potea dirſi, che o l'uno o l'altro perfettamente ſomigliaſſe. L'altra parte del paragrafo Ficoronio sì, che in neſſun conto ſi può menar buona. Accuſa egli il Padre Montfaucon, e la ſuona nel medeſimo tempo benchè ne ſupprima il nome, al Signor Cav. Paolo Aleſſandro Maffei, perchè anche eſſo nella ſua Raccolta delle ſtatue num. 104. abbia creduto, che la ſtatua equeſtre della medeſima Villa ſia d'Adriano, affermando che *la fiſonomia di eſſa in niuna maniera ſi confà con quella di Adriano, moſtrataci nelle Medaglie di lui, e nelle ſue ſtatue eccellentemente lavorate*. Se gli ſi dimanda, a chi ella appartenga, replica immantinente, che non lo ſa, eſſendo di perſonaggio *incognito*; ma che la ſcultura è dei tempi di Caracalla. *Tria verba, ſeptem Sphalmata*. Io per me ſono appieno perſuaſo, che fortiſſima, ed efficace ſia la difeſa d'un uomo oneſto, in materia ſpezialmente letteraria, il concorſo della ſua particolare opinione, con la ſentenza di tutti quanti quelli, i quali dopo eſſerſi acquiſtati per merito, e non per privilegio il nome di eruditi, ſi ſono accordati nel ſoggetto propoſto in un ſolo parere. In avere per un *Adriano* la ſtatua Equeſtre della Villa Mattei convengono con un sì coſtante conſentimento quei molti approvati Scrittori, a i quali è occorſo farne menzione, che dopo loro chiunque altrimenti dir voglia, corre il riſico d'eſſer dovutamente poſto nel numero degl'impoſtori. S'è trovato ſolamente il *Signor Ficoroni antiquario dotto, e pratico*, che uſando al ſuo ſolito, quando prende a voler riconoſcere le antiche memorie, di certa ſorta d'occhiali equivochi, i quali gliele moſtrano al contrario di quèl, che ſono, non ha ſaputo ravviſare nella ſtatua predetta l'

ta l'Imperadore *Adriano*, nè la bontà della ſcultura, convenevole a i tempi di lui, più che a quegli di Caracalla. Sia però detto con ſua pace, che prende granciporri groſſi, e badiali. Ho voluto vedere (giacchè non m'è permeſſo contemplare l'originale) tutte le ſtampe di queſto ſimolacro, e mi ſon fermato con intera attenzione in quelle di diſegno più perfetto, e di più fina diligenza: quindi chiamati a conſulta uomini eſperti nella cognizione delle medaglie, ſi ſono eglino alla fine accordati meco, che il Cenſore o faccia profeſſione di Novatore, ovvero che poco ſappia l'arte, che eſercita. E perchè nello ſteſſo tempo ancora furono fatte eſatte rifleſſioni ſovra la maniera della ſcultura, e fu trovata ottima, ſi concluſe, che il *Signor Ficoroni* non ha baſtante conoſcenza delle qualità neceſſarie alla perfezione del diſegno, onde fu tacciato per vano, e inſuſſiſtente il voto deciſivo da lui dato di doverſi far ricorſo a i tempi di Caracalla. Temei però, tanto ſembrò ſtrano, e ingiuſto ſimil giudizio, che in fine il congreſſo, ſebben grave, aveſſe a convertirſi in buffoneria, quando aſpettandoſi da tutti, che la gran Montagna Ficoroniana aveſſe a dare alla luce qualche parto ſegnalato, ne uſcì ſolamente un ridicolo topo, cioè a dire una proteſta di non ſapere chi foſſe l'uomo a cavallo. E veramente, ſe ſi foſſero date perſone meno ſerie, ci ſarebbe ſtato pericolo, che ſi foſſero ſentiti, come fu in altra occaſione, ſcritto dal moderno Satirico

Ventris crepitus, ſævique cachinni.

Non ſi luſinghi però il *Signor Ficoroni*, che per queſto finiſſe la conſulta. Durò ella un poco più per ſua gloria, concioſſiachè fu certamente di ſuo molto onore l'aver tenute lungamente impiegate molte perſone di ſenno, e di dottrina in contemplare, e diſcorrere ſovra le ſue baje. Si proſeguì dunque a tenere ſul tappeto la confeſſata ignoranza dell'ignoto Cavaliere, e ſe molto ſtupire ognuno, che egli non ſapeſſe a chi attribuirne l'immagine, per eſſer *Antiquario dotto, e pratico*, e conſeguentemente obbligato a conoſcerla, e quindi è che per dargliene qualche lume, ſi paſsò a diſcorſi eruditi, quantunque ciaſcun conoſceſſe, che ſi perdeva il ranno, e il ſapone, e che per queſta via ſi veniva a tenere un cammino a lui affatto

affatto ignoto: e in tal proposito fu detto, che l'obbligazione sua di conoscere il ritratto della statua equestre, fusse pur ella del tempo d'Adriano, o di Caracalla, si deduceva dal saperſi di certo, che le statue equestri furono presso gli Antichi propriamente denominate trionfali, perchè non si concedevano, se non a persone meritevoli del trionfo; e se pure s' alzavano in onore degl'Imperadori, s'avea ordinariamente riguardo di metter loro o sotto, o accanto qualche altra cosa, che ad alcuna vittoria alludesse; e se non altro, ella si fingeva per adulazione. Troviamo perciò rammentato frequentemente, somiglianti statue calpestare ora una Provincia, ora una fiera, ora un fiume, ora un barbaro vinto, e tal ora straordinariamente anche la contempliamo senza tali contrasegni, come accade di quella di Marco Aurelio, quantunque ella sia collocata fra le trionfali col fondamento della sua medaglia, stampata dall'Erizzo, che allude alle vittorie ottenute contra i Sarmati, e i Germani. Fuvvi poi chi aggiunse con piena approvazione degli altri, una notizia molto singolare, tratta, per quanto disse, dalle osservazioni del Signor Filippo Buonarroti, che siccome ne'tempi di Adriano, e degli Antonini non era permesso ad alcuno, fuorchè alle persone Auguste d'andare a cavallo per le Città, era credibile che molto meno fosse in ese ad altri, che a gl'Imperadori, e a i Cesari conceduto l'onore della statua Equestre; e subito co'libri alla mano giustificò il suo insegnamento col far leggere in Sparziano cap. 22. il divieto d'Adriano, confermato da Marco Aurelio, secondo la relazione di Capitolino in Marco cap. 23. Anzi altri ancora misero in mostra delle medaglie di Adriano giovane, nè si vide fra ese, e la statua quella disonanza, che le aveva figurata il *Signor Ficoroni*. Sicchè poste tutte queste ragioni insieme, e unitele all'obbligo generale di tutti i buoni Antiquarj di conoscere i ritratti de gl'Imperadori, vi fu il particolare fondato nella ragione, e quel ch'è più, nelle stesse medaglie; tanto maggiormente, che per ritrovare di chi fosse la statua, non si avea da andar vagando per tutta la serie degli Augusti, ma si ristringeva la ricerca, anche in sentenza *del dotto, e pratico* Critico, a que'pochi, presso de'quali risedè la dignità Imperiale da Adriano a Caracalla.

LX.

dal Cenſore; le quali *piſcine*, concepute in numero plurale, non trovo, che giammai ſieno ſtare in Roma. Si parla bensì dall'Autore del Diario delle terme pubbliche del Celio, rammentate da Rufo, e da Vittore, e ſi dà conto delle loro veſtigie, ſcoperte a tempo di Flaminio Vacca, preſso Santo Steſano Rotondo dalla banda, che ſi va allo Spedale accennato, che è una coſa tutta diverſa da quella, che ci vuol inſegnare il *Signor Antiquario*. In quanto poi alle *piſcine* del medeſimo Spedale non ne fa motto nè meno per penſiero il Diario, e in propoſito di quelle del Circo Maſſimo, nelle quali vuole il Cenſore, che il Padre Montfaucon abbia commeſso un grand'errore, e ſi ſia contradetto, piacerebbemi, che mi leggeſse il luogo citato per capacitarmi; concioſſiachè per tutta la pagina 180. del Diario altro non m'è riuſcito di trovare ſcritto, ſe non che s'aſsegna al Cerchio Maſſimo per confine la *Piſcina pubblica*, dalla banda della quale ſi mette la figura circolare del medeſimo: *Verſus piſcinam publicam circularem in formam deſinebat*: Diſſi, e moſtrai un'altra volta con mia ſomma ammirazione, che il *Signor Franceſco* non ſapeva nè meno le ſtrade di Roma, ora ſi giuſtifica, che egli non ha cognizione neppure delle Regioni ſteſse. A poco a poco il ſuo *Antiquariato* anderà in fumo. Ma perchè non abbia a ſoffrir tanto pregiudizio, gli voglio dare una breve lezione. Per ſua notizia la *Piſcina pubblica*, confinata dalla parte circolare del Cerchio Maſſimo, era la regione duodecima di Roma, così nominata da Feſto, da Vittore, da Ammiano Marcellino, e da altri. Tutto il favore, che ſi può fare al *Signor Antiquario dotto, e pratico*, al più ſarebbe, ammettergli, che tal nome le foſse rimaſo da qualche antichiſſima piſcina pubblica fatta per comodità, e ſicurezza (come penſa, e conghiettura il Nardini lib. 6. capit. 5. pag. 435. di Roma Antica) de i principianti nel nuoto, a i quali il Tevere era ſoverchiamente pericoloſo. Ma perchè Feſto ſteſso, da cui ſolamente ne abbiamo la notizia, aggiunge immediatamente, *ipſa non extat*, nè ragguaglia in qual canto della regione ella foſse, è una gran preſunzione del Cenſore volerla ritrovare in oggi, anzi il voler contra la verità iſtorica fingerſene più d'una accanto l'eſtremità lunare

del Cerchio Maſſimo, dove non la ſeppero vedere nè gli antichi, nè i Moderni, che fecero la deſcrizione minutamente del rione, e de' ſuoi confini.

LXIV.

Pag. 32. E Un gran dire, che quanto più vo avanti in queſta mia Apologia, ſempre mi ſi preſentino maggiori, e più numeroſe inezie. Chi dee aver mai meſſo in teſta al *Signor Ficoroni*, che il marmo gentile non ſia ſtato mai adoperato per le ſtatue, e pe' baſſi rilievi, per farlo diventare vero, e legittimo contradittore di quel luogo, ove fu ſcritto dall'Autore del Diario, che *marmor gentile, id eſt, marmor album, & pretioſius, quo ſolent ſtatuæ, & Anaglipha confici*? Naſce l'errore dall'aver preſo il marmo *gentile* per marmo *tenero*, laſciata la ſua propria, e vera ſignificazione di marmo, che riceve una pulitura eſquiſita, e la mantiene, come ſi eſperimenta nel bianco, ſia pure Pario, Saligno, e Carrareſe, i quali marmi non mai mi ſi potrà provare, che abbiano avuto luogo fra i marmi duri, conforme è ſucceduto del baſalte, del porfido, del ſerpentino, e del granito, ma nè meno dirmi, che ſieno ſtati poſti fra i teneri di Trapani, e di Volterra. Vorrei però, che il *Signor Antiquario* ſi diſponeſſe una volta a provare gli aſſunti, che prende, perchè avrei un gran contento di potermi qualche volta diſingannare d'una certa mia opinione matematica, e dimoſtrativa per le tante eſperienze fatte, che egli non mai faccia una propoſizione a verſo, e che ſubito non ſi ſcopra per falſa, o almeno inſuſſiſtente.

LXV.

IL Padre Montfaucon a cart. 152. ſcrive due coſe del fiumicello Almone, il quale nell'accoſtarſi a Roma traverſa la
Pag. 32. Valle d'Egeria detta preſentemente la Caffarella. La prima, che la ſua acqua ſia medicinale, e non cade ſopra ciò contro-

troverſia alcuna: la ſeconda, che il ruſcello predetto ſia compoſto dell'acque del Lago Santo, e del Lago Salutare, l'uno accoſto all'altro, rammentati da Ruſo, e da Vittore. Queſta relazione del Padre D. Bernardo appoggiata all'eſperienza propria, e all'autorità di due Scrittori antichi claſſici, riceve gran peſo ancora dalle notizie, che ne diè il Nardini a car. 80. della ſua Roma Antica, ove notò, *che di là dalla Caffarella preſſo la via Latina ſcaturiſce il fiumicello Almone, detto nel ſuo primo ſcorgo Acqua Santa, per eſſer acqua minerale, ec.* Or udiamo la curioſa Critica del *Signor Antiquario dotto, e pratico* alla moda: *Noi però diremo* (il voto è deciſivo) *che ſe il noſtro Autore dopo aver veduti i fonti d'Acqua Santa, foſſe ritornato in Città per la piacevol Valle d'Egeria, per la quale ſcorrono, ſi ſarebbe avveduto, che non ſolamente l'altro fonte detto d'Egeria, ma altri piccoli rivi d'acque ſorgenti ſulla diritta della collina, riducendoſi inſieme, formano il fiumicello Almone.* Chi non iſtupiſce di tanto apparato, e ſfogo d'erudizione antica, o è ſtolido, o ſi finge d'eſſerlo. Guai a chi cade fra le ugne Ficoronie! benchè dall'altra banda ne cava alle volte qualche profitto, come appunto ſuccede nel caſo preſente, dove egli ſi ſogna una novità non più udita, nè capita dal Padre Monfaucon, che i fiumi ſono per lo più piccoli nella loro origine, ma che poi s'ingroſſano col concorſo di altre acque. *Vah negatorem mugaciſſimum Ficoronium!* Ma piano un poco: m'era ſcappato, non ſo come, di viſta il più raro, e il più eſquiſito documento, che ſi legga fra le Oſſervazioni del noſtro Signor Antiquario. Mette egli fra le acque, che ingroſſavano il fiumicello Almone, l'acqua che denominavaſi di Mercurio, e per queſta unione fa', che ella ancora anticamente ſerviſſe a i Romani ogni anno per lavare il ſimolacro di Berecintia, e per altre cerimonie; e ad effetto di provare il ſuo aſſunto porta que'due verſi d'Ovidio ne i Faſti al lib. 5.

Eſt aqua Mercurii portæ vicina Capenæ,
Si juvat expertis credere, numen habet.

Or che viene co'teſtimonj alla mano, biſogna credergli per forza, e renderſi per vinto. Ma mi dica prima, ove faceſſe il ſuo corſo l'acqua di Mercurio, e dove ſi congiungeſſe col

fiume Almone, prima d'entrare in Roma? perche Ovidio non iſpiega altro, ſe non che l'acqua Mercuriale era preſſo la Porta Capena, e forſe forſe non lungi dal ruſcello Almone, che paſſa lì vicino, e traverſando la via Appia corre a gettarſi nel Tevere; ma dalle ſue parole, peſſimamente addotte ed applicate al fiume Almone, nulla riſulta di ciò, che egli pretende provare. Senza lo ſcioglimento di queſta difficoltà il teſtimonio non conclude, nè fa al caſo, perchè la vicinanza di due acque correnti non fa, che ne ſegua neceſſariamente la congiunzione, e che ſi debba dire, che l' una imboccaſſe nell'altra per formare un fiume ſolo, come l'intende il *Signor Ficoroni*, che mette l'Almone, e l'acqua di Mercurio per una coſa ſteſſa. E di queſta coſa fa d'uopo, che io ne abbia contezza da lui, che ſa ſolamente ciò, che è ignoto agli altri, perchè d' altrove non c' è la ſtrada d' intenderlo. Io aveva fatto gran capitale del diligentiſſimo Nardini; ma leggendolo, e rileggendolo al lib. 8. cap. 4. della ſua Roma antica, ſon rimaſo chiarito, che egli non ne ſeppe fare la ſcoperta dovuta, e riſerbata per grazia, e privilegio all' incomparabile Signor Cenſore noſtro; concioſſiacoſachè, dopo aver egli meſſa l'acqua di Mercurio tra le native di Roma, e dopo averle aſſegnato il corſo preſſo la porta di S. Baſtiano, e la ſorgente a piè o del Celio, o dell' Aventino, s' eſprime, che *l'acque antiche native di Roma oggidì ſono reſtate tutte ſotto le rovine coperte*. Io però m'immagino, che non ne ſappia più di quel, che ha ſcritto; perchè ſe più ne ſapeſſe, non avrebbe addotto, e notato quel, che non può mai rivenire a propoſito, ma è un compoſto di più errori, e ben maſſicci; Perchè in concluſione, nè l' acqua di Mercurio s'imboccava nell' Almone, e molto meno era una coſa medeſima con eſſo: anzi è falſiſſimo ancora, che l'acqua predetta aveſſe la ſua ſorgente, e il ſuo corſo fuori di Roma, e che per l'unione di queſte due acque ſi verificaſſe, che la Ceremonia della lavanda del Simolacro di Berecintia, notata da Lucano in quel verſo del lib. 1. della Farſaglia,

Et lotam parvo revocant Almone Cibellem,

foſſe ad amendue i ruſcelli comune. Per batter da' fondamenti queſta peſſima cenſura, fondata ſu falſe immaginazioni,

zioni, e ſul mal' inteſo teſto d'Ovidio, che per quel ſuo Arabico Linguaggio Latino non ſi è giammai voluto laſciar bene intendere dal *Sig. Antiquario dotto, e pratico*, baſta Ovidio ſteſſo, che conſidera dentro Roma dall'Almone ſeparato il fonte di Mercurio; che deſcrive l'uſo proprio, e religioſo dell'acqua predetta, non già per lavarvi la ſtatua di Cibele, ma per li mercatanti, i quali dopc aver ſacrificato a Mercurio nel ſuo tempio, che era poco lontano dal Cerchio Maſſimo, ne empievano un'urna, e la portavano alle lor botteghe, per farne con frondi d'alloro l'aſperſione a ſe ſteſſi, e alle loro mercanzie, come ſi legge avvertito nella Raccolta delle ſtatue del Signor Cav. Maffei a cart. 167. Baſta in fine la perdita di detta acqua tra le rovine, e i ſotterranei di Roma per render falſa la dottrina Ficoroniana, che anche a' dì noſtri ella ſi getti nel fiumicello, e ſia uno de' ruſcelli, che corre ad ingroſſarlo.

LXVI. LXVII. LXVIII.

ECcoci al ſecondo paſſo, nel quale ritorna in credito Flaminio Vacca. La notizia è veramente degna d'eſſer ſaputa, perchè non l'abbiamo da altro fonte, e veriſimilmente non ſiamo per averla giammai d'altronde. Scrive dunque il Vacca al Simonetta a cart. 170. del Diario, *ſe vidiſſe a puero rimam inſtar voraginis in plateâ Capitolii; & quidam, eò ingreſſi, dicebant, & ſtare ibidem mulierem tauro vectam. Confabulatus aliquando cum Præceptore meo Vincentio de Rubeis, eo narrante, didici, ipſum cum ſe in voraginem intromiſiſſet, vidiſſe in Marmoreâ anaglypho hiſtoriam Jovis, & Europæ, ad alterum vici latus muro affixam, qui vicus a Septimiano arcu ad imum ſcalæ Eccleſiæ Aræcœli perfoſſo monte planâ viâ tendebat*. Dunque queſto baſſo rilievo non fu veduto dal Vacca; molto meno dal Signor *Antiquario dotto, e pratico*, dal P. Montfaucon, e da me ancora; e biſogna ſtarſene alla relazione d' uno Scultore, di cui, per bravo, che foſſe nella ſua arte, non abbiamo contezza minima, che aveſſe alcuna tintura d'erudizione, e poſſiamo ragionevolmente piuttoſto

Pag. 36.

cre-

credere, che s'appagaſſe, come fa il Cenſore, delle coſe più note, e più eſpoſte alla cognizione del volgo, come è la favola di Giove, e d'Europa. Or all'Autore del Diario, che peſca al fondo, è venuto in mente, che piuttoſto in quel baſſo rilievo foſſe ſtato ſcolpito il Dio Mitra ſopra il Toro, conforme ordinariamente ſi figurava dagli antichi, e non gli ſembra ſtrano lo sbaglio, forſe preſo dallo Scultore, che lo vide, perchè ſi trattava d'una figura, non ben conoſciuta da chi non è verſato profondamente nella Teologia de i Gentili, mentre con molta facilità la ſtranezza dell'abito, l'acconciamento della teſta col gentil pileo Frigio, e l'immagine d'un giovane delicato, e ſenza barba, glie lo poterono far travedere per una donna. La congiettura del P. D. Bernardo fu ſaviamente propoſta col motivo, *quod in obſcuro meatu repoſitum eſſet; ſolebant enim in antris, abditiſque locis Mithram collocare*. A queſta ſentenza s'oppone gagliardamente il Cenſore, e ſi mette a ſoſtenere con oſtinazione in tutto, e per tutto la relazione del Vacca, e con queſta belliſſima ragione pretende di provare il ſuo intento: *egli è noto a tutti, che ogni memoria, e ogni monumento antico trovaſi al coperto, e ſotto le rovine*. Buon principio di difeſa! io non ſo dargli torto, ma nel caſo noſtro non cammina punto bene, perchè non ſi tratta qui d'una coſa trovata ſotto le rovine, e al coperto ſotto di eſſe; ſi tratta d'un baſſo rilievo, *meſſo a foſſa* in una grotta ſotterranea fatta con arte, *perfoſio monte*, la quale aveva di lunghezza quanto corre dall'Arco di Settimio Severo al principio della Scala d'Araceli; e queſta grotta quanto ben s'accomodi alla Religione del Dio Mitra, non occorre inſegnarlo agli eruditi, che ne ſono beniſſimo perſuaſi. Tengo finalmente per certo, che il *Sig. Ficoroni* abbia detto ſolamente a caſo: *che ogni monumento antico trovaſi al coperto, e ſotto le rovine*, confondendo una coſa coll'altra, e facendo, che ſia lo ſteſſo eſſere *al coperto*, che *ſotto le rovine*; perchè ſe m'immaginaſſi, che aveſſe detto ſimile ſpropoſito a bella poſta, gli avrei rifentitamente detto, che era una frode sfacciatiſſima. Ho però voluto notare l'equivoco, che può prenderſi, perchè il Lettore incautamente non urti in iſcoglio naſcoſo, e vetamente *coperto*.

Ma

Ma che occorre diſcorrerla tanto per via conghietturale, quando la verità del fatto (voglia, e non voglia il bravo *Signor Antiquario*) ſi può avere per mezzo di prove concludentiſſime, e più, che a baſtanza efficaci per giuſtificare la ſaggia ſentenza del P. Montfaucon? E il bello è, che non s' ha da andarle mendicando in qua, e in là con iſtudio importuno, nè ſi deono ritrovare con iſtento negli Autori, e nelle Memorie antiche; perchè il dottiſſimo, e diligentiſſimo Monſignor della Torre, non mai baſſantemente lodato in più luoghi di queſta Apologia, ha fatta l'intera fatica di ridurle inſieme, e le ha tutte quante, ſparſamente ſecondo l'opportunità, regiſtrate nella ſua Opera, intitolata: *Monumenta Veteris Antii*, alla parte ſeconda della medeſima; donde con gran facilità può ciaſcuno ſtudioſo raccogliere quel, che fà a propoſito, per metter in chiaro la materia, di cui ſi tratta in queſto luogo. Il culto di Mitra, inſegna egli, fu, per teſtimonio di Plutarco in Vita Pomp., introdotto in Roma a tempo del Gran Pompeo l'anno 687. dall'edificazione di lei, e vi ſi radicò sì tenacemente, che non ſe ne potè ſvellere la ſuperſtizione, neppure ſotto i primi Imperadori Criſtiani, come ſi deduce da varie iſcrizioni in marmo: nè prima dell'anno 378. di Criſto rimaſe ella abolita per opera di Gracco, Prefetto di Roma, di cui fu ſcritto da S. Girolamo nell'epiſt. 7. a Leta, che *ante paucos annos* (cioè nel ſeſto Conſolato di Valente, e ſecondo di Valentiniano) *Spelaeum Mithrae, &c. ſubvertit, fregit, excuſſit*. Or a chi non è noto fra gli eruditi (Dio mi guardi di mettere in queſto numero il *Signor Franceſco de' Ficoroni*) che le ceremonie ſacre di Mitra ſecondo l'iſtituto di Zoroaſtro riferito da Porfirio, celebravanſi in una ſpelonca? Dacchè dunque Roma tra le innumerabili ſuperſtizioni ſtraniere adottò anche la religione di queſto Dio de' Perſiani, non v'ha dubbio, che ella uſaſſe nel culto di lui tutti que' riti, i quali da principio in ſuo onore furono iſtituiti. E però l'antro ſacro, ad eſſo dedicato, ſi legge in due iſcrizioni Romane, ſtampate dal medeſimo Monſignor della Torre, nella prima delle quali dicesi: *Deo Soli invicto Mithrae Zoſimus ſpelaeum conſtituit*: e nella ſeconda: *ſpelaeum Tiberius Claudius voti compos dedit*; di dove ſi cava, che erano più ſpe-

lonche

lonche Mitriache nella Città di Roma a tempo de' Gentili ; e una di queſte appunto potè eſſer per avventura quella del Campidoglio , ſuppoſta avvedutamente dal P. Montfaucon ; e diſſi ſuppoſta avvedutamente, perchè non può negarſi, che ella non vi foſſe ; mentre già dal Grutero alla pag. xxxiv. inſcript. 4. fu riferito ſu la fede del Mormilio, che ſotto il Campidoglio dalla banda di Tramontana, giuſto dove corriſponde il principio della lunga ſcala d'Araceli notato dal Vacca, eravi un tempio ſotterraneo , dove fu trovato il ſimolacro del Dio Mitra; e quel che più ſtringe, ſi è, che Giuſto Richio, il quale viſſe ſotto il Pontificato di Urbano Ottavo, ove tratta del Campidoglio al cap. 42. avvertì la medeſima coſa, non già per relazione altrui, ma per avere egli ſteſſo vedute cogli occhi proprj quelle caverne colla figura predetta , e colla ſua iſcrizione. Che dirà il Signor *Antiquario* della ſua cattiva cauſa sì ſcioccamente da lui ſoſtenuta non per altra cagione, che per quella della ſua ignoranza, e per genio d'impugnare l'Autore del Diario, ora che gli ſi è moſtrato il tempio ſotterraneo, o ſia grotta di Mitra ſotto il Campidoglio, e il ſuo ritratto coll'iſcrizione, non più per via di conghietture giuſte, e ſavie, come ha fatto il P. Montfaucon, ma colle autorevoli teſtimonianze del Grutero, del Mormilio, e quel ch'è più, del Richio, che vide, oſſervò, e deſcriſſe l'antro con tutto quel, che v'era dentro nel ſito appunto avviſato da Flaminio Vacca nella ſua relazione ? Tutte queſte notizie, come diſſi, ſono ſtate tratte dalla ſegnalata opera di Monſ. della Torre; e pure il *Sig. de' Ficoroni* in queſto medeſimo paragrafo chiama in preſidio della ſua mal fondata ſentenza sì degno Prelato. Ma ſapete, come la va; ſe l'è paſſata egli, come fanno le donnicciuole più volgari, che non ſanno leggere, e che quando capita loro in mano un libro , non vanno cercando quel, che v'è ſcritto, ma ogni loro applicazione conſiſte nello ſcartabellarlo per vedere le figurine, che vi ſono ſtampate. E poi il libro è Latino: che cerchiamo di vantaggio? anzi piaccia al Cielo, che non foſſe la ſteſſa coſa avvenuta, ancorchè foſſe ſtata la detta Opera compoſta in buon Volgare; perchè l'unione della buona lingua con una ſoprafina erudizione non è cibo, che poſſa digerirſi dalla debolezza dello ſtomaco Ficoroniano.

LXIX.

LXIX.

DOpo le avviſate inezie, torna l'Autore delle Oſſerva- Pag. 38.
zioni a rifriggere quelle altre, che già diſſe, del *ſepolcro di Aleſſandro*, *e di Mammea*, da me impugnate, a fine di aggiungervene un'altra di non minor peſo, rimoſtrando, che nel baſſo rilievo dell'urna ſepolcrale *nè tampoco ſi ravviſano figure Equeſtri, eſprimenti feſte funerali*. Mi dica egli per favore, dove mai abbia ſcritto l'Autore del Diario, che vi ſi trovavano ſcolpite *figure Equeſtri*? Ecco le ſue parole, tuttochè elle non debbano eſſere ignote al Cenſore, da cui le ho copiate. *Sed funereos ludos, equeſtres pedeſtreſque præfert*. Legga un'altra volta la mia Apologia, dove ho trattato di quel baſſo rilievo, e ſi chiarirà, quanto debol fondamento abbia la ſua ridicola cenſura.

LXX.

OQui sì, che il Cenſore la vince; perchè biſogna neceſſariamente eſſer ſul luogo, per far confronto della *Rupe Tarpea*. Intende il *Signor Ficoroni* per *Rupe Tarpea* la parte ſoggetta al Palazzo del Signor Duca Caffarelli, alla quale dà nome di *altiſſima*, e di *ſaſſo vivo*; e ſi dichiara aver trovato, che il detto ſaſſo, ſenza contarvi quel, che vien occupato, e ricoperto dalle rovine, ha d'altezza *ottanta* palmi architettonici Romani. All'oppoſto l'Autore del Diario a cart. 172. la deſcrive, *eò redactam, ut jam modicum prærupti, atque ſaxi promineat* verſo il Tevere. Giacchè altro non ſi può fare, prendiamo in mano i libri, e ſentiamo a chi di loro dieno la ſentenza in favore. I più accreditati, appoggiandoſi a quel luogo di Livio del lib. 5. della Storia Romana, *qua proximum fuit a ripâ per præruptum, eoque neglectum boſtium cuſtodiæ ſaxum in Capitolium* (Pontius Cominius) *evadit*. S'accordano, che ella foſſe dalla banda più vicina al Tevere, e s'ergeſſe perpendicolarmente ſopra la piazza, che denominaſi

al preſente *Montanara*. Qui dunque avendola ricercata il Nardini, non ſolamente con eſatta cura, ma colla ſcorta de' più diligenti oſſervatori delle antichità Romane, fu coſtretto a confeſſare, *che oggi neppure un'ombra non che un' veſtigio vi ſi riconoſce*. Il P. Montfaucon portatoſi ſul luogo, meglio conſiderato il ſito della medeſima, ſenza punto contradire a quel bravo Scrittore nella ſuſtanza del fatto, parve di vedervi rimaſa una prominenza di ſaſſo vivo, e di poter da eſſo argomentare, che ivi almeno la cima della rupe ſi aveſſe a creder anche a i dì noſtri ſcoperta. Non ebbe però ardimento, pari al *Signor Ficoroni*, di fingerla in luogo diverſo da dove la poſe Livio, teſtimonio oculato della medeſima, per dare ſfogo a i dirupi accanto al Palazzo del Signor Duca Caffarelli, ove ſucceſſe la caduta del Cocchiere, *che vi morì ſubito, e per alia verba* da buon Gramatico, *ſenza momento di ſopravivenza*.

LXXI.

Pag. 38. MI ſtordiſco in vedere, che il noſtro *Antiquario* con tutta la ſua *dottrina*, e la ſua *pratica*, non ne dica una giuſta, e pel ſuo verſo. Sentiamo queſt' altra: *a cart. 173. del Diario, eſſendo nel portico della Concordia otto belle, e groſſe colonne di granito Orientale, ſi fa equivoco dall'Autore nel numerarne ſolamente ſei*. Supplico riverentemente il *Sig. Franceſco de' Ficoroni*, per quel grande amore, che porta alle impoſtrate, a degnarſi di legger bene il Diario, e lo legga di grazia meco, perchè un'altro non glielo ſpieghi al roveſcio: *Verſus forum extant reliquiæ Templi, quod Concordiæ fuiſſe exiſtimant periti, &c. ſupereſt autem frontiſpicium ſex columnarum*. Per interpretarlo giuſto faremo la coſtruzione così: *verſo il foro rimangono le reliquie del Tempio, ſtimato da i Periti per quello della Concordia, ec. Vi reſta il frontiſpicio di ſei colonne*. Abbia ancora un poco di pazienza, e non ſi prenda collera sì preſto. Un tantin più baſſo troveremo le altre due colonne, rammentate diſtintamente dalle ſei della fronte: *cum ſex in anteriori parte columnis, quot hodieque erectæ conſiſtunt, cum binis etiam a lateribus, quæ porticum, & proſtylon (more veterum*

rum Templorum) *conficiebant*. Io non voglio farne altra traduzione, baſtandomi di potergli con verità proteſtare, che il conto va bene, e tanto bene, che il Cenſore con tutti i ſuoi *ajutanti di ſtudio*, non lo farà mai così puntuale, per non eſſer obbligato a diſdirſi, e a moſtrare d'avere errato, col non diſtinguere le colonne della facciata dall'altre laterali del portico.

LXXII. LXXIII.

IL *Signor Antiquario dotto, e pratico*, giacchè non m'ha ſaputo inſtruire delle veſtigie del Tempio creduto della Concordia, mi ſapeſſe almen dare qualche notizia, non più per l'addietro avutaſi, dell'Arco di Settimio. Forſe l'effetto corriſponderà a i miei voti, per più sbagli, notati da lui nella relazione fattane dall'Autore del Diario a cart. 173. Lo riprende dunque di due coſe principalmente: d'avere ſcritto, che foſſe fatto edificare da Antonino Caracalla in onore del Padre, e che in fabbricarlo ſi ſerviſſe delle ſpoglie d'altri edifizj. I fondamenti della Cenſura conſiſtono in leggerſi ſcolpito nell'Arco predetto il S.P.Q.R. dal quale ſi deduce, che foſſe eretto d'ordine del Senato, e non dell'Imperadore; e il riconoſcerſi in fatto da chi è perito dell'antichità, che i baſſi rilievi, i marmi, la ſtruttura, e la maniera non hanno coſa veruna in ſe, che dia ſoſpetto dello ſpoglio preſunto. E breve breve la mia riſpoſta alla doppia critica. Per quel che ſpetta alla prima parte, mi rimetto agli Scrittori della Storia Auguſta, ſe gli conoſce, e vuol accettarli per Giudici, che da loro potrà ſenza tema di menzogna intendere, come veniſſero ordinariamente attribuiti agl'Imperadori gli edifizj, ne' quali ſi legge ſcritto il S.P.Q.R. e che queſta ſorta d'adulazione era frequentemente praticata. Per quel, che poi tocca alla ſeconda, è neceſſario di ſentire il parere d'uomini più periti del *Signor Ficoroni*, ne' quali il P. Montfaucon ha rimeſſo il giudizio, e ne ha avuta la ſentenza in favore: *eximant*, ſcrive egli, *peritiores Architecti ex aliorum ædificiorum ſpoliis Severi Arcum erectum magnâ parte fuiſſe*. Tra queſti io

Pag 38.

penſo, che poſſa tener un ben degno luogo il Serlio, Architetto celebratiſſimo, e ricevuto per Maeſtro dell'arte; donde è, che non può farſi a meno di non ammetterſi con approvazione il parere da lui dato intorno all'Arco controverſo, nel lib. 3. dell'Architettura in quell': *e per quanto ſi vede è fatto di ſpoglie d' altri edifizj*. Se poi il *Signor Ficoroni*, ciò non oſtante, è impegnato a ſoſtenere il contrario, e a immitazione del vizio del Secolo, gonfio della ſua ignoranza, non vuol dar credito, ſe non a ſe ſteſſo, mi appello a Giudice competente, che la mala cauſa Ficoronia ſollecitamente decida, e gliela dia fra capo, e collo, come merita, in pena d'eſſerſi voluto ſuperbamente contraporre ad uomini di chiara fama, e celebri preſſo la Repubblica tutta letteraria con un faſcio di ſtracci mal tagliati, e peggio cuciti.

LXXIV.

SE reputa il Cenſore, che Flaminio Vacca abbia errato nella relazione del ritrovamento della Lupa, e dell'Ercole di Metallo dorato di Campidoglio; ſe più toſto, che nel foro Romano, preſſo l'Arco di Settimio Severo, vuol egli che foſſero cavati nel foro Boario preſſo l'altro Arco, che al medeſimo Severo ereſſero i Mercatanti, che ci ha da fare il P. Montfaucon, contra cui ſe la piglia a dirittura ſenza veruna ragione; giacchè il Padre null'altro ha fatto in queſto propoſito, ſe non fedelmente tradurre il luogo della lettera, ſenza nè pur dire una parola del ſuo?

LXXV. LXXVI. LXXVII. LXXVIII.

OQueſta cenſura sì, che feriſce di punta l'Autore del Diario, per avere ſcritto a car. 175. che la Chieſa de' SS. Luca, e Martina, ſia ſituata ſu la *Segreteria del Senato*, e non ſu le fondamenta del Tempio di Marte Ultore, fabbricato da Auguſto. In primo luogo il P. Montfaucon nomina il *Segretario* del Senato, e non la *Segreteria*, e così appunto lo

lo denominarono Simmaco lib. 10. epiſt. 43. l'Autore degli Atti di S. Euplio Martire, e altri molti. La diverſità di ſomigliante denominazione uſata dal Critico *dotto, e pratico*, fa giuſtamente temere, che egli parli a caſo, e che nè punto, nè poco ſappia quel che voglia ſignificare la voce *Segretario*, e molto meno a che uſo egli foſſe deſtinato. E veramente il ſaperlo non è da par ſuo, anzi è riuſcito ſempre aſſai malagevole anche alle perſone dotte, perchè fin' ora non ſono rimaſi d'accordo gli eruditi in determinarlo, e rimangono per anche diviſi nelle opinioni. Io però non voglio ſtare a farglie-ne una lezione, o piuttoſto una *diſſertazione*, per ſervirmi d' un vocabolo, che egli ha frequentemente in bocca, e ſu la penna in dar conto di certe ſue frottole, che medita di mettere alle ſtampe. Vegga egli, ſe gli aggrada lo ſtato di tal controverſia nel Nardini, nel Donati. nel Roſini, nel Demſtero, e in altri, e benchè dalle diverſe opinioni, e fondamenti loro, ei non ſia capace di ſcegliere il meglio, e darne giudizio, imparerà almeno per un'altra volta a pronunziarne, e ſcriverne il nome ſenza ſtorpiarlo. Il foro di Marte poi non era nel luogo appunto della Chieſa di Santa Martina, cioè a dire, del *Segretario*, come fu già oſſervato molto bene dal lodato Nardini a cart. 262. di Roma antica, aſſiſtito da molte belle prove, che altri non avrebbe preſunto impugnarle, che non foſſe ſtato tanto *dotto, e pratico*, quanto il *Signor Franceſco*, col ſolo teſtimonio del ſuo caro *Marforio*, da cui deduce tutta quanta la forza del contradetto, ſenza curarſi di diſtinguere, e inveſtigare, ſe la ragione del nome moderno della ſtatua ſia piuttoſto derivato dalla vicinanza del foro di Marte al luogo, ove ella era prima collocata, o dal poſto preciſo del Foro, a cui pare, che egli voglia aſſegnarla. Dice poi *gratis*, che quel ſimolacro foſſe del Reno. Sono tante, e tante le ſentenze, nelle quali ſi ſono diviſi gli Scrittori, che non ſe ne può dare la certezza, che ſuppone. Egli dee avere il privilegio d'eleggere la più debole per la più ſoda, e più autentica; ma a baſtanza gli riſpondono il Nardini nella Roma Antica libr. 5. c. 8. reg. 8. cart. 259., e il Signor Cavalier Maffei nella Raccolta delle Statue diſc. 27. pagin. 27. Tutte queſte notizie giuſtificano abbondantemente il Padre

Mont-

Montfaucon, benchè si sarebbe potuto far di meno di addurle, mentre egli ha per se la famosa iscrizione, cavata nel luogo, ove è stata edificata la Chiesa predetta, la quale nomina il *Segretario del Senato*, e non il *foro di Marte*.

LXXIX.

Pag. 39. LA medesima risposta data al nostro buon *Antiquario*, quando poco fa si trattò dell'Arco di Settimio Severo, è adequatissima al Tempio d'Antonino, e di Faustina, e ha detto benissimo l'Autore del Diario, che fu fabbricato loro da Marco Aurelio, non ostante, che vi sia scritto sul frontispizio il S. P. Q. R. Così l'imprese grandi felicemente eseguite da illustri Capitani, le scienze propagate per mezzo d'illustri, e d'eruditi personaggi, gli edifizj più celebri eretti per cura di segnalati soprintendenti, s'attribuiscono ordinariamente alla gloria del Principe Sovrano, che le determina, e le dispone. Il Senato Romano sotto gl'Imperadori non serbò di glorioso se non il nome, e interamente soggettatosi alla dominante prepotenza servì quasi schiavo alla loro volontà, e coll'adulazione per lo più procurò conciliarsene la grazia, e il favore.

LXXX. LXXXI. LXXXII. LXXXIII. LXXXIV. LXXXV. LXXXVI. LXXXVII.

DEl Tempio della Pace brevemente disegnato a car. 176. del Diario fa duopo favellare un poco più distesamente; perchè le Osservazioni del *Signor Ficoroni* meritano d'esser considerate con esattezza, e attenzione distinta, essendo elleno di qualità sì riguardevole, che gli argomenti, e le prove loro hanno la singolarissima prerogativa d'essere ugualmente false, quanto l'assunto principale. Ecco il testo Ficoronio, che serve di base alle opposizioni predette: *Scrive l'Autore del Diario, che nel Portico del Tempio della Pace furono otto colonne striate; che nelle Medaglie di detto Imperadore se ne veggono sei solamente, che sono d'ordine Jonico.* E su la serie

Pag. 40.

di

di queſte impoſture ſi alza la fabbrica, donde prende occaſione d'inveire contra il Padre Montfaucon, moſtrando di non poterſi capacitare, come in regola di buona architettura ſi debba concedere ſi poco numero alla facciata d'un edifizio, che ſi ſtendeva in largo dugento piedi, mentre nella fronte dei Templi della Concordia, e di Fauſtina, molto più piccoli del Tempio della Pace, uguale, e maggiore ancora era la quantità loro, contandoſene *otto* nel primo, e *dieci* nel ſecondo. Aggiunge poi, non poterſi fondare un buon giudizio ſulla facciata di queſto Tempio, figurata nelle medaglie di Veſpaſiano, di Tito, e di Domiziano con *ſei* colonne ſolamente, concioſſiachè l'anguſtia del luogo non avea per avventura permeſſo di dimoſtrare interamente tutta la facciata, come ella era. Conchiude finalmente, che le colonne predette non erano d'ordine *Jonico*, ma *Corintio*, come appariſce da una di loro, collocata nella Piazza della Baſilica Liberiana. Facciamoci da capo a dar conto del numero, e della qualità degli ſpropoſiti detti dal *Signor Antiquario dotto, e pratico* ſu queſto ſoggetto, benchè io tema di troppo allungarmi, perchè forſe eccedono il numero, e la gròſſezza delle controverſe colonne. E primieramente io gli nego, che il Padre Montfaucon abbia mai laſciato uſcirſi dalla penna, che il Tempio della Pace aveſſe *otto colonne in facciata*. Quando egli a cart. 177. del Diario parla delle colonne del Tempio, intende di quelle che vi erano ſtate poſte *dentro*, accanto ad altrettanti pili, che ſoſtenevano la volta. *Templum erat octo pilis fultum, ad pilas ſingulas ſingulæ columnæ immanes ſtriatæ, quarum eam, quæ ſola ſupererat, Paulus V. Papa extulit, ipſique in plateâ S. Mariæ Majoris erectæ eneam B. M. Virginis ſtatuam impoſuit*. Nè è favola, che ella con altre ſette ſteſſe allato a i pili della parte inferiore del Tempio, sì perchè anche oggi ſe ne riconoſcono le veſtigie, donde ella fu levata; come anche perchè avanti che foſſe traſferita a Santa Maria Maggiore, atteſta il Gamucci a cart. 36. del libr. 1. dell'Antichità di Roma, d'avervela veduta. Anzi della diſpoſizione di queſte *otto* colonne ſe ne hanno riſcontri così ſicuri dalle piante diligentiſſime di tutto il Tempio, fatte dopo accurata ricerca dallo ſteſſo Gamucci, dal Palladio, e dal Serlio, che non ſe ne può

ſenza

ſenza errore controvertere la verità . Ma per abbondare in corteſia, concedaſi al *Signor Antiquario dotto , e pratico* , che dal Padre Bernardo ſia pure ſtato ſcritto, che la facciata aveſſe *otto* colonne ſolamente, donde cava egli l'impoſſibilità, e l' inconvenienza di numero sì limitato? La ſua ragione, come è ſtato detto, unicamente riſulta dal non accordarſi coll' Architettura di quel tempo, e dall'eſſere *otto* colonne ſole male adattate alla vaſta ſteſa di dugento piedi di larghezza. Fu pure il Serlio un braviſſimo Architetto, ricevuto da tutti gli Architetti, come Maeſtro dell' arte, e pure egli è uno di quelli, che tante, e non più ve ne riconobbe , e tante appunto ne diſegnò nella ſua puntualiſſima pianta data alla luce colle ſtampe; la qual pianta venne indi approvata dal Nardini lib. 3. cap. 12. reg. 4. p. 127. In nulla dunque riviene il doppio eſempio dei Templi della Concordia, e di Fauſtina , ſe non a far dire due groſſe bugie all'Oppoſitore , che il primo aveſſe *otto* colonne in facciata, e *dieci* l'altro, mentre chi non è cieco o ſtolido, non ne ſa contar più di *ſei* per ciaſcheduno . Con queſte ſue nuove regole ſi ſcorge aſſai bene , che il *Signor de' Ficoroni* vuol darci qualche altro più limitato ſiſtema d' Architettura , e che per non averla ſtudiata , nè ſaperne l' A B C s'è immaginato di poter quaſi fare, come quel Poeta, il quale ad effetto di riconoſcere , ſe i ſuoi verſi erano giuſti , gli miſurava col filo. Poteva poi riſparmiarſi la pena , e la fatica d'inventarſi, che per l'anguſtia del ſito non foſſe potuta rappreſentarſi interamente la facciata del tempio nelle accennate medaglie, e che in riguardo di tale ſtrettezza non vi foſſero ſtate meſſe più di *ſei* colonne d'ordine Jonico. Se egli aveſſe ſtudiato, avrebbe forſe potuto imparare, che i più eruditi nelle oſſervazioni dell'Antichità ſono ſtati di ſentimento, che il roveſcio della medaglia non iſpettaſſe al Tempio della Pace , la qual coſa per non eſſere ignota al P. Montfaucon, fè sì, che egli non ne parlaſſe nel Diario, ſe non in termini da far vedere, che non ne faceva alcun capitale . E forſe, ſe il *Signor Antiquario* aveſſe avute dapprima queſte cognizioni , non ſi ſarebbe impegnato a perſuaderci, che la colonna di S. Maria Maggiore foſſe quella della facciata del tempio , per averſi poi a contradire colle colonne d'ordine Jonico delle medaglie ,

daglie, accordando erroneamente le une colle altre. Ma non mi laſcia paſsar ad altro il *Sign. Antiquario*, facendomiſi avanti con una novella confuſiſſima propoſizione, che io ho procurato di mettere in buona forma di ſillogiſmo, non ſo, ſe in *Barocco*, o in *Friſeſomorum*. Stiamo pure attenti, perchè l'argomento è ſottile aſſai. *Nel detto foglio giudica* l'Autore del Diario, *che le colonne ſudette foſſero della Caſa aurea di Nerone, e che queſta foſſe rovinata, e ſpiantata da Veſpaſiano*. La maggiore va bene, e concorda col *Domum Auream Veſpaſianus ſolo æquavit* del Diario. Alla minore dunque, *ma raccontaſi a cart. 178. dal Vacca il ritrovamento d'un pavimento di marmo ſaligno, di pezzi d'alabaſtro, e d'altre pietre*. Siamo già alla concluſione: Dunque tal *pavimento non poteva eſſere della Caſa aurea di Nerone*; come fu preteſo dal Vacca, e fu conceduto, e approvato dal P. Montfaucon. E che? forſe Veſpaſiano diſtruſſe la Caſa d'oro Neroniana a forza di mine, o fece naſcer per miracolo qualche terribil terremoto, affinchè ne doveſsero andar per aria ſino le fondamenta? Se baſtaſse l'animo al Cenſore di verificare almeno uno di queſti fatti, grand'obbligo gliene averebbe la Repubblica Letteraraia, per illuſtrare con nuovi lumi, e con non più uditi documenti l'Iſtoria antica, e la moderna. Ma pur troviamo tutto giorno ne i ſotterranei di Roma de'pavimenti di marmi nobili, e di Muſaico ancora, e gli troviamo ſotto le rovine, e non per queſto v'è ſtato fin'ora veruno così avveduto, e tanto ſottile d'ingegno, che abbia in riguardo loro ſaputo formare un argomento ſimile a quel, che s'è immaginato il Cenſore *dotto, e pratico* più d'ogni altro Antiquario paſsato, preſente, e futuro.

LXXXVIII. LXXXIX.

DI queſta ſua gran perizia eccone un altro ſaggio maraviglioſo. Nel medeſimo tempo, che egli nota nell'Autore del Diario a cart. 180. un error maſſiccio, tacitamente rigetta, e condanna come falſarj, e impoſtori il Panvinio, il Nardini, il Donati con tutta la turba de i migliori Anti-

quarj, e quel che è più, mette in queſto numero il ſapientiſſimo Tertulliano, per eſſere ſtato il primo ad avviſarſi nel ſuo libro degli ſpettacoli, che, *Circus Soli principaliter conſecratur, cujus ædis medio ſpatio, & effigies de faſtigio ædis emicat*. Se per ſorte il *Signor de' Ficoroni* non è ſtato aggregato alla ſocietà di quegli Impoſtori, impugnati dal Signor la Croze nelle ſue *Vindiciæ Veterum Scriptorum contra Harduinum*, ſtampate ultimamente in Roterdam dal Leers: i quali per togliere l'autorità, e il credito agli Autori antichi, attribuiſcono le Opere loro a i Monaci del Secolo XIII. è forza, che egli confeſſi, che dal ſudetto ſegnalato Scrittore, cioè da Tertulliano, ſia ſtato con pura verità riferito quel, che egli dovea indubitatamente aver veduto con gli occhi proprj, perchè a ſuo tempo il Cerchio Maſſimo non ſolamente era intero, ma frequentato con iſpendidiſſimi giuochi. E conſeguentemente, che tutti quelli, a i quali è ſervito di ſcorta, abbiano detto beniſſimo. Voglio nondimeno credere, che il *Signor Antiquario* non ſia mai entrato in quella rea ſcuola, nè che i Maeſtri di eſſa ſi ſieno curati di avervelo. Che dunque ſarà? Qual ragione può mai averlo moſſo a contradire a i buoni Scrittori, de' quali fu una ſola voce, e un concorde ſentimento, che il Tempietto conſacrato al Sole foſſe *medio ſpatio* del Cerchio Maſſimo, come laſciò ſcritto Tertulliano? Ho gran timore, che il Cenſore con troppo ſcrupoloſa eſattezza abbia inteſo geometricamente lo ſpazio di *mezzo*, e che avendo ſentito, che vi era ſtato collocato l'obeliſco, conſagrato anche egli al Sole, abbia quaſi fatto naſcere un complimento fra eſſo, e il Tempio, e ſi ſia creduto finalmente di poterci perſuadere, che queſto ſi ſia ritirato in ſegno d' umile oſſequio *da un lato* per dar la mano diritta all' altro, come maggiore. Ma ſe aveſſe avuto giudizio, avrebbe potuto ſalvare la capra, e i cavoli, come hanno fatto tutti gli altri, i quali per iſpazio di *mezzo* hanno inteſo quel tratto, ove era piantata la ſpina diviſoria del Cerchio in due parti uguali per lo lungo di eſſo; ſulla quale ſpina non ſolamente erano ſituati l'obeliſco, e il tempietto del Sole, ma l' altro obeliſco dedicato alla Luna, i ſegni della Pollenza, e Cerere, della Gran Madre, di Libero, e di Libera, e cento altre

tre coſe, le quali concernevano la ſuperſtizione de i Romani, e ſervivano inſieme d'ornamento, come ſi può rincontrare nel belliſſimo Trattato de'giuochi Circenſi del Panvinio. L'origine di queſto, e degli altri ſpropoſiti naſce dall'antipatia, che ha il *Signor Francesco* co'libri, e colle lettere. Le medaglie, e quella in iſpezie di Trajano, non parlano, ſenza che ſia data loro la voce, e la vera intelligenza da quelli.

X C.

CI avvertiſce il *dotto, e pratico* Cenſore, che la Torre fabbricata di mattoni ſopra l'Arco di Giano, contiguo a San Giorgio in Velabro, è un opera moderna degli ultimi ſecoli, ne i quali denominavaſi *Torre de i Frangipani*, per eſſere ſtata edificata da Cencio de Frangipani, che ſe ne ſervì, come di fortezza: e dà queſta notizia, creduta da lui rara, e ſingolare, per poter impugnare l'Autore del Diario, figurandoſi falſamente, che ſia ſtato di penſiero, che la Torre predetta foſſe antica, e che queſta ſuppoſta antichità venga ſignificata da quelle parole del Diario a car. 186. *Et ſane Jano impoſitæ turris lateritiæ conſpicua boſtiæque veſtigia ſuperſunt*. Mi rimetto al giudizio di qualunque volgariſſimo Gramatico, che mi dica con tutta libertà, ſe vi trova eſpreſſa l'antichità inteſavi dal Signor *Antiquario dotto, e pratico*. Pag. 44.

XCI. XCII. XCIII. XCIV.

SEmbra quaſi impoſſibile, che ci ſia un uomo tanto mal conoſcitore di ſe ſteſſo, che ſi metta in cimento di diventar ridicolo al mondo, col darſi a credere d'eſſer erudito, e di potere ſtare a fronte co'letterati più illuſtri, ſenz'aver altro capitale che quello d'una ſomma vanità, e d'un gran concetto di ſe ſteſſo; e pure il Sig. *de' Fioroni* ha talmente fiſſa una tal pazzia in teſta, che non ſi trova elleboro efficace per la ſua diſperata ſalute. Sono arrivato fin qui a notare più di *novanta* errori del ſuo ſcartafaccio, ſenza aver badato per la minuta

nuta a molti e molti, che mi sono scappati dalla penna, e senza quegli altri, ne' quali dee esser infallibilmente incorso in molte cose, che dipendono dal fatto, le quali ho necessariamente lasciate di riferire, e di osservare per la necessità di farne il rincontro, il quale è vietato alla mia lontananza. Ma
Pag. 46. ciò non ostante mi resta a fare un pezzo di strada per giungere alla fine della mia Apologia. Osservisi con attenzione per grazia la censura de i cavalli di Campidoglio, e dicamisi, se si può dare la più pazza cosa di questa? E' accusato in primo luogo l'Autore del Diario di avere erroneamente scritto, che fossero stati fatti condurre a Roma di Grecia da Costantino; in secondo d'aver falsamente insegnato, che l'iscrizione co' nomi di Fidia, e di Prassitele *opus Phidiæ: opus Praxitelis*, fosse antica. Per provare, che il P. D. Bernardo sia caduto in somiglianti errori, si mette a dire, che *siccome non si legge in alcun Autore antico, che Costantino dalla Grecia facesse trasportare in Roma le statue sudette, così si legge in molte opere, e in spezie nella relazione del suo Manoscritto a car. 192. che le statue co i cavalli servivano d' ornamento a i Romani ne' tempi antichissimi avanti di Costantino*, e che l'iscrizione co' nomi di *Fidia*, e di *Prassitele* vi fu aggiunta sotto il Pontificato di Sisto V. dal Cavalier Domenico Fontana, per attribuire la scultura loro Greca bellissima a due celebratissimi artefici di quella culta Nazione. Sentito che si è il giudizioso, e speculativo ragionamento del *Sign. de' Ficoroni*, vorrei esser udito ancor io per un poco, che forse forse le sue ragioni non cammineranno lisce, come egli si crede. E' mera calunnia il far dire all'Autore del Diario, che Costantino facesse portar di *Grecia* i cavalli colle statue. E' un impostura marcia, che i nomi di *Prassitele*, e di *Fidia* non fossero scolpiti nelle basi antiche, avanti che dal Cavaler Fontana fossero fatti nuovamente intagliare nelle moderne. E falsissimo, o almeno contra l'opinione de' più saggi Antiquarj, che detti cavalli, e statue fossero in Roma ne' tempi più antichi. Non mi metto già a contradirgli senza essermi proveduto di buone armi, nè mi pongo in mare senza biscotto in abbondanza. Per sua informazione Costantino fece portare d'*Alessandria* (non di *Grecia*) i cavalli, e le statue avvisate per ornamento delle sue terme nel

Qui-

Quirinale, e benchè io non abbia veruno Autore antico, ſul quale appoggiarmi poſſa, ſo gran caſo dell'autorità del Panvinio, del Nardini, e di altri Scrittori eruditi, che ſono in queſta ſentenza, preferendola all'altra inſuſſiſtente di chi per dar a i cavalli maggiore antichità ſe gli figurò per quei di Tiridate, donati a Nerone, che non erano di *marmo*, come ſono queſti, ma di *bronzo*. Nel dar queſta notizia, m'è venuto ad un tratto in teſta, donde ſia venuto l'equivoco del Sig. *Ficoroni* di credergli portati di *Grecia*. Io giurerei, che egli ſia ſtato d'opinione, che foſse tutta una coſa il dire del loro traſporto *da Grecia*, che *d'Aleſſandria* e che per farla da Dottor grande, e da celebre Geografo di nuova invenzione, non parendogli convenirſi al ſuo illuminato cervellone di racchiuderſi, come prigioniero, entro una Città, benchè vaſtiſſima, ſi ſia immaginato, che *Aleſſandria* foſse in *Grecia*, e che tanto foſſe il nominare la *Città*, che la *regione*, ove gli pareva eſser ella ſituata. Sebbene potrebbe anch'eſsere, che eſsendoſegli fiſsata in mente in un punto ſteſso la bella maniera Greca delle ſtatue, gli ſi confondeſsero sì fattamente le ſpezie d'una coſa coll'altra, che gli piaceſse di darle piuttoſto alla Grecia per la facilità del nome, che tutto giorno è per le noſtre bocche, che andare a cercare quel che egli non ſa, fra le arene dell'Egitto. Ma tornando a noi, non ha mica detto male il Padre Montfaucon (ſe pur l'ha detto, che non mi pare) che i nomi di Fidia, e di Praſſitele foſsero ſcolpiti nelle antiche baſi, ed avrebbe detto anche beniſſimo, e con verità, ſe aveſſe aggiunto, che fu prudente avvedimento di Siſto V. nel farle riſtaurare, e ricoprire di nuovi marmi, il farveli ſcolpire di nuovo, affinchè non ſe ne perdeſse la memoria, come ſi cava da i lodatiſſimi Scrittori, poco avanti citati. Per camminar con piè fermo in queſta materia, avea pure il Cenſore la ſtrada fatta dal Sign. Cavalier Maffei nella Raccolta delle Statue, ove ella è diſaminata così appieno, e con tanti buoni fondamenti, che ſarebbe ſtato ſicuro di non dare in sì fatti inciampi, che lo dichiarano immeritevole del titolo, che s'è uſurpato d'*Antiquario dotto, e pratico*.

XCV.

XCV. XCVI.

NOn cammina la cenſura, nella quale vien imputato l' Autore del Diario d'aver fatto errore in diſapprovare la
Pag. 47. relazione del Vacca circa la ſcoperta d'un Mauſoleo nel Quirinale, ſul fondamento che negli antichi tempi non foſſe permeſſo il fabbricar ſepolcri entro le mura di Roma. Una volta il Vacca era autor dannato nel Tribunale Ficoronio. Un' altra volta trattandoſi del Tempio di Bacco nel Celio, fu ſentenziato dal medeſimo Tribunale, che certe urne ſcavate in quelle vicinanze non potevano eſſer ſepolcrali, perchè erano dentro Roma, dove non ſi poteva dar ſepoltura a' cadaveri. Adeſſo, che torna conto il *Signor Antiquario* di valerſene per armi da combattere contra il Padre Montfaucon, il Vacca diventa galantuomo, e perſona d'intero credito, e dicano, e ſtrepitino pure, quarto vogliono gli Antiquarj, il *placet* Ficoroniano è, che Roma ſi governaſſe con libertà di coſcienza nel fabbricare dentro le ſue mura quanti avelli le veniva in capriccio, per quelli, che morivano. Queſta garbata notizia, la quale ſinora non è ſtata ſcritta da alcuno, e ripugna all'antica iſtoria, dee eſſere ſenza dubbio un'altra delle nuove ſcoperte, promeſſeci in fine dell'opera, ove ci andiamo avvicinando di buon paſſo. Ah mal avveduto *Antiquario*! Donde mai ha cavate tante frottole? Il Padre Montfaucon dice di non vi aver veduto Mauſoleo alcuno, o ſia Sepolcro di nota inſigne entro il recinto dell'antica Roma, e aggiunge non poterſi accomodare a credervelo in conſiderazione delle leggi, che lo proibivano, quantunque elle foſſero in progreſſo di tempo violate; e in queſta ſua conſiderazione non intende di trattare, ſe non de' tempi antichiſſimi, a i quali par, che il Vacca voglia riferire il ſuo Mauſoleo. Gli eſempli poi addotti a cart. 47. delle Oſſervazioni, in vece di toglier la forza alla ſentenza del P. D. Bernardo, gliel'accreſcono, trattandoſi d'uomini illuſtri, a i quali non ſi niega, che foſſe conceduto *qualche volta* queſto privilegio, benchè foſſe dato di rado, e con derogare alla legge. Anzi, ſe il *Signor Ficoroni* non

è con-

è contento di quello di Cajo Poblicola alle falde di Campidoglio, ne prenda degli altri a ſuo piacimento dal cap. 26. del l. 2. de funer. Roman. del Kircmanno.

XCVII. XCVIII. XCIX.

SE il Padre Montfaucon a car. 194. ha preſo equivoco (che non credo) in iſcrivere, che gli avanzi d'una ſuntuoſa fabbrica negli orti del Signor Conteſtabil Colonna del Quirinale, ſieno del bel Tempio del Sole, è uno sbaglio degno di ſcuſa, ſeppure è tale; mentre ha dalla ſua Autori Claſſici, che ſono ſtati della medeſima opinion. Io ſo molto bene, che intorno a quell'edifizio ci ſono grandiſſime controverſie, tutte quante toccate dal Nardini lib. 4. cap. 8. di Roma antica; e ſo ancora, che la lite non è ſtata deciſa, anzi non ſi deciderà giammai. Che delitto è dunque aver ſeguita l'opinione più comune, e più ricevuta? ſe il *Signor Antiquario* pretende col deboliſſimo argomento delle mura altiſſime, e lunghe, fabbricate, come egli penſa, della ſteſſa materia, e colla medeſima ſimmetria, che quelle delle terme di Coſtantino, troverà delle contrarietà maſſicce, le quali gli faranno vedere, che è in un grand'errore, e che i ſuoi fondamenti non hanno veruna ſuſſiſtenza. Gli Autori moderni vanno d'accordo, che il Tempio del Sole, edificato magnificamente da Aureliano, foſſe nella falda del Quirinale colla faccia volta al piano, e benchè contendano del ſito, convengono però, che non altrove doveſſe eſſere, che in cima alla ſpiaggia, la quale ſoggiace al Giardino, o al Palazzo Pontificio, o in quella ſottopoſta agli orti Colonneſi; e perchè niun veſtigio giammai ſe n'è ſcoperto da quella banda, ha la maggiore, e miglior parte di loro ammeſſo volentieri, che doveſſe eſſere da queſt'altra, dove rimangono tante ſplendide veſtigie d'antichità; e quelle in iſpezie d'ampliſſime ſcale, le quali è veriſimile, che conduceſſero al Tempio predetto, non già di ſemplici muraglie andanti colla ſimmetria dell'altre terme, come ſi contende dall'Oppoſitore, il quale ſe non ſi foſſe fidato troppo del ſuo alto ſapere, ſarebbe ſtato ricevuto con più applauſo dal

Pag. 47.

mondo

mondo per la moderazione uſata, ſeguendo, come ſo io la ſentenza d'un uomo peritiſſimo, non meno dell'antichità, che dell'Architettura, come è il Gamucci, da cui ne meno a ſuo tempo vi furono vedute, e riconoſciute le immaginate veſtigie di terme; ma ſolamente muraglie ſuperbe, e ſcale, conforme ſi può leggere a car. 123. del libro 3. delle ſue Antichità di Roma, approvato da qualunque altro, che dopo lui ha trattata ſomigliante materia.

C. CI.

Pag. 48. PUr una volta ſiamo giunti a vedere il trionfo maſſimo Ficoroniano, cioè a ſentir predicare dalla fama adulatrice, il *Sìgnor Antiquario* per un uomo incomparabile, e ad udire di certo, che il ſuo piccolo libro in avvenire ſarà peſato da i pizzicagnoli colle bilance dell'oro a grani, e a carati, come ſi fa delle perle, e de i diamanti. Dipende la da lui riportata celebratiſſima vittoria, dall'avere abbondantemente giuſtificato, che il P. Montfaucon non ſa conoſcere, e diſtinguere l'*antico* dal *moderno*. Ecco il caſo, del quale tanto prende a gloriarſi. Io lo riferiſco diſteſamente, per non eſſer tacciato di averci alterato un jota del nobile avvenimento, troppo importando alla gloria di lui la puntualità del racconto. *A cart.* 198. *del Diario le figure publicate dall'Autore, con ſua buona licenza, poſſiamo dire, che ſono ideali, poicbe ritrovandoci l'anno* 1698. (ſe non è vero, ſuo danno) *da Pietro Santi Bartoli, e ſtando queſti a leggere il Manoſcritto di Flaminio Vacca, e il racconto curioſo del teſoro ritrovato, e tra l' altre coſe trattando di due figure in marmo con teſta leonina, ed avviticchiata da un ſerpente, il detto Bartoli, che per diligenze fatte non avea potuto averne notizia, le medeſime, ſecondo che ſi raccontavano in detto manoſcritto, delineò in mia preſenza* (e forſe no) *col donarmi anche una copia di sì fatto diſegno.* La cenſura dunque conſiſte in pretendere, che il P. D. Bernardo abbia propoſte al pubblico tali figure, come, ſe veramente foſsero ſtate copiate dall'originale. Scenda un poco per queſta volta dal bigoncio trionfale il *Signor Antiqua-*

quario dotto, e pratico, perchè la ſua tanto decantata vittoria è aſſai più ideale, di quel che ſieno, per ſuo parere, le accennate figure. Vorrei ſapere qual ſenſo dia mai egli a quelle parole del Diario : *Hæc antiquitatis monumenta quo loco jam ſedeant ignotum. Statua certè prior, quàm , quorſum abierit , ignorare ſe ait Flaminius Vacca , a Bartolo ſupra memorato , qui delineavit, aut ſaltem ipſi ſimilis viſa fuit* , per concludere, che il Bartoli ne abbia preſo dalle vere Statue il diſegno? Al più al più dunque ſi può riferire l'impoſtura al Bartoli col dire, che comunicaſſe al P. Montfaucon, come veri, e ſinceri, i detti diſegni; ma a ben peſare il concetto, che de'medeſimi ebbe l'Autore del Diario, ſi ſcorge ad evidenza da chi intende il latino, che molto dubitò della verità loro . Gli fe tutta volta ſtampare , conſiderando , e ben riflettendo , per quanto mi poſſo accorgere, che le figure predette non poteanſi rigoroſamente denominare *ideali*, quando minutiſſimamente ſi verificava in eſſe la delineazione diſtintiſſima del Vacca , e non era la prima volta, che con lode foſſero ſtate pubblicate altre immagini ſecondo la puntual relazione laſciata da chi le avea vedute, allora che elle non più ſi trovavano. Era poi ſuperfluo, che il Conſore nelle ſue [illegible] aggiungeſſe , che que'diſegni erano così ſtati fatti dal Bartoli, dopo che per diligenze uſate non avea potuto aver notizia dell' Originale . Tal propoſizione è detta *gratis*, e fuor di propoſito , concioſſiachè il Bartoli, il quale avea alle mani la lettera di Flaminio Vacca, non era mica tanto ſciocco d'andar cercando ciò, che molto tempo prima era ſtato diſperſo, e diſſipato per dilicatezza di coſcienza del Padrone, che poſſedeva le ſtatue . E' bene il ſentire lo ſteſſo Vacca , perchè non è mio uſo di ſcrivere coſa veruna ſenza avere in ordine le prove , e i teſtimonj. *Nihil non egi, ut Idolum cemerem : at mortuo Horatio* (Muti) *ejus hæredes ignorant quorſum abierit . Neque abs re æſtimatur hortatu Theologi Horatium Idolum hujuſmodi amandaſſe in calcarium furnum, ut humiditas tot annis in ſubterraneâ casâ contracta exſiccaretur: aut forſan in infernum, mandante Jeſuitâ, remigraverit* : E della ſeconda , che ne pure più ſi trova : *hujus ſignificationem non novimus, quia Theologus non explicavit ; ſed cujus id inſpicere licet in ædibus hæredum Horatii Muti*. Tanto baſti in giuſtifi-

cazione del P. D. Bernardo, e della distruzione di que' sozzi Idoli, accaduta per insinuazione de' Padri della Compagnia di Gesù : alla gloria della quale maravigliosamente contribuisce il testimonio del Vacca, perchè fa vedere, come ella ebbe fin nella sua origine per ispezialissimo istituto, non solamente il combattere colle missioni l'Idolatria ne' paesi, ove ella più tiranneggiava; ma anche d'estirparne nelle Regioni, e Città Cristiane, le memorie, pur troppo infauste, del dominio, che ella v'ebbe una volta.

CII. CIII. CIV.

A Ben pensarla è una gran cosa, che non mi sia fin'ora riuscitó di trovare, che il Censore ne dica veruna giusta, per dargli ragione; e pure s'è veduto, che mi sono affa-
Pag. 48. ticato di trovar qualche luogo, e qualche ripiego, ove scusarlo, e difenderlo ancora; ed è stata colpa sua, che non mi sia riuscito. E per verità qual difesa mai si può fare d'un uomo, che si studia quanto può di rendersene incapace? Eccolo con tre solennissimi sogni in un solo de' suoi paragrafi. Riferisce egli, che l'Autore del Diario coll'unico fondamento della lettera di Flaminio Vacca, in riguardo d'una statua di Marte trovata nel Viminale, abbia malamente supposto, che negli antichi tempi vi fosse un Tempietto di Marte, e che ad esso potesse spettare la Statua predetta. Vuole ancora, che egli abbia errato nel nome della Contrada, divisoria dell'Esquilino, del Quirinale, e del Viminale, chiamandola *Monticcioli*, in vece di *monti*. Pretende in fine, che l'iscrizione di Perpennia sia supposta, e falsa. Alla prima censura oppongo le medesime parole del Diario a cart. 204. erroneamente censurate. *Statua Martis a Flaminio memorata pertinuisse potuit ad ædiculam Martis, quæ a Rufo recensetur in hac quinta urbis regione*. Dunque il *Signor Francesco* ha inteso, che la supposizione dell' edicula di Marte nel Viminale dipenda in tutto, e per tutto dalla notizia, lasciata da Rufo, non dalla relazione del Vacca. Si passi avanti alla seconda accusa : *unde tractus hic urbis* (così appunto l'Autore del Diario trattando

tando della contrada controverſa) *Montes dicitur : Incolæ quoque vernaculâ linguâ* Monticcioli *dicuntur*. Il nome dunque di *Monticcioli*, che in latino ſi direbbe *Monticolæ*, uſato nel Diario, che meglio ſarebbe andato, ſe ſecondo il linguaggio di Roma, foſſe ſtato ſcritto *Montigiani*, non cade ſulla contrada, ma ſu gli abitatori della medeſima, che propriamente *Montes* da lui è denominata, e così va bene, e la oppoſizione è pienamente diſſipata. In quanto poi alla terza dell'iſcrizione di Perpennia, io non veggo qual argomento vi ſia per averla a ſuppor falſa, come la ſtima il *Signor Ficoroni*. Per eſcludere ogni, e qualunque ſoſpetto di falſità dalla medeſima, mi pare, che baſterebbe il teſtimonio del Vacca, che la vide originalmente, e la ravvisò per antica in tempo, che l'arte di falſificare i marmi, e i bronzi non era in quella dignità eminente d'oggi giorno, come più d'ogni altro lo ſa bene il noſtro *Signor Antiquario*. Ma per più ſicura prova trovaſi, che la copiò anche il Mazocchi, il quale fu il primo a ſtamparla in Roma. Da lui poi la preſe il Grutero, e dal Grutero il Nardini; nè verun di loro poſe in dubbio l'antichità della medeſima. Aveſſe detto almeno il *Signor Antiquario dotto, e pratico*, per qual ragione non doveſſe ella ammetterſi, e per qual motivo ſi aveſſero a rigettare tanti illuſtri teſtimonj dell'antichità della medeſima. La ſciocca pretenſione di eſiger credito a ſe ſteſſo col concetto ambizioſo del *quia dixit D. de Ficoronis, doctus & practicus Antiquarius*, ci obbliga a richiederlo, che avanti che gli ſi dia tanta fede, che baſti, è neceſſario, che ci faccia vedere il privilegio della ſua infallibilità *in jure, & in facto*.

CV. CVI. CVII. CVIII.

I Frati non ſon ſoliti d'andare fuor di caſa, ſe non in coppia. Gli ſpropoſiti, e gli errori del *Signor Franceſco de' Ficoroni* ſon tenuti in maggior geloſia, perchè toltine alcuni pochiſſimi, che ſi ſono laſciati veder ſoli per contrabando, e certi, a i quali è baſtato ſoddisfare all'editto coll' avere il compagno, per la più parte non ſi ſono degnati eſporſi al

pubblico, ſe non a truppe, come praticano i novizj. Eccone quattro, e ſe va di queſto paſſo, Dio ſa fin dove arriverà la mia Apologia. Il primo di eſſi concerne l'ara di Pallade ; il ſecondo ſpetta al foro di Nerva ; il terzo al Giano del foro
Pag. 49. Boario; ed il quarto al tempio di Nerva. Il fatto, che riguarda il primo dipende dal conſiderare, e determinare, che coſa poteſſe eſſer mai un pezzo d'anticaglia, che è nella via diritta fra Tor de'Conti, e i Pantani, il qual ſi vede, che apparteneva al foro di Nerva. E egli fatto di buon intaglio con colonne Corintie ſcannellate, conforme ſi trova deſcritto dal Nardini lib. 3. cap. 14. pag. 145. di Roma antica. In cima del medeſimo poi è collocata una figura di mezzo rilievo di Pallade in piedi, colla gonna, ſenza usbergo, ma coll'elmo in teſta, e collo ſcudo nella ſiniſtra. Il *Signor Antiquario dotto, e pratico* contende, che ſia un reſiduo del tempio di Minerva, fabbricato da Domiziano. Tutta la forza del ſuo argomento ſta nella ſtatua, o mezzo rilievo, che ſia della Dea, ſituato, come a lui piace, ſulla facciata, e in diverſi baſſi rilievi, i quali indubitatamente alludono alle arti di Minerva. Ad oggetto di formarne un giudizio diſappaſſionato convien ora ſentir l'altra parte, e le ragioni dalle quali fu moſſo l'Autore del Diario a creder piuttoſto, che quell'anticaglia colla ſtatua di Pallade foſſe un'Ara, che un Tempio. Dall'oſſervaziani fatte appariſce, come ci avviſa il diligentiſſimo Padre D. Bernardo, *hoc ædificium non templum quidem muris clauſum fuiſſe, ſed aram ad murum, qui jam extat, poſitam, columnis, epiſtyliis, zopboroque ornatam, quod ſeriò rem ſpeculanti palam erit* ; perchè ſi tocca con mano, che ſu queſta pianta, e ſu queſto puntual diſegno della fabbrica predetta biſognava, che per neceſſità tanto l'Ara, quanto l'immagine della Dea ſteſſero allo ſcoperto, ſenza aver di ſopra nè volta, nè tetto, come convenevol ſarebbe ſtato ad un tempio. Se il Cenſore non ha fatte ben prima le ſue diligenze, e non porta giuſtificazioni autentiche contra le dimoſtrazioni addotte dall'Autore del Diario, è bene che rinunzj alla lite, e ſi dia per vinto. Peggio anche gli va, ove in trattando del Foro di Nerva, ſi mette a negare, che in eſſo, o accanto foſſe il tempio dedicato a Giano, concedendo ſolamente, che vi s'andaſſe per

il detto

il detto Foro; perchè il Nardini nella deſcrizione della quarta regione di Roma a cart.145. inſegna tutto l'oppoſto. Laſcio di favellare in queſto luogo delle piccole immagini di Minerva, per non poterne fare il confronto. Forſe, e ſenza forſe ſarà anche queſto un'errore, non inferiore a i precedenti, e all'altro, che ſegue del Tempio di Nerva, fabbricato da Trajano, di cui a cart.206. del Diario: *ibidem* (cioè nel Foro di Nerva) *templum erat a Trajano dicatum Nervæ*. Il Cenſore per non intendere il linguaggio latino prende queſto tempio per un altro tempio di Giano, e fa dire al Padre Montfaucon una coſa, alla quale indubitatamente non avrebbe giammai volto il penſiero, dovendoſi credere, che piuttoſto aveſſe avuto in mente il ſavio ſentimento del Nardini, il quale lo collocò nella Regione ſettentrionale del Foro, e pensò giudizioſamente, che poteſſe eſſere quel medeſimo rammentato da Plinio nel Panegirico cap. 11. *Nervam lacrymis primùm, mox templis honorafti*. Compatiſcaſi nondimeno il *Signor Antiquario*, perchè con tutta la ſua *dottrina*, e tutta la ſua *pratica* non può ſaper certe coſe, con tutto che ſieno comuniſſime ad altri, che non hanno la vanità di crederſi dotti, ed eruditi abbaſtanza da intender bene la ſcabroſa materia dell'antiche memorie.

CIX.

Signor Ficoroni mio, voi uſcite troppo dal manico in queſta voſtra oppoſitione 109. I voſtri cicalamenti non tendono ad altro, che a rendere odioſo il nome del Padre Montfaucon alla Caſa Barberina, e a ſuſcitargli contra de'nemici. Se volevate farla da galantuomo, non dovevate tacere alcuna delle circoſtanze riguardevoli, colle quali egli parla della famoſa Biblioteca, che nel Palazzo alle quattro fontane ſi cuſtodiſce. Perchè tacere quelle parole del Diario, nelle quali con eminente elogio dice di lei, che *librorum copiâ omnibus præſtat*; che *codicum item magna vis eſt, maximè latinorum*: e far ſolamente pompa di quell'*orientales enim, atque Græci perpauci comparent*; ad effetto di poter non bene inferire, che

egli

egli parli *della Biblioteca Barberina diverſamente da quello, che da ciaſcun Letterato ſi ammira, eſſendovi gran numero di manoſcritti Greci, e d'altre lingue Orientali*? Se altri però foſſe ſtato, che voi *Signor Antiquario*, non avrebbe trovato onde rampognare d'ingiurioſi i ſentimenti del Padre D. Bernardo allo ſplendore dell'accennata libreria, tanto da lui eſaltata; e in propoſito de'Libri Orientali, e Greci, avrebbe più benignamente interpretata la parola *comparent*, la quale non vuole dire, che non vi ſieno, ma che *non gli furono laſciati vedere*? E appunto l'iſtoria ci calza giuſta, conforme ei la riferiſce, aſſicurandoci, che gli furono moſtrati *pochiſſimi codici Greci, e Orientali*, e che non ſapeva, ſe altri ve ne foſſero meſcolati fra il gran numero de' manoſcritti Latini, che non gli fu permeſſo di poter vedere dal Bibliotecario. Che male dunque ha fatto a dire la verità, come appunto gli è ſtata inſinuata da una perſona, a cui toccava di fare ſpiccare la dignità della Biblioteca? Il ſolo *Signor Ficoroni* è capace di calunniare un fatto così innocente, e di render irragionevolmente colpevole il Padre Montfaucon d' offeſa verità. Ad ogni modo non mi ſo accomodar a crederla al *Signor Antiquario*, come egli la dice, non ſapendomi perſuadere, che più a lui, che al Bibliotecario debba preſtarſi fede. Vorrei ſentir, più che da lui, la ſteſſa coſa da qualchedun altro; perchè può eſſere, che il Cenſore non gli abbia veduti, ovvero in caſo che gli abbia veduti, null'altro ſapendo egli, e ſcrivendo, che un certo linguaggio Italianaccio da ventarole, non può aver mai capacità di diſtinguere il Latino dal Greco, il Greco dall' Arabo, l'Arabo dall' Ebraico, l' Ebraico dal Cineſe, e così gli altri, che per avventura vi poteſſero eſſere.

CX.

LA cenſura, colla quale il *Signor Dottor Ficoroni* prende a ſcreditare le antiche, e riguardevoli memorie della Villa Lodoviſia, riferite a cart. 221. del Diario, rigettandole o come falſe, o come moderne, è così univerſalmente conceputa, che non può a meno di non patire dell'eccezioni molte; e vi troverei indubitatamente aſſai da ridire, ſe aveſſi potuto oſſervarle con gli occhi proprj. Mettaſi anche queſta pur francamente fra le altre ſue ciance, mentre in dubbio la ſentenza va data contra chi è ſolito di ſtare in contumacia, e di chi troppo facilmente ſi laſcia perſuadere dalla propria vanità. Pag. 50.

CXI. CXII. CXIII. CXIV. CXV. CXVI.

COnfeſſo di buona voglia, che comincio a ſtraccarmi in ſeguire i paſſi falſi, e irregolari del Signor *Antiquario* per viottoli diſaſtroſi, e torti. Ma, giacchè ſono all'ultimo del cammino, non mi voglio perder d'animo. Vedetelo, che va, o finge d'andare a gli orti Salluſtiani per criticare il Vacca, e il P. Montfaucon col rigettare per apocrifo il diſegno del Tempio ovale, che in eſſi era ſtato anticamente eretto. Se egli, che è *dotto*, *e pratico*, aveſſe penſato al modo di conciliare autorità al ſuo Decreto con qualche prova, e col teſtimonio d'altri, forſe gli darei qualche fede; ma in altra maniera debbo piuttoſto credere all'Autore del Diario, e alla verità della pianta del Tempio, de'cui veſtigj ſi può beniſſimo eſſer conſervato il diſegno. La ſua forma ovale, e l'ordine della fabbrica, come fu deſcritto dal Vacca, s'accorda beniſſimo colla ſtruttura degli antichi Templi, e l'iſcrizione trovatavi, come fu copiata, e ſtampata dal Fulvio, è un forte argomento da farci credere, che sì nobile, e ſontuoſo edifizio foſſe a Venere degli orti Salluſtiani dedicato; onde poteva far di meno il *Signor de' Ficoroni* di criticare l'opinione

nione tenuta dal P. D. Bernardo, che le ſcale, i canali, e'l pavimento ſcopertivi ſerviſſero veriſimilmente a' Sacerdoti di Venere, *Sacra adituris oblationis causâ*. Per eſcluder queſta conghiettura, fondata nella Teologia antica, avrebbe dovuto aggiungervi qualche coſa di più, e la ragione in iſpezie; perchè quel ſuo *ipſe dixit*, non appaga. Non ha neppur ragione l'oppoſitore nella ſpoſizione della parola DEANAE dell'iſcrizione, ogni qual volta ſtia oſtinato in voler ſoſtenere, che ella abbia a prenderſi in ſignificazione di DIANAE; poichè trattandoſi di due editui di Venere, è molto più proprio attribuire la detta voce a queſta Dea, al culto della quale eglino erano deſtinati, che ad altro Nume; tanto più che la parola DEANA preſſo gli uomini eruditi, è ſenza contraſto ammeſſa a ſignificare *Dea*, non *Diana*, prendendoſi dal Greco ΔΕΑΙΝΑ. In quanto poi alla verità del tempio non dovea naſcervi veruna controverſia, eſſendo sì chiara l'iſcrizione predetta, che niuno fin'ora v'è ſtato fra gli Antiquarj, che l'abbia meſſa in dubbio, come ſi legge nel lib. 4. cap. 7. della Roma antica del Nardini. Tutta la maggior difficoltà batte in decidere, ſe a queſto Tempio ſpettaſſe la Venere degli orti Vaticani; ma fuor della probabilità non v'è prova alcuna, che ce n'aſſicuri. Il nome però di *Salluſtia* può interpretarſi adequatamente degli orti Salluſtiani; il qual nome, benchè alla pag. 223. del Diario foſſe preſo per diſtintivo di Venere, ne i prolegomeni fu ritrattato, e fu detto eſſer di donna, la quale col marito Elpido conſacrò la ſtatua ſopradetta a Venere. Manca pertanto ogni, e qualunque fondamento, e forza alla cenſura Ficoronia, per aver l'Autore del Diario anticipatamente conoſciuto, ed emendato con ſavia avvedutezza, e umiltà l'equivoco, ſeppure è tale; mentre non è mancato, chi abbia creduto averſi a dare a Venere l'epiteto di *Salluſtia*.

CXVII.

CXVII. CXVIII. CXIX. CXX.

OQui sì, che mi converrebbe lavar il capo al *Signor Antiquario* senza sapone, perchè da Antiquario veramente *indotto*, e mal *pratico* (credimi, o Lettore, che quando l'ho trattato da *dotto*, *e pratico*, ho voluto dire lo stesso) si sia messo a riprendere il P. Don Bernardo, come se avesse peccato enormemente contra la verità, in iscrivere a cart. 235. che l'Arco, il quale in questi ultimi tempi denominavasi di *Portogallo* sulla via Flaminia presso S. Lorenzo in Lucina, era stato attribuito dagli Scrittori a diversi Imperadori, e persone Auguste, cioè a Domiziano, a Claudio, a Druso, e a Marco, *sed haud certis indiciis*. Il parlarne così in dubbio, come fanno gli uomini prudenti, e saggi, quando gli Autori non sono d'accordo, non garba al decisivo *Signor Francesco de' Ficoroni*, il quale alzando la magistral ferula con sopracciglio grave, e magistrale pronunzia, *che dell'Imperadore M. Aurelio era l' Arco sopradetto, erettogli per le sue felici imprese Germaniche*. Per rispondere adequatamente a tale scoperta, mi fa d'uopo avvertire, che dal Nardini al lib. 6. cap. 9. reg. 9. pag. 363. fu fatta la disamina di quest'Arco, e riferite le varie sentenze di quegli, che ne scrissero, fu concluso, dover egli più, che ad altri appartenere a Marco in considerazione de i due bassi rilievi, ove l'immagini di lui, e di Faustina stavano indubitatamente effigiate. E veramente allora in mezzo a tante dubbietà parve tale opinione la migliore, e fu con approvazione ricevuta. Ma al presente non ha più corso, e dee onninamente dirsi altrimenti, perchè più serie considerazioni, e il fatto stesso hanno dato a conoscere l'errore, nel quale per lungo tempo sono stati gli Antiquarj in sì ostinata, e dibattuta controversia. Sappia dunque il Signor *Antiquario*, che Alessandro Settimo Sommo Pontefice avendo intenzione di abbellire la via Flaminia, alla quale quell' Arco impediva l'aspetto della sua lunghezza, e maestà, destinò a riconoscere la qualità, e l'antichità del medesimo, Monsignor Ottavio Falconieri, Monsignor Marcello Severoli, Gio: Pietro Bellori, e

ri, e più altri uomini di celebre nome, riſerbati dalla fama a viver glorioſi per li Secoli avvenire. Riconobbero eglino, che la ſtruttura dell'Arco era irregolare in tutte le ſue parti, che gli ornamenti camminavano fra ſe ſteſſi diſcordi, e quel, che è più, che il piano dello ſteſſo Arco, col moderno di Roma, molto più alto dell'antico era accomodatiſſimo: e quindi è, che concordemente conchiuſero, che l'Arco predetto aveſſe onninamente a toglierſi dal numero degli antichi Romani, e porre in quello delle fabbriche moderne più triviali, e mal ordinate, per eſſere ſtato coſtrutto ne' tempi barbari (quantunque i baſſi rilievi, e gli altri marmi adoprativi foſſero antichi, e di buona maniera) ad effetto di ſervire per comodo paſſaggio da una caſa all'altra, di quà, e di là dalla ſtrada Flaminia; dal che ne avvenne, che il Papa non ebbe veruna ripugnanza in farlo demolire, come non toglieva coſa alcuna di bello, e d'antico a Roma, e dall'altra banda accreſceva molto la bellezza dell'accennata ſtrada. Il *Signor Ficoroni* non ha avuta ſimil cognizione, e però è caduto in errore ſeguendo ciecamente l'antica favoloſa ſentenza; e pure vuol eſſer creduto *Antiquario dotto, e pratico*; ma ſe non ſa nè le vie, nè le ragioni, conforme in altri luoghi s'è giuſtificato, non è gran maraviglia, che ſia anche ignorante nelle coſe particolari. Ma perchè per ſuo diſinganno non s'è degnato egli di dare una benigna occhiata al Libro degli Archi del Bellori, il quale è pure ſtampato in Roma, e ſi trova preſſo il Sig. Domenico de' Roſſi? Di queſta chimera è conſeguenza una nuova ſua invenzione d'occhiali da far travedere l'Arco preſſo preſſo *il foro Antonino*, di cui non ſi fa menzione da veruno Scrittore, nè s'ha notizia, che mai vi ſia ſtato, ſe non per una certa deboliſſima conghiettura del Nardini lib 6. cap.9. il quale dopo aver attribuito in ſeguito del comune sbaglio di tutti quanti gli Antiquarj, la colonna Coclide di Marco ad Antonino Pio, ſoggiunge: *Del foro, benchè altra particolar cognizione non ſi abbia, è ſufficiente lume la ſteſſa colonna*, che ſenza piazza intorno, ſupporre non ſi dee; giacchè queſto ſuppoſto è faciliſſimo a toglierſi via coll'unica conſiderazione, che la colonna, non più d'Antonino, ma di Marco, fu ſituata in luogo apertiſſimo del Campo Mar-

zo,

zo; ove non era neceſſario circondarla col foro, per farla ſpiccare, e per impedire, che non ſe le faceſſero fabbriche vicine da impedirne la viſta. E poi dopo, che s'è poſto in chiaro, che la Colonna Coclide non è d'Antonino Pio, chi mai s'è ſognato, che il vicino immaginato foro ad Antonino ſpettaſſe? L'imbroglia ben egli per non laſciar capire altrui quel che ſi voglia dire, e che non capiſce forſe egli ſteſſo; perchè confondendo in ultimo *Antonino* con *Marco*, lo fa diventare Arco di M. Aurelio pe'baſſi rilievi traſportati in Campidoglio, e ſeguitando i ſuoi ſogni, ſi figura, che egli foſſe eretto per le vittorie Germaniche. Non mi ſon trovato mai a leggere un ragionamento così confuſo, nè tanto falſo, quanto queſto; e confeſſo, che per un pezzo m'è paruto di ſtar a ſentir parlare i fabbricatori della Torre di Babelle.

CXXI. CXXII.

QUanto avrebbe fatto bene il *Signor Franceſco* a non impegnarſi a decidere la gran queſtione, che concerne il nome di Monte Citorio, perchè quel ſuo volerlo derivare *dagli editti, e dalle citazioni, che s'affiggevano alla colonna ſepolcrale d' Antonino Pio, colà ultimamente finita di ſcoprire, giacchè ſi trova ſcritto, che la ſteſſa colonna chiamavaſi Citoria, o Citatoria*; in oggi è una coſa ridicola. Quando il Padre Montfaucon ſcriſſe, e ſtampò il ſuo Diario, ſtava fiſſo ogni buon Antiquario nell'errore, che la Colona Coclide ad Antonino foſſe ſtata eretta, e che l'altra Colonna di granito Orientale, quaſi interamente ſeppellita negli orti vicini de i Padri della Miſſione, foſſe una certa Colonna immaginariamente deſtinata alla pubblicazione degli editti; la qual Colonna voleano, che aveſſe dato il nome di *Citorio*, o *Citatorio* al luogo, il quale eſſendoſi per le molte rovine di fabbriche ſollevato dall' antico piano, aveaſi acquiſtato impropriamente il nome di *Monte*. Riferiſce anche l' Autore del Diario le molte opinioni, che ne ebbero gli eruditi, ma preſceglie, come più veriſimile la ſentenza del Fulvio, che dalla prima denominazione *acceptorius*, cioè dall' accettare i

pag. 52.

ſuffragj, in progreſſo di tempo corrottamente *Citatorio* veniſſe denominato: non però determina doverſi ne meno queſta avere per certa, e ſicura. Ma in oggi, che s' è toccato con mano, che la Colonna ſia la tanto celebrata d' Antonino Pio, coniata nelle ſue medaglie coll' iſcrizione di *Divo Pio*, come dee molto ben ſapere il *Signor Antiquario*, non intendo con qual fondamento, e ſu la fede di chi perſiſta nell' errore di prenderla per la *Citatoria*, o *Citoria*, che non s' è mai data. Se aveſſe avuto giudizio, in vece di ſeguitare gli Autori, che ſcriſſero in tempo, che non ſe ne ſapeva la verità, avrebbe fatto aſſai bene a metterſi nel partito del Signor Abate Vignoli, che ſomminiſtra poſſenti ed erudite ragioni per toglier ogni, e qualunque pregiudizio ſopra queſta materia a tutti quegli, che s'erano erroneamente perſuaſi, che il nome di *Citorio*, o *Citatorio* foſſe derivato dalla Colonna *citatoria*.

CXXIII.

Pag. 52. DOnde dee mai aver cavato il Cenſore, che *Baſilicata* voglia dire *proceſſione*? Ho cercato, e ricercato, e non m' è capitato alcun Autore, che m' abbia voluto inſegnare queſta ſopraffina erudizione. E ſtata una gran coſa il non potermi avventuroſamente incontrare in quello, da cui l' ha imparato il *Signor de' Ficoroni*, colla ſcorta del quale ha egli poi fatto capire all' Autore del Diario, che ha preſo uno sbaglio maſſiccio in tradurre in latino le parole del Vacca: *A tempo d' Eugenio Quarto ſi fece la baſilicata della Rotunda per tutto Campo Marzo*: *ſub Eugenio autem quarto facta eſt platea Rotundæ in Campo Martio*. Or vadaſi a dire, che il *Signor Franceſco* non intenda il latino, e non ſappia a mente il Boneiario, e il Galeſino! Il mal è, che non quadra punto queſta ſua correzione, ſe ſi legge bene il teſto del Vacca, il quale nel dar la notizia della fatta *Baſilicata*, aggiunge, come in quel tempo fu ritrovato uno de i Leoni, l' urna di porfido, parte della teſta di bronzo d' Agrippa, un piè di cavallo di bronzo, e un frammento di ruota di carro; le qua-

li

li coſe non concernono punto veruna *proceſſione*, ma poſſono ben convenire allo ſpianamento della piazza, e de' luoghi circonvicini del Campo Marzo ſotto Eugenio Quarto, che forſe doveano eſſerſi molto alzati per le rovine, ovvero eſſere ingombrati di Fabbriche, talmente che per poter interamente vagheggiare il proſpetto del tempio, era ſtato neceſſario demolirle. E queſta interpretazione ha molto più del veriſimile, che l' altra. Il P. Montfaucon però prudentemente non ne fa pompa, anzi proteſta di non averne *Significationem haud ita compertam*, uſando in tal propoſito, al ſuo ſolito, moderato linguaggio, proprio degli uomini veramente dotti, non già de' letterati per grazia e privilegio.

CXXIV.

CHi mai aveſſe detto, che l' Autore delle Oſſervazioni foſſe arrivato a ſaperne tante da potere interpretare con franchezza le iſcrizioni antiche, e a dar anche, biſognando, all' Autore del Diario dell' ignorante nella loro eſpoſizione? Io, che non ne ſo, quanto baſti, per intendere una tal materia, non voglio nè meno mettermi di mezzo a farla da Giudice della controverſia. Mi ſcuſi però il *Signor Dottor volgare*, ſe la tengo per l' altra parte, ſeguitando il concetto degli uomini eruditi, che ſon di parere, che ella ne ſappia più di lui. Quel *digniſſimo*, che ſi contende avere a dire *dulciſſimo*, non è errore del Padre, ma bensì o dello Stampatore, o del Copiſta, concioſſiachè egli la diè alla luce tal quale gli fu traſmeſſa da Roma, ſenza che egli per prima nè veduta, nè letta l'aveſſe. *Pag. 53.*

CXXV.

APerſuadere chi non s'appaga volentieri delle ciarle, per moſtrare, che gli Ebrei nel ſecolo decimo terzo non abitaſſero ne i contorni del Ponte Elio, o ſia di S. Angelo, era d'uopo al Cenſore di provare due coſe. Prima, che egli-

no

no in quel ſecolo ſteſſero riſtretti in un luogo ſolo. Secondo, che queſto luogo ſi comprendeſſe allora nello ſpazio, che è tra i due ponti, Senatorio, e dell' Iſola Tiberina; concioſſiachè col ſolo indizio della vecchia Sinagoga, la qual può eſſere ſtata fatta dopo quel tempo, non ſi viene a giuſtificar l' aſſunto contra l' Anonimo del medeſimo ſecolo, che parla d' una coſa, della quale potea eſſer buoniſſimo teſtimonio.

CXXVI. CXXVII.

Pag. 54 IL bravo Interprete delle iſcrizioni antiche *Signor Ficoroni*, ne porta una intagliata in rame, già per prima ſtampata nel Diario a cart. 270. e in queſta ſua diligenza ha avuta la mira di ſonarla a due perſone ad un tratto, cioè al P. D. Bernardo, che la pubblicò, e al Sig. Abate Giuſto Fontanini, che glie ne mandò copia in Parigi, quaſi che la ſua, intagliata in rame, ſia la fedele, e non la riferita nel Diario. Le coſe cenſurate ſi riducono a due. Nella prima ſi pretende, che l' Autore del Diario abbia errato in iſcrivere QVODVVLDEVS in vece di QVODVVEDEVS. Ma ſe il Cenſore tornerà a rileggere il marmo, che fu ſcoperto nel portico di S. Maria in Traſtevere, vi troverà notato il nome del defonto, tal quale lo traſcriſſe il Signor Fontanini, e non già il ſuo immaginario QVODVVEDEVS, che nulla ſignifica; e benchè egli ſia mancante della lettera T, mentre correttamente aveaſi a ſcrivere QVODVVLTDEVS, ſia poi ciò avvenuto per colpa dello ſcultore, ingannato dalla pronunzia, la quale inſenſibilmente vi aſſorbì la medeſima lettera T, o ſia per la mala ortografia di quel tempo, a cui ſerve di riſcontro un' altra iſcrizione del Frabretti, Inſcript. Vet. pag. 580. in cui ſi legge QVODBVLDEVS, con l' V. traſmutata in B, (frequente in altri marmi) e ſenza la lettera T. Quella lettera poi, che è ſtata preſa dal Cenſore per un E, ella è infallibilmente un L, non apparendovi alcun veſtigio delle due gambe ſuperiori, da lui ſognate. L'altra diverſità criticata concerne le parole della terza riga ANNOS LVI, quaſi che puntalmente non ſia ſtata riferita col

ſecon-

ſecondo, e terzo numero VI. i quali nel ſaſſo ſono alquanto alzati, e non corriſpondenti al primo nell' ordine, e nella grandezza. Ma, quando per altro la copia è ſtata fedelmente fatta, che mai importa, ſe non s' accorda, anzi ſe è impoſſibile l' accordare il moderno carattere della ſtampa col cattivo, e barbaro intaglio de' ſuddetti due numeri del marmo? Chi mi ha data eſatta contezza, e mandata nuova copia dell' iſcrizione, mi ha aſſicurato ancora di ſaper di ſicuro, che il Signor Abate Fontanini la copiò con ſomma flemma, e attenzione il dì 26. di Luglio del 1701. in preſenza del Signor Abate Filippo della Torre, oggi Veſcovo d' Adria, e del Signor Abate Lorenzo Zacagna, primo Cuſtode della Libreria Vaticana, i quali non ſon mica oche, ma ſoggetti notiſſimi alla Repubblica letteraria per la loro dottrina, quanto lo ſia oſcuro il *Signor Ficoroni* per la ſua ignoranza. Potea pertanto riſparmiarſi la ſpeſa, e la fatica di far intagliare in rame l' iſcrizione, per volerla guaſtare, e depravare a fine d'aver occaſione d'inſultare alla ſcoperta il P. Montfaucon, e tacitamente il Signor Abate Fontanini. Stampò il Signor Abate Vignoli l' anno 1705. nella ſua Appendice alla colonna Antonina la medeſima iſcrizione ſecondo l'ortografia della Copia datagliene dal *Signor Antiquario*; e ben fu, che egli avanti di pubblicare l'Opera andaſſe a rincontrarla, che potè eſſere a tempo d' emendarla nell' ultimo foglio delle correzioni; e ſe il *Signor Ficoroni* foſſe ſtato un poco docile, avrebbe potuto molto ben profittare dell'avvertimento, ſenza moſtrar maggior contumaccia in quel ſuo quadernuccio, ſtampato quattro anni dopo il libro del Signor Abate Vignoli.

CXXVIII. CXXIX. CXXX. CXXXI. CXXXII. CXXXIII. CXXXIV. CXXXV.

E' Veramente indubitato il proverbio, che per prendere il peſce groſſo, biſogna peſcare al fondo. Tanti ſono i numeri, quanti i gravi errori, fatti dal *Signor Antiquario* in queſt' ultimo ſuo Capitolo, il quale è riuſcito più lungo degli altri, perchè co' fatti v' ha voluto meſcolare una gran

ciur-

ciurmaglia d'erudizione . La correzione però tocca tutta a Monſignor Filippo della Torre Veſcovo d'Adria , uno de' primi Letterati d'Italia , altre volte da me lodato ; nè in altro ferisce il P. Montfaucon , ſe non in quanto ha ſtampata la lettera di quel dottiſſimo Uomo a cart. 451. colla relazione dell' urna ſepolcrale cavata un miglio di là da Porta Maggiore l' anno 1702. nella Vigna del Signor Domenico Giballini , entro la quale ſi conſervavano le ceneri d' un defonto , involte in un gran lenzuolo di lino incombuſtibile. Si dichiara , è veriſſimo, il *Signor Franceſco Ficoroni* , di non iſtampare il diſegno dell'urna, e la relazione , che ad eſſa concerne , come coſa nuova , mà di riſtamparla , come rariſſima , e curioſa . Loda anche col titolo *di ſoggetto per altro dottiſſimo , e di cui venera l'erudizione* , il ſopradetto Monſignor Veſcovo d' Adria ; ma intendendo il concetto di *per altro dottiſſimo* , in ogni altra materia , che dell' urna , di cui ſi tratta , ſi mette nel medeſimo tempo ad offenderlo col rigore eccesſivo della ſua cenſura ; e il buon per lui è, che le armi Ficoroniane non hanno taglio , e ſono ſpuntate . Era ſtato di parere quel dottiſſimo Prelato , che la ſcoltura dell' urna ſepolcrale predetta foſſe poſteriore a i tempi di Coſtantino ; che l' uno de i ritratti del defonto aveſſe il paludamento , l'altro la toga , e la trabea ; d' onde concludeva , che ſimil monumento eſſer dovea d' uomo ſegnalato in guerra , e in pace . Notava di vantaggio , che la ſuperficie quadra del mezzo dell'urna eravi ſtata fatta per iſcrivervi l'epitafio col nome del defonto, ma che poi per ignota cagione era ſtato tralaſciato , e che per tal mancamento , forſe con danno de i letterati , non era potuta pervenire a noi la notizia dell' illuſtre condizione di lui . Da ſimil racconto cava il *Signor Antiquario* tre accuſe notabiliſſime contra il qualificato Relatore . Nella prima lo taccia di non aver ſaputa conoſcere la vera antichità dell' urna , ſecondo lui , molto anteriore a Coſtantino , e tenta farſene ragione colla maniera della ſcoltura , da lui creduta più confacevole a i buoni ſecoli , che a i Coſtantiniani , ne i quali aſſai barbara era diventata . La ſeconda riſulta dalla figura , denominata nella lettera , *togata* , e *trabeata* , contendendo eſſer la veſte , della quale è coper-

coperta, non la *trabea*, non la *toga*, ma il *laticlavio*, uſato ne' buoni ſecoli. In quanto alla terza poi ſoſtiene, che l'iſcrizione vi foſſe fatta, ma che il tempo edace ce n' abbia privati, mentre ſi riconoſce la parte dell' iſcrizione corroſa, e mangiata dal terreno nitroſo, ſotto cui a cagione di terremoto, o altro accidente reſtò l' urna ſeppellita per molti ſecoli. Facciamoci un poco da capo a diſaminare queſta faccenda, e a dare il ſuo vero valore all' oppoſizione, con cui ſi valuta quella ſcoltura, come un' opera d' ottima maniera, nulla dicevole alla barbara dell' età di Coſtantino. Queſta maniera sì rara non vi fu trovata da Monſignor della Torre, non riconoſciuta nè anche da altri intelligenti del diſegno, che dopo lui diligentemente conſiderarono il marmo predetto; e ſe ſon giuſti gl' intagli del Diario, e delle Oſſervazioni, non v'è ſi curamente la immaginata ſquiſitezza. Dicono bene i periti, che le due figure ſcolpite nella fronte dell' urna ſono molto migliori delle otto del coperchio, ma nel diſtinguere l'artifizio di migliore, e di più rozzo, non diſcordano già fra loro, nè togliono queſta fattura a i tempi meno colti dell' Imperio. Le quali oſſervazioni unite a quelle della *toga*, e della *trabea* traſveſta, ſavvenella forma, che portavano ne' tempi baſſi, ſono indizio fortiſſimo della ſodezza di tal ſentenza. Ma il *Signor Franceſco* coſtantiſſimo nel ſuo impegno, ad effetto d'eſcludere la poſſentiſſima conghiettura, fa ſubito diventare la *trabea* del defonto un *laticlavo*. Si potrebbe far ogni grande ſcommeſſa, che egli parla di queſta ſorta di veſte a caſo, e che ne meno ſa come ella foſſe fatta, perchè ſe ne aveſſe avuta cognizione, avrebbe conoſciuto di dire uno ſproposito. Legga, legga pure, o per meglio dire, ſi faccia leggere, e ſpiegare il cap. 12. del lib 3. *de Re Veſtiaria* dell' eruditiſſimo Ottavio Ferrari, e s' avvedrà, che con tutta la ſua ſcienza infuſa, non l' ha azzeccata. *Præcipua tunicæ ornamenta* (ſcrive il Ferrari) *clavi purpurei fuere, ſed equeſtris tantum, & Senatoriæ, illius anguſtiores, hujus latiores; Unde ad diſcrimen ordinum, lati clavi, & anguſti dicti*. Così la ſpiega egli; e immantinente ne prova l'aſſunto co' venerabili teſtimoni di Quintiliano, d' Ovidio, di Svetonio, e di più altri Autori antichi. Parlando poi del-

la figura, e della materia de i clavi, ſcrive, che eglino erano *purpuræ ſegmenta, ſive fruſta purpurea, ut ſunt capita clavorum, rotunda, unde & nomen traxere, eaque in pectore ipſius tunicæ aſſuebantur*: e queſta ſentenza ancora è fondata ſu l' autorità di Varrone, di Quintiliano, di Ovidio, di Svetonio, e di più altri qualificati Scrittori. Io con tutta l' evidenza del fatto non m' affido già d' aver convinto il *Signor Cenſore*, perchè è troppo viſionario; ſolamente ſpero d' aver imbrogliato l'intelletto ſuo limitatiſſimo, ed'averlo meſſo in molta pena, o per la contumacia, in cui rimane, volendo ſtare fermo nella opinione, o per la vergogna di doverſi diſdire, e confeſſare d'avere erroneamente pronunziata la ſua decretoria ſentenza contra la verità, ſe vuol eſſer aſſoluto dalla colpa commeſſa. Ma paſſiamo all'iſcrizione. Monſignor della Torre non ſeppe vedere nella tavola di marmo corroſione veruna di lettere, nè verun veſtigio delle medeſime; e quindi è, che concluſe, che non v'erano ſtate giammai intagliate. All'incontro l'Oppoſitore le vuole perdute affatto ſotto il terreno nitroſo, e l'argomenta dall'eſſere ſtate anche molto per queſta cagione danneggiate le figure del coperchio dell' urna, che le ſtavano ſuperſte. Biſogna bene eſſer debole d' intendimento per averſi a perſuadere, che maggior diſaſtro patir poteſſero le lettere, profondamente incavate nel marmo, che le figure di rilievo, delle quali tanto ne compariſce, che è baſtante a far comprender diſtintamente l'aſpetto, la moda dell' abito, l'azione, e quel che è più, la maniera della ſcoltura. Eccoci giunti alla concluſione dell'argomento Ficoronio, deſtinata a farci ridere di propoſito. Per eſſerſi trovata l'urna ſotterra ſeppellita, come ſon ſolite trovarſi ordinariamente ſimili anticaglie, e molto maggiori ancora d'una ſemplice caſſa di marmo, come è queſta, s'immagina il Cenſore, che un terremoto ve la cacciaſſe tutta, quanta ella è. Troppi terremoti ſarebbe ſtato neceſſario far naſcere, ſe ad opera loro ſi voleſſero attribuire i marmi, e altre memorie infinite, che ſi ſono cavate in Roma, e fuori di ſotterra! ma dove ſono i tre ordini di Genj figurati nel coperchio? io non ve ne veggo, ſe non uno, regolato colla ſeguente diſpoſizione. Soſtengono due di eſſi la tavola dell'iſcrizione, che ſta

in

in mezzo. Tre ne ſono alla diritta col pedo paſtorale, colla tibia, o ſia tromba, e colla cetera, che mettono in mezzo un'ara, ſovra cui poſa una teſta d'animale. Tre altri alla ſiniſtra, due de'quali ſtanno applicati a piantar palme all'armonia della triplice tibia ſonata dal terzo. Per far comprendere al mondo letterario la ſtima, che ho pel *Signor de' Ficoroni*, ho deſcritte le figure predette dell'urna, come ſtanno nella ſua ſtampa, e con certa poca differenza da quelle del diſegno di Monſignor della Torre, mentre la varietà non è tale da portar pregiudizio all'intento, pel quale le ho riferite. Ma non per queſto le ho inteſe, e interpretate, nè le interpreto, o intendo, come egli. Veramente egli è ſottiliſſimo, e capriccioſo nelle ſue eſpoſizioni; io all'incontro profeſſo d'andarmene ſempre per la via battuta da altri, che ne hanno ſaputo più di me, e che ſono in concetto di non avere ſcritte ſandonie. Non ſo dunque approvare, che i genj alla deſtra facciano viſta di partirſi, dopo aver terminati i ſagrifizj funebri, ſoliti celebrarſi a i perſonaggi defonti, e molto meno poſſo menargli buono, che gli altri tre alla deſtra alludano alle glorioſe impreſe militari, e a' fatti egregi del defonto. Che è mai quel *far viſta di partire*? perchè riferirſi all'impreſe militari ſolamente, e nulla attribuirſi alle politiche illuſtri azioni del perſonaggio defonto? Che è finalmente il far comparir genj alati per ſignificar queſte coſe, e non piuttoſto uſare altri ſimboli più proprj, come ſi vedono altrove? Per informazione del *Signor Ficoroni* il moto degli avviſati fanciulli non è *di partenza*, ma d'allegria, ed ha qualche veriſimil apparenza, e pezie di tripudio; e i fanciulli dell'altra banda hanno anche eglino qualche parte nella feſta medeſima, benchè differentemente applicati comparifano. Ma comunque ciò ſia, queſte immagini più ragionevolmente s'adequano allo ſtato delle anime negli Eliſj, e alle loro occupazioni, e divertimenti ſognati da i Gentili, e ultimamente con ſomma accuratezza eſpoſti dal Signor Cavalier Maffei in un ſuo ragionamento, che ſerve di appendice alla Parte ſeconda delle Gemme Antiche figurate. Non oſtante il lungo catalogo d'inezie, pronunziate dal *Signor Ficoroni* in queſto ſuo paragrafo, le quali, a dire il vero, m'

hanno non meno recato tedio, che ſtraccato, non trovo la ſtrada d'uſcire dall' impegno preſo di trovarvene delle altre. Attacca alla precedente relazione le oſſervazioni d' un altra urna ſepolcrale ſcavata di ſotterra (ſarà ſtato ciò anche effetto di qualche *Terremoto*) nel 1692. preſſo la via latina, e lungi da Roma 16. miglia, in cui erano meſcolate colle ceneri una catena, una medaglia di Aleſſandro Severo, e due anella, coſe tutte quante d'oro, e vi ſi leggeva, (come ſcrive egli) intagliato in lettere majuſcole a cart. 62.

DIS MANIBVS
C. SEIO. M. F. QVIR.
CALPVRNIO. QVADRATO SITIANO
PROCOS PROVINC. NARBONENSIS. PRAT.
PEREGRINO. TRIB. PLEB. QVÆSTORI
PROVINC. AFRIC. III. VIRO
CAPITALI
CVIVS. CORPVS. HIC. CREMATUM EST.

Ma guai all'oſſa del Pubblio per lo sbaglio della paroletta *Siliano* per *Sitiano*, ſe pure può avere errato quel diligentiſſimo Scrittore; ma per il Signor Muret, il qual reſta convinto con la Medaglia di Severo, che non s' appoſe nel ſuo libro ſtampato in Parigi l'anno 1675. intitolato: *Ceremonies Funebres de toutes les Nations*, dicendo che il bruciar de' cadaveri duraſſe ſolamente ſino all'Impero degli Antonini. Io non ho il libro alle mani, e ſe veramente ha ſcritta una tal coſa, io non poſſo a meno di non dar rigione al *Signor Franceſco*. Forſe che non avrà detto tanto, e per ſervire alla verità, ſi ſarà contentato di ſcrivere, che quel rito cominciaſſe a ceſſare, e a diradarſi ſotto il loro Impero. Sbaglia bene all' ingroſſo il Cenſore in condurlo ſolamente a i tempi d' Aleſſandro Severo; mentre la ſentenza più vera, e più ricevuta è, che il buciamento de' cadaveri ceſſaſſe ſotto gl'Imperadori Criſtiani, e ſe ne ha un belliſſimo teſtimonio in Macrobio, il qual viſſe nell'Imperio di Teodoſio, nel lib. 7. cap. 7. de i Saturnali, riferito, e approvato dal Kircmanno de funer. Rom. lib. 1. c. 2. in fine.

in fine. Ho terminato il mio lavoro, dal quale parmi di potere aſſicurare il *Signor Antiquario*, che ora conſeguirà maggior vantaggio di quello, che egli s'era luſingato di doverſi acquiſtare co' cicalecci del ſuo libretto delle Oſſervazioni ſopra il Diario Italico del Padre D. Bernardo Montfaucon, perchè ſebbene gli ho parlato nella mia Apologia ſpezialmente a correzione, dee egli neceſſariamente aver capito, che non ho mai perduto di mira il ſuo profitto, che conſiſte in doverſi egli ſpogliare in avvenire del contegno d'uomo letterato, e in trattar con più riſpetto le perſone riguardevoli della Repubblica letteraria. E perchè per lo paſſato non ho mancato di toccare tutto ciò, che ho ſtimato appartenere alla gloria di lui, non ho voluto chiudere la mia Apologia ſenza dargliene un nuovo contraſſegno. Quindi è che per corona di queſta opera mi ſon meſſo a dar contezza d'un certo baſſo rilievo antico, da lui murato ſovra la porticella della Chieſa di San Giuſeppe alle radici del Campidolgio, a fine di far godere all' iſcrizione almeno, che vi è ſotto, i privilegj della immunità Eccleſiaſtica, ſe mai ne aveſſe biſogno. Confeſſo ingenuamente di concorrere nel ſuo parere, e di giudicare anche io, che veramente il detto baſſo rilievo appartenneſſe a i Criſtiani, e che alcuna coſa ſacra rappreſenti, e ſe aveſſi potuto confrontar da me ſteſſo coll' originale la copia di là traſmeſſami, mi ſarei volentieri indotto a farlo intagliare in rame, e a dargli quella interpretazione, che a me foſſe paruta più convenevole. Ma come la cattiva, e barbara ſua maniera, e la ſua poſitura in ſito ſcomodo, e diſtante non hanno permeſſo di diſegnarlo con la neceſſaria eſattezza, m'è convenuto divertirmi dall'impreſa conceputa. Tutto quel, che ho potuto fare, è di traſcrivere qui l'iſcrizione, poſta ſotto il medeſimo baſſo rilievo, e di trattenermi intorno ad eſſa per un poco con alcune brevi note, tutte dirette a giuſtificare le ragioni, e le circoſtanze della medeſima.

TABVLAM HANC MARMOREAM
MONVMENTIS SACRIS
A VETERIBVS CHRISTIANIS INSCVLPTAM
FRANCISCVS DE FICORONIS DE LVGNANO
IN LATIO D.D. A SÆC. MDCC.

Nel verificare il primo verso dell'iscrizione, qualcuno fa difficoltà alla parola *marmoream*, perchè molti hanno creduto, che la tavola sia di travertino, o d'altro sasso simile, e non di marmo; onde quella voce si potea tacere, e lasciare al lettore il giudicar, se la tavola era di *marmo*, o d'altra materia. Il secondo, e terzo verso si mena buono. Nel quarto occorrono alcune considerazioni essenziali ed erudite. La prima concerne la persona di chi dedica l'antica memoria, che per nome si chiama *Francesco*; e perchè in sentenza dell'*Antiquario*, già promulgata, quando diè l'insigne documento dell'Arco di Settimio Severo, e del tempio d'Antonino, e di Faustina col S.P.Q.R. si dee attendere in tutto, e per tutto il nome del dedicante, si ricava, che quantunque la predetta iscrizione sia posta in parte del monte Capitolino, non però v'è stata posta con autorità pubblica, ma privata, privatissima. La seconda riflessione appartiene al cognome *de' Ficoronis*. Per notizia di chi legge, nella Patria del *Signor Francesco*, si conserva per anche il costume, introdotto in Italia da i Goti, e da i Longobardi, già riferito da Scipione Ammirato nelle famiglie Napol. tom. 1. pag. 15. cioè di non aver cognome, facendosi ciascuno chiamare dal nome del Padre, come sarebbe a dire, *Francesco di Pietro*, *Pietro di Paolo*, *Paolo di Giovanni*, ec. Ora essendosi dovuto *il Signor Francesco* accomodare al nostro uso di aver il suo cognome ancor egli, andò pensando di farla da valoroso *Antiquario*, e di prendere dall'antichità le regole per ritrovarne uno, che gli fosse bene adattato; e avendo letto, che nell'antica Roma i *Ciceroni* da i *ceci*, i *Cepioni* dalle *cipolle*, i *Lentuli* dalle *lenticchie*, i *Pisoni* da i *pisilli*, erano stati denominati, risolvè di farsi chiamare *de' Ficoroni* da i *fichi*, i quali presso gli Antichi non aveano avuto l'onore d'esser adottati da veruna illustre famiglia. E per ostentare una lunga serie di antichi *Ficoroni*, vi volle aggiungere la particola *de*.

In quanto a Lugnano, che egli dice trovarsi nel *Lazio*, affinchè i curiosi di saper la sua patria, non andassero a cercarlo nell'America; io non lo so trovare in alcun degli Atlanti, con gran pregiudizio della Geografia. Non so se nè meno sia stato posto nelle tavole dell'impressione di Roma, o

d'altri

d' altri luoghi d'Italia . Ove manchi sarà un buon acquisto l'aggiungervelo , e far , che in avvenire i letterati non sieno defraudati della cognizione, della patria d'uomo degno d'istoria , e di favola.

Strepitano i Gramatici contra il DD. dell' ultimo verso , per veder data una solenne bastonata a Prisciano . Pretendono , che *dico* , e *dedico* , compendiati in quelle due lettere , vogliano dopo l'*accusativo* anche il *dativo* . I più curiosi però non credono , che tal errore sia privo di mistero , e son desiderosi d'intendere, a chi si abbia avuta intenzione di dedicare quella iscrizione , e la sua memoria . Ella sicuramente è dedicata *a tutti* , ed è stato posto in petto a chiunque la vuole, di pigliarsela . Così si fuggono gl' impegni, per ogni caso che non fosse stata gradita la dedicatoria in particolare dalla persona, a cui veniva offerta.

PEr ultimo non credo di potermi lusingare in vano, che al *Signor de' Ficoroni* non debba punto dispiacere, che io sia entrato seco in una disputa letteraria, nè che egli abbia per questo a volermene male, perchè alla fine, se non avessi avuta una giusta, e proporzionata opinione del suo profondo sapere, e della sua opera, lavoro famoso di *sette anni* interi , io non avrei certamente impresa questa fatica, la quale ordinariamente non suole impiegarsi, se non verso i libri di coloro, che nel concetto del mondo hanno già impressa una idea vantaggiosa , e grande ; non ostante , che qualcuno sia stato di contrario parere, e me ne abbia rampognato , volendomi a mio dispetto persuadere , essersi da me data troppa dote a un parto, che da se stesso senza altra spinta era caduto , e che già s'incamminava per la via di un' eterna dimenticanza . E in fatti vede benissimo il *Signor de' Ficoroni* , che in tutto 'l corso di questa Apologia l' ho sempre trattato con un sommo onore , e con elogi continuati ; dandogli ad ogni passo del *Signore* , dell' *Antiquario* , del *Dotto* , del *Pratico* , del *Censore* , del *Critico* : titoli così onorevoli , che uno solo di essi è più , che bastante per illustrare qual si sia nobile Scrittore ; e può riflettervi ancora, che se alle volte mi sono lasciato muovere da qual-

che

che poco di bile, o ſono ſtato tratto a paſſarmela ſeco giocoſamente, l'ho fatto con tal confidenza, che mi aſſicuro di non aver ecceduti i limiti del metodo preſcritto dalle regole Apologetiche; anzi di più ſenza alcun dubbio egli medeſimo ſi ſarà molto edificato della mia eſemplare moderazione, ed umiltà; mentre al ſuo enfatico, e continovo uſo di parlar per *NOI* mi ſono ſempre contenuto in opporre il mio viliſſimo *IO*, col quale tanto bene, che egli col ſuo *NOI*, ho potuto francamente dirgli tutte le coſe, che gli ho detto; e poſſo anche aggiungerne delle altre importanti per ſuo ammaeſtramento, cioè le ſeguenti: IO per verità vi torno a dire *Signor Franceſco de' Ficoroni da Lugnano nel Lazio, Antiquario, Dotto, Pratico, Cenſore, Critico*, che dovete ſpogliarvi del nome di *Antiquario*, perchè non è uffizio, al cui peſo poſſano reſiſtere le voſtre piccole forze: IO vi conſiglio a laſciare il titolo di *Dotto*, e l'altro di *Pratico*, perchè di dottrina non avete nè pure i primi principj, e di pratica ne ſapete aſſai meno; IO vi ammoniſco a non voler più per l'avvenire comparire in pubblico colla giornea di *Cenſore*, e di *Critico*, perchè ella non vi fa verun' onore, anzi vi fa conoſcere per uomo appena degno di cenſura, e di critica nelle voſtre favoloſe, e vane Scritture; IO vi dico di più, che farete molto bene da qui avanti a contentarvi di ſcrivere il ſolo voſtro proprio Nome, perchè ogni altra coſa di più, che ſcriver preſumiate, come ſi è veduto alla prova, non ſuſſiſte, quanto baſti, per farvi creder capace di metter uno, o due periodi inſieme; *IO* vi prego a non dar ſoverchia fede ai voſtri Ajutanti di ſtudio, che ſotto titolo di voſtro decoro v'imbarcano ſenza biſcotto in una lunga, e diſaſtroſa navigazione; *IO* finalmente vi proteſto, che avete fatto molto male a non dare orecchie alle replicate ammonizioni di uomini di ſenno, che cercarono perſuardervi a non dare alle ſtampe le voſtre Oſſervazioni; e quindi è, che prevedendo, che ſiete per cadere ne' medeſimi, e forſe maggiori errori, in una certa voſtra Opera, che volete mettere alle ſtampe, torno a dichiararvi, che ſe dopo la trina monizione, che tale, e forſe la quarta ſi è queſta mia, non vi ſpoglierete affatto del carattere di erudito, e vorrete continuare a far da Cenſore delle dotte Opere altrui, IO non potrò fare a me-

no di non farvi ſentire un' altro caſtigo, e di trattarvi da *velut Ethnicus, & Publicanus* nella Repubblica delle lettere.

OBJURGATIONES NONNUNQUAM INCIDUNT NECESSARIÆ, IN QUIBUS UTENDUM EST FORTE, ET VOCIS CONTENTIONE MAJORE, ET VERBORUM GRAVITATE ACRIORE. *Cic. 1. Offic.*

IL FINE.

LETTERA

Ritrovata fra le carte del Signor Vaillant il giovane, ſcritta ad un'amico di Marſiglia; la quale fu ſtampata in Parigi nel 1709. e poi in Roterdam dal Leers nel 1710. e può ſervire d'iſtruzione a i giovani, che ſi dilettano dell'antichità, e che bramano di fare il viaggio di Roma. Tradotta dal Franceſe nell'Italiano.

Mio Signore.

IO vi ſon molto obbligato dell'onore, che vi ſiete compiaciuto di farmi, comunicandomi il diſegno, che avete di far ben toſto il viaggio di Roma. Voi mi chiedete nel medeſimo tempo, che io v' informi de' più famoſi Muſei di quella Città, e in particolare di quelli, dove voi poſſiate trovare le raccolte più perfette, e le ſcelte migliori di medaglie antiche. Conoſcendo i gran progreſſi, che voi avete fatti in tale ſtudio, dacchè vi ſi ſiete applicato cercherò di ſoddisfarvi al più, che potrò. Se io voleſſi ſcanſar la fatica d'informarvene a lungo, non potrei far altro, che rimettervi al Libro del Viaggio d'Italia del P. Montfaucon, affinchè vi ſerviſſe di ſcorta, e di compagnia, propria non ſolamente ad accennarvi, dove ſi trovano le buone medaglie, ma ancora ad iſtruirvi a fondo di tutte le notizie, che riguardano le Antichità di Roma. Queſt'Opera è ſtata compoſta con gran purità d'ingegno. Ella è piena di cento mila belle oſſervazioni, ed ha riportata la ſtima, e l'applauſo di tutti i letterati, malgrado la critica ſciocca, e temeraria, che le ha fatta un certo *Signor Ficoroni*, che fa il dotto Antiquario per meſtiere. Ma per compiacervi non voglio, che andiate a cercare altrove le informazioni, che voi bramate da me. Io vi conſiglio dunque, toſto che ſiate giunto a Roma, di vedere i Muſei de' Signori Barberini, Odeſcalchi, e Ottoboni: il che vi ſarà facile, perchè i Romani, che ſi pregiano delle loro antichità, hanno guſto, che ſieno vedute da i Foreſtieri, affinchè ammirino la lor grandezza, e la loro magnificenza. Voi troverete nel Muſeo de' noſtri Padri Certoſini una gran quantità di medaglie aſſai ſingolari. Però biſogna andar cauti, e conſiderarle con molta attenzione, perchè quei buoni Religioſi ſono paſſati per varie mani nel raccoglierle. Non biſogna aſſolutamente.

te laſciare d' andare a vedere i tre Muſei, del Signor Sabbatini, della Signora Principeſſa di Piombino, e del Signor Principe Chigi. Nel primo oltre a una quantità di medaglie piccole, e grandi di metallo ordinario, voi vedrete una prodigioſa ſerie di medaglie d' argento molto regolata, in grandiſſimo numero, e molto ben conſervata; talchè non vi ha alcun altro Muſeo, che ne abbia cotante, e in sì buono ſtato. Nel ſecondo Muſeo reſterete ugualmente ſorpreſo, non ſolo per la gran raccolta di medaglie d'oro, e d'argento, ma ancora per lo teſoro ineſtimabile di Cammei, e di antichiſſime pietre prezioſe figurate, che vi ſi conſervano. In quanto poi al terzo Muſeo, il numero conſiderabile di Medaglioni rariſſimi, che contiene, invita i Letterati a partirſi da lontani paeſi per conſiderargli, e farvi ſopra delle rifleſſioni. Quantunque i medaglioni del Muſeo Carpineo ſieno già ſtati pubblicati dal Signor Buonarroti Fiorentino, non biſogna per queſto laſciar d'andar a vedere gli Originali: Le medaglie moderne del Signor Commendatore del Pozzo co'ritratti degli uomini illuſtri, che ſono vivuti in queſti ultimi tempi, meritano d'eſſer oſſervate con iſpeziale particolarità, perchè appartiene a un Antiquario il conſiderare, e conoſcere le coſe, che ſon più vicine a noi, e che fra qualche tempo, da quei che verranno dopo noi, ſaranno denominate antiche al pari di quelle, che ſon più lontane, e che noi apprezziamo in riguardo alla grande loro antichità.

Dopo aver veduti tutti i ſuddetti inſigni Muſei, e quelle gran raccolte di coſe curioſe, ſarà ben fatto, che ne veggiate degli altri, benchè minori, e non tanto conſiderabili, perchè ſi trova ſempre ne' piccoli Muſei qualche rarità, che manca ne' grandi. Così dunque faretevi condurre a vedergli tutti. E ſiccome io ſo, che vi ſarà parlato ſenz' alcun dubbio delle medaglie d' oro d' un certo ſignor Proſpero Nunez Gentiluomo Romano, io non poſſo far di meno, pel credito che mi avete, d' avvertirvi a non fare alcun conto della maggior parte di quelle medaglie, e in particolare degli Emiliani, de' Gordiani, Africani, degli Albini, de' Taciti, de' Maſſimi, ed altre ſimili, le quali ſono rariſſime, o non ſono ſtate giammai vedute, imperciocchè queſta ſorta di medaglie è una vera impoſtura. Biſogna di neceſſità, che elle ſieno o falſe, o contraffatte, come corre voce, da un certo orefice Franceſe, chiamato Coconier, artefice maraviglioſo di tal fatta di

coſe

coſe falſe. Tutti hanno queſto per certiſſimo, non ſolamente in Roma, ma in Padova, e altrove. Vi è un altro ſoggetto di queſta medeſima tempera, che ſi trova attualmente in Firenze, dove s'è meſſo a inſegnare la lingua Franzeſe. Voi potrete con tutta ſicurezza formare lo ſteſſo giudizio della Medaglia d'oro, che il detto Signor Nunez ha fatta intagliare, e ſtampare ultimamente, nel cui diritto ſi vede una teſta femminile riccamente adornata, e nel roveſcio un cavallo con queſto motto ΑΡΤΕΜΙΣΙΑ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ: ancorchè queſta medaglia ſia giuſtamente quella di Palermo, rapportata più d'una volta dal Paruta, dove ſi vede una teſta di Donna, che forſe è di Cerere, o di Proſerpina; e il Cavallo è l'inſegna ordinaria della Città; tutte affatto ſimili alle figure ſuppoſte d'Artemiſia, e all'impronta del roveſcio, che il Signor Nunez ha fatto falſificare dal Coconier per poter attribuire la medaglia alla ſudetta Reina, il cui nome è ſtato intagliato avanti il Cavallo con molto ſtudio, e arte. Voi vi chiarirete di tutto queſto co' voſtri occhi, ſe vi farete ben rifleſſione, e ſe la confronterete colla medaglia di Palermo, di cui parla il Paruta. Non voglio dirvi alcuna coſa delle medaglie del *Signor Ficoroni;* imperciocchè è coſa notoria, che egli impiega molto il Coconier, e gli dà aſſai da lavorare. Io ſarei troppo lungo, ſe voleſſi parlarvi di tutto precisamente, oltrachè ſarebbe molto inutile per un uomo par voſtro, che ha tanta capacità, e che colla propria prudenza ſaprà regolarſi, e da per tutto condurſi con ſenno. Io ho voluto ſolamente dirvi le coſe principali, e avvertirvi degli impoſtori di medaglie, affinchè voi non ne ſiate gabbato. Vi auguro un felice viaggio, e attendendo di voi buone nuove, reſto di tutto cuore, ec.

ERRORI DI STAMPA
Occorsi nell'Apologia del P. D. BERNARDO di MONTFAUCON.

pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
		Nella Dedicatoria	
5	1	ſicomme	ſiccome
		Nella lettera al Lettore	
2	13	invenzoini,o ingiurie. Ho aggiunto	invenzioni, o ingiurie, ho aggiunto
		Nell'Apologia	
5	29	ıg	Signor
19	33	*puppae*	*pupae*
34	19	trovò	trovo
35	4	accorciamento	acconciamento
41	31	del popolo	al popolo
42	28	dello ſtudio	nello ſtudio
46	24	occaſione, ſcritto	occaſione ſcritto
48	12	appare	apparve
	18	che crebbe	*leva* che
53	20	fonte	*aggiungi* così antico
	21	d'altronde	*aggiungi* prima di lui
57	30	*evadit*. S'accordano	*evadit*, s'accordano.
58	5	Il P.	Al P.
	23	impoſtrate	impoſture
63	31	inferiore	interiore
66	2	avviſarſi	avviſarci
	15	Giuochi. E conſeguentemente	giuochi, e conſeguentemente
68	8	di Campidoglio	del Quirinale
72	20	averei	avere
74	31	inteſo	ſentito
	32	dipenda	dipende
76	33	oſſervaziani	oſſervazioni
83	22	citatoria; in oggi	citatoria, in oggi
84	26	Rotunda	Rotonda
86	24	*QuodvultDeus*, ſia	*QuodvultDeus*; ſia
88	8	Giballini	Caballini
92	21	ma	mal

Potrà il corteſe Lettore avvertire, e correggere da ſe ſteſſo altri errori di minor conſeguenza, in iſpezie d'ortografia, che ſono occorſi nella ſtampa.

Digitized by Google

Digitized by Google

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967

Digitized by Google